

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il CSM «processa» i magistrati della P2
È iniziato ieri mattina a Roma, davanti alla Sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, il procedimento per il più delicato problema morale e politico di cui sia stato investito, negli ultimi tempi, l'organo di autogoverno della magistratura. Intanto è stato confermato che giovedì prossimo la commissione d'inchiesta sulla P2 ascolterà l'avvocato Pazienza. A PAGINA 4

Importanti successi contro il terrorismo con la linea della fermezza

Pecchioli: guai a illudersi di avere già vinto

La maggiore professionalità delle forze dell'ordine - Confermata l'ampiezza del fenomeno eversivo - Ancora pericolosamente sottovalutato il terrorismo nero - I pentiti

ROMA — Il «blitz» da manuale con il quale è stato liberato il generale Dozier; poco prima, il successo della grande battaglia nelle campagne maremmane contro il pl della rapina di Siena; poi gli arresti a catena e molti insospettabili smascherati; i covi scoperti; nuovi «pentiti» che parlano. Insomma mai tanti successi, così clamorosi, in così rapida successione nella lotta contro il terrorismo. Siamo dunque al «rush» finale? Stiamo dando gli ultimi colpi di grazia alla fitta maglia eversiva che da oltre un decennio soffoca l'Italia?

Atenti — dice Pecchioli, responsabile del PCI per i problemi dello Stato — «attenti e prudenti dobbiamo essere: oggi più che mai. Noi diamo un giudizio nettamente positivo di tutte le ultime operazioni della polizia, dei carabinieri, della magistratura. Abbiamo già detto che questi successi sono stati possibili per il nuovo grado di professionalità finalmente raggiunto da reparti di polizia e dai carabinieri e che vi ha forse influito un miglior funzionamento dei servizi. Voglio anche ricordare quel poliziotto che davanti alle telecamere, pochi minuti dopo la liberazione di Dozier, ha detto: «La riforma comincia a funzionare». Non è proprio un caso così, ma indubbiamente quel tanto di riforme che si sono fatte (e quanto abbiamo dovuto pensare per ottenerle, per imporre) qualche frutto cominciano a darlo.

Ma, detto tutto questo, bisogna anche guardare bene le cose e capire che cosa ruotano sul terrorismo, anche gli ultimi colpi che gli sono stati dati. La rete che si va scoprendo ha una ampiezza che stupisce, che non era prevista; e si scoprono così e terroristi nuovi in città dove pareva che il terrorismo fosse liquidato, come a Torino per Prima Linea, o si trovano br in Friuli dove mai se ne era rivelata l'esistenza, o covi in Puglia regione che sembrava immune. Eppure ricorderai che due anni, un anno e mezzo fa, sembrava che il fenomeno fosse in via di estinzione, che il grosso fosse stato sgominato e molti erano euforici. E invece in questi due anni, guarda qui che razza di organizzazione ti avevano rimesso in piedi.

Il caso D'Urso e la ripresa dell'80
Come è stato possibile? In che modo, appena subito dopo i colpi del 1980, come ricordavi, il terrorismo ha potuto tanto rialzare la testa, rimettersi così in forza, reclutare tanti nuovi elementi? Per me c'è un'origine precisa di questa ripresa, e va ricercata nel caso D'Urso: il momento cioè in cui venne meno — e gravemente — la linea della fermezza e ci furono palesi cedimenti che coinvolsero settori del governo. Né il caso fu isolato. Al trattamento per D'Urso, seguirono i cedimenti — questa volta, per quanto ne sappiamo al di fuori dell'ambito istituzionale — nel caso Cirillo. E intanto — possiamo dimenticarci? — esplose lo scandalo P2 che non può non avere avuto contraccolpi: nella fiducia dei cittadini verso gli apparati dello Stato e all'interno degli stessi apparati, dove affioravano amarezze e scoramento nel vedere tanti capi gerarchici coinvolti nella Loggia di Gelli. E a questo va aggiunto — ma ci torniamo fra un momento — l'uso strumentale che ancora una volta si è fatto del terrorismo da parte di

alcuni. Tutto questo ha fatto capire ai terroristi che loro contavano ancora, che venivano presi in considerazione, come direi, «politica» e che quello era uno dei tavoli su cui essi potevano giocare una funzione di condizionamento politico.

Ci sono delle novità però fra il vecchio terrorismo e quello che ora si va scoprendo, come una maggiore fragilità psicologica dei soggetti, e anche una maggiore approssimazione organizzativa.

Questo è vero. Le nuove leve appaiono più fragili di quelle del passato, e questo perché, penso, il reclutamento ora avviene in modi diversi. I terroristi di un tempo erano figli di gruppi e movimenti fortemente ideologizzati e impegnati; questi di oggi invece appaiono più i figli della nuova fase giovanile, quella di «attendersi — del riflusso, del «privato» e quindi sono meno motivati. Il reclutamento avviene molto, oggi, nelle carceri, a contatto con la piccola malavita, legata al mondo della droga, e quindi per scelte individuali più o meno disperate. Ma anche qui bisogna non illudersi.

Ancora tanti capitoli oscuri

Certo quella maggiore fragilità soggettiva rende più efficaci tutte le norme sui «pentiti» che anche noi abbiamo voluto e che stanno dando i loro frutti, ma anche a questo proposito suggerisco prudenza. Può esserci anche un gioco, molti possono parlare per vantaggioso, ma farlo al prezzo minore, raccontando con cura quello che, mano a mano, capiscono o presumono di capire che già sia noto agli inquirenti. Dopo, poi, servendosi dell'effettissimo circuito carcerario («radio carcere») possono informare chi è fuori di quanto hanno raccontato e così i terroristi possono fare scattare i meccanismi di fuga e di difesa.

— E restano poi molti capitoli oscuri in tutta la vicenda della lotta al terrorismo. Sicuramente che non sono. Basti dire del terrorismo nero che continua a godere di una sorta di impunità: ancora non sappiamo nulla della strage di Bologna e i primi imputati sono stati prosciolti. Ci sono state trasparenti coperture nel passato (basti pensare alle collusioni dei «neri» con la P2) e ce ne sono ancora. E poi c'è una certa — pericolosa o sospetta — tendenza in alcuni ambienti a considerare il terrorismo nero quasi una quisquilia. Ricordo che in una serie di interviste televisive, due anni fa, Indro Montanelli definì il terrorismo nero una faccenda da niente, «un gioco di bombaroli» senza pericolosità: e poco dopo ci fu la strage di Bologna. E ora? Nella sua relazione recente sul terrorismo, alla Direzione del PSI, Martelli afferma che «oggi il terrorismo nero appare piuttosto legato a incursioni improvvise di singoli gruppi, più o meno ispirati e collegati da un centro promotore, sollecitati da faide locali, da fattori secondari... non sembra costituire una minaccia morale alla democrazia italiana». Queste sono affermazioni molto gravi, e ottantaquattro certe omertà. Ma zone oscure non mancano anche sull'altro fronte. Guarda il caso della prigione di Moro la cui scoperta è stata annunciata in Parlamento ma sulla cui localizzazione nulla è stato più detto. Come è possibile?

Ugo Beduel (Segue in ultima)

Il sindacalista dell'UIL respinge in carcere le accuse di Savasta

Cinque ore di deposizione - Il giudice Sica si è incontrato con Benvenuto - Il cugino di Scricciolo confessa di aver partecipato all'assalto della sede dc di piazza Nicosia

ROMA — Resta in carcere Luigi Scricciolo, il dirigente della Uil arrestato con l'accusa di far parte delle Brigate rosse. Ieri fino a tarda notte, per cinque ore, il sindacalista ha risposto alle domande del giudice Sica, negando tutto: l'appartenenza alle Br e i singoli episodi che gli sono stati contestati sulla base delle confessioni di Savasta e, pare, di altri terroristi pentiti. L'interrogatorio, tuttavia, non è finito e riprenderà domani. Il magistrato avrebbe deciso di aggiornare la deposizione per controllare alcune circostanze riferite dall'imputato. Anche l'avvocato Tina Lagostena Bassi, che difende i coniugi Scricciolo, è stata piuttosto avara di informazioni: alle 23, all'uscita dal carcere, si è limitata a confermare che sia Luigi Scricciolo che

Lattine di Coca Cola Sequestro in Italia!

Dal nostro inviato

COMO — Coca-cola fuorilegge. Lo ha deciso ieri sera, a Como, il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Cirone dopo un grave ed ancora inspiegabile episodio di cui è stata vittima un giovane studente lavoratore, Marco Paracchi, di 19 anni, ora ricoverato all'ospedale di Merate in condizioni fortunatamente non gravi. Paracchi aveva acquistato — pare in un bar-tabaccheria di Barni, poco lontano da Como — una lattina della celeberrima bevanda gassata. Ma, dopo averne bevuto poco meno della metà, ha avvertito forti bruciori alla gola ed è rapidamente caduto in coma. Trasportato all'ospedale di Erba (dove gli hanno praticato la lavanda gastrica) e quindi a Merate, il giovane è ora giudicato guaribile in otto giorni. Ma — dicono i medici — ha seriamente rischiato di perdere la vita. Immediato l'ordine di sequestro delle lattine di Coca-cola su tutto il territorio nazionale.

Ma che cosa aveva reso quasi letale la più diffusa bevanda del mondo? Interpellato a Milano dall'agenzia ANSA, un alto (Segue in ultima) Massimo Cavallini



Tokio: 32 morti e 25 feriti per l'incendio dell'albergo

TOKIO — Un terribile incendio ha devastato, nella notte tra domenica e lunedì, l'hotel «Nuovo Giappone» di Tokio. Le vittime finora accertate sono 32, i feriti 25. Ma sembra che ci siano ancora dei dispersi. Sembra che tra gli europei non ci siano vittime. All'hotel «Nuovo Giappone» scendono soprattutto stranieri, ma l'unico italiano ospitato in questo periodo — un dipendente Aitalia — aveva cambiato albergo proprio il giorno prima dell'incendio. A PAG. 5

Il montepremi record al Totocalcio è «colpa» di Pierino, il palermitano

Undici miliardi e mezzo di vincite domenica: 60 milioni ai cento «treddici» - Nella ricevitoria di Piero Agate, l'esperto di sistemi divenuto popolare - I venditori di sogni

Dalle nostre redazioni PALERMO — E così, anche per il Totocalcio, stiamo sbriacciando ogni record. 131 milioni di colonne compilate, giocate per oltre trentare miliardi di lire, un monte premi di undici miliardi e mezzo (un miliardo e mezzo più della scorsa settimana). E non è detto che sia ancora il punto più alto. Anche l'ultima schedina non ha deluso: un centinaio di vincitori, ciascuno dei quali incasserà circa 60 milioni. In Italia si gioca di più. Si gioca di più dovunque, ma soprattutto in Sicilia. A Palermo, come ormai in

tutta l'isola, l'acqua scende a gocce dai rubinetti, ma la speranza — almeno quella — la puoi attingere a piene mani. È da là che è venuto il grosso dell'incremento nelle settimane più recenti. Soprattutto da quando una ricevitoria del popolarissimo quartiere Capo di Palermo ha preso a distribuire manciate di milioni alla gente intorno. Vincite regolari, s'intende, ottenute grazie ad un gigantesco «sistema» che al ciclo delle probabilità sembrerebbe voler accompagnare le ragioni della povertà. È poi vero che i numeri non hanno un'anima? Ci si è messa anche la tv, con Portobello, a calamitare sul bigliettolo palermitano di via Papiroto, 37 migliaia e migliaia di giocatori, e a costringere il tandem — Pierino Agate, «cervello», e Sergio Scarfio, ragioniere-consulente — ad un full-time senza uguali nel resto d'Italia. Intendiamo: ci Papiroto,

due sono quasi un'istituzione. Da quando cioè — nel '79 — dalla bottega di via Papiroto e tabacchi 1.500 milioni inondarono, equamente ripartiti (a questo Pierino Agate tiene parecchio), le casupole fatiscenti e maledorananti dove c'è miseria antica e modernissimi televisori a colori pagati a suon di cambiali. La settimana scorsa il «miracolo» si è ripetuto. Un'altra incursione dei due nelle voluminose pieghe del portafoglio dello Stato: dodici 13, un

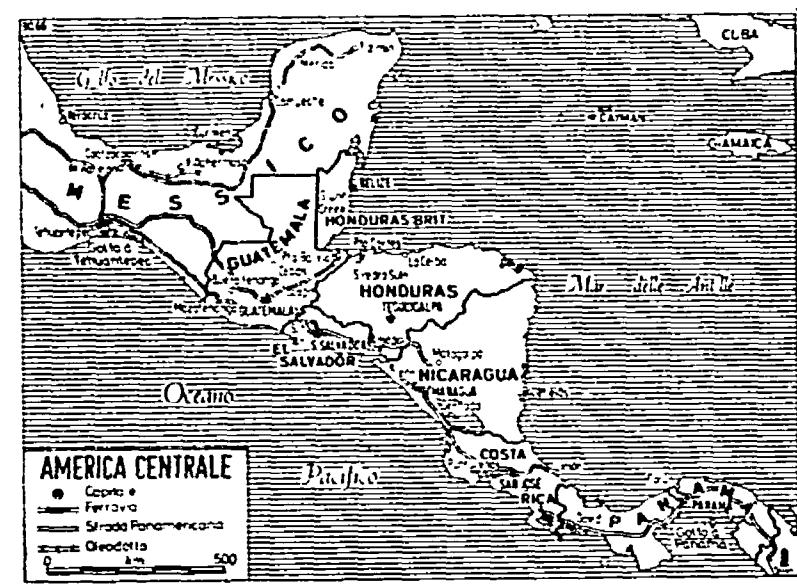
Saverio Ledoto (Segue in ultima)

Sul Salvador pesanti minacce

USA a un passo dall'intervento? Governo diviso

Haig preme per l'avventura aperta - Contrario Weinberger - Sia Parigi che Bonn hanno finora frenato la Casa Bianca

Il socialdemocratico Monge nuovo presidente in Costa Rica



Il socialdemocratico Luis Alberto Monge sarà il nuovo presidente della Costa Rica. Ha ottenuto circa il 60 per cento dei voti, mentre il suo più diretto avversario, l'esponente democristiano Rafael Angel Calderon, ha raccolto solo il 34 per cento dei suffragi, seguito dal candidato delle sinistre Rodrigo Gutierrez. Nella sua prima dichiarazione alla stampa il neopresidente ha criticato gli Stati Uniti per la loro politica verso il Centro-America, che si basa soltanto su considerazioni militari. IN PENULTIMA

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Crescono le pressioni dirette a coinvolgere pienamente l'amministrazione Reagan, con l'invio di truppe, nella difesa della giunta che sta insanguinando il Salvador. Anzi, alla luce delle ultime informazioni ufficiali e indiscrezioni ufficiose, si può dire che un intervento militare statunitense sarebbe già stato deciso se a frenarlo non fossero intervenute da una parte le opposte vedute che dividono il segretario di Stato Haig (favorevole) e il segretario alla difesa Weinberger (contrario) e, dall'altra, l'opposizione degli alleati (segnatamente la Francia e la Germania). Ma l'allestimento di un corpo di spedizione americano è tutt'altro che escluso.

Il segnale più preoccupante lo ha lanciato Alexander Haig, in una intervista al «New York Times», importante per almeno tre motivi. In primo luogo, appunto, perché non esclude l'uso di forze armate americane nella zona dei Caraibi. In secondo luogo per l'attacco, indiretto ma pesantissimo, che il titolare della diplomazia americana muove al suo collega del Pentagono accusandolo se non proprio di intelligenza col nemico certamente di autolesionismo e di insipienza. In terzo luogo, perché Haig chiama in causa Cuba e URSS come sostenitori diretti delle forze che nei Caraibi si ribellano al dominio degli USA e dei loro satelliti.

Bastano alcune citazioni testuali per apprezzare la gravità delle parole dette da Haig al quotidiano newyorkese proprio alla vigilia della partenza per l'Europa. A Cuba il segretario di Stato muove l'accusa di aver ricevuto lo scorso anno 66 mila tonnellate di armi, trasportate da 30 navi sovietiche, sia per uso proprio, sia per alimentare i guerriglieri della Colombia, del Guatemala, del Nicaragua e il governo del Honduras. Quando l'intervista torse gli ha ricordato che negli Stati Uniti si torna a parlare di Vietnam, Haig ha risposto: «La situazione è molto, molto diversa. Questa è una profonda sfida alla sicurezza del nostro emisfero, al suo orientamento politico e alla compatibilità con i suoi tradizionali principi». La storia del Centro America non è in alcun modo paragonabile all'angoscia e all'ambiguità connesse con il sud-est asiatico che cominciarono con la divisione tra Nord e Sud e i conseguenti dibattiti sul problema di chi fosse il vero paladino della giustizia sociale. E a questo punto che l'intervistatore allude al fatto che il titolare del Pentagono ha esortato le truppe americane con la giustificazione che l'opinione pubblica non l'approverebbe. Ed Haig risponde: «Non sono in corso piani per l'uso di forze armate americane. D'altra parte tracciare linee di confine attorno alle possibili opzioni americane significa favorire chi si muove contro i vitali interessi americani. E questo è il più autolesionistico e più mistificante comportamento che si possa concepire. Gli Stati sovrani non si abbandonano a queste debolezze se sono prudenti nelle loro pubbliche dichiarazioni».

Infine, poiché la lingua batte dove il dente duole, è chiaro che il Vietnam ha lasciato profonde cicatrici... ma la situazione è diversissima salterebbero con entusiasmo un intervento militare americano. Ma, d'altra parte, non credo che gli americani prendano alla leggera la minaccia di Cuba. Finché il dissenso tra Haig e Weinberger continuerà, una spedizione militare americana nel Salvador dovrebbe essere esclusa. Ma l'amministrazione non potrà comunque limitarsi ad accrescere i rifornimenti di armi, sia quelli urgenti per rimpiazzare gli elicotteri di

Aniello Coppola (Segue in ultima)

Incontro al ministero dopo la prima giornata di protesta

Camion fermi, strade bloccate ma forse un accordo si trova

Nel corso di una riunione notturna siglata una prima intesa tra autotrasportatori e Confindustria - Stamattina un nuovo «vertice» - Tardiva convocazione del governo

ROMA — La settimana di blocco degli autotrasporti è appena iniziata e le conseguenze sono già pesanti: qualche distributore di benzina ha chiuso per esaurimento di carburante, ci sono aziende in difficoltà, pesanti sono le ripercussioni nei porti dove le merci scaricate dalle navi non trovano i camion per essere inviate a destinazione. Ma non è tutto: in molte grandi città e ai valichi di frontiera gli autotrasportatori hanno dato vita a clamorose proteste bloccando in qualche caso le strade. E successo a Roma dove nella mattinata sono state chiuse al traffico le corsie d'accesso alla città di alcune grandi strade (Tiburtina, Salaria, Prenestina) e anche raccordi autostradali. A Milano ci sono stati blocchi su tutta la rete di autostrade che collegano la città a Torino e Bologna. Situazione analoga a Bari e nel resto della Puglia. A Bologna — un punto nevralgico per i trasporti commerciali tra l'Italia e Svizzera — ieri mattina decine di camion in fila e Tir

messi di traverso sulla strada hanno bloccato il traffico: si sono formate immediatamente lunghe code mentre decine di autocarri sono paralizzati nelle piazzole doganali. A Genova e La Spezia le conseguenze del blocco si sono subito viste al porto dove molte navi sono bloccate con le merci a bordo, per i container già non c'è più posto nei depositi dello scalo merci marittimo. La settimana di lotta iniziata ieri (ma in realtà i camion sono rimasti fermi anche sabato e domenica, giorni nei quali non possono circolare) è stata indetta dal coordinamento delle associazioni di categoria (Anita - Fai - Fita - Ances/Lega) che raccoglie le oltre 200 mila aziende dell'autotrasporto per conto terzi. A questa agitazione si è aggiunto anche lo sciopero dei lavoratori dipendenti del settore indetto da CGIL, CISL, UIL che durerà però soltanto fino ad oggi (i sindacati hanno criticato le forme di lotta adottate

(Segue in ultima) F. F.

Il voto a Lamezia: avanzano PSI e laici calano DC e PCI

CATANZARO — Una netta sconfitta della DC, un calo della lista comunista (PCI-DP-PdUP) e un'affermazione del PSI e delle forze laiche e di sinistra: il voto del 7-8 febbraio per il rinnovo del consiglio comunale di Lamezia Terme, quarta città della Calabria con 85 mila abitanti, ha fornito questi risultati. Balza subito agli occhi l'arretramento sensibile della DC, in voti, percentuali e nelle proiezioni dei seggi. La DC perde infatti il 5 per cento, due consiglieri comunali, tenuto conto che nelle scorse elezioni, quelle del 6 giugno 1980, era presente un'altra lista di fuoriusciti dc, questa volta rientrati nella lista scudocrociata. La lista comunista raccoglie il 19,18 per cento. Nelle precedenti comunali il PCI, da solo, ebbe il 19,18 per cento, il PdUP l'1,57 e DP il 2,41. La lista PCI-DP-PdUP ha ottenuto 8 seggi, uno in meno rispetto all'80. Socialisti, socialdemocratici e repubblicani sono, invece, in sensibile aumento: il PSI rimane con 11 consiglieri comunali, ma guadagna il 3,9%, raggiungendo il 28,1%. I socialdemocratici guadagnano il 2,2% e passano da due a tre consiglieri comunali. Rilevante — infine — il successo dei repubblicani che guadagnano il 3,2% ed entrano con due eletti in consiglio

Gianfranco Manfredi (Segue in ultima) Filippo Vetri

La discussione PCUS-PCI: interviste di Zagladin e Rubbi

Paese Sera ha intervistato domenica a Parigi Vadim Zagladin, vice responsabile della commissione internazionale del PCUS sulla discussione pubblica aperta dal PCUS nei rispetti del PCI, dopo i fatti di Polonia. Questa mattina lo stesso giornale pubblica un'intervista di replica con il compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del PCI. Pubblichiamo un ampio resoconto delle dichiarazioni dell'esponente sovietico e del testo dell'intervista di Rubbi. A PAGINA 2

Aereo giapponese finisce in mare con 166 passeggeri

TOKYO — Un «DC-8» delle linee aeree giapponesi in servizio su una linea inter-nazionale è precipitato questa notte in mare presso l'aeroporto di Haneda della capitale giapponese. A bordo dell'aereo vi erano 166 passeggeri. L'aereo della linea Fukuoka-Tokyo è precipitato nella baia di Tokyo mentre si accingeva ad atterrare. Le sorte dei passeggeri e degli undici uomini dell'equipaggio non è ancora nota.

Aniello Coppola (Segue in ultima)

Pubbligate ieri ed oggi da «Paese Sera»

Interviste di Zagladin e Rubbi sulla discussione tra PCUS e PCI

ROMA — Vadim Zagladin, vice-responsabile della Sezione esteri del PCUS, ha rilasciato, a Parigi, una lunga intervista a «Paese Sera» che l'ha pubblicata ieri, in cui fa il punto sulla discussione pubblica fra il suo partito e il PCI. Ne riferiamo ampiamente le parti di maggiore interesse, secondo l'impegno informativo che abbiamo assunto fin dal momento dell'attacco della «Pravda».

La prima affermazione di Zagladin è per negare che vi sia stata da parte del PCUS una «condanna»: vi è stato invece l'esercizio di un diritto di discussione. «Vol dite — aggiunge — che abbiamo esagerato: ma ci è stato detto che tutto ciò che fa il nostro popolo è ostile al socialismo è inutile». L'intervistato ha obiettato che il PCI non ha affatto espresso questo giudizio, al che il dirigente sovietico ha replicato: «Sì, per noi è questo il senso di ciò che il PCI ha detto, che siamo nel «l'impasso», che lo slancio rivoluzionario è perduto, e che tutto dipende ormai dalla rivoluzione da voi, in Occidente». In sostanza la posizione del PCI è assolutamente ostile alla nostra... e sono pietrificato nel vedere che chi fa propaganda per il PCI, oggi, sono gli uf-

fici della NATO, sono gli americani, sono i nemici del socialismo.

Zagladin sfugge quindi alla obiezione che i testi dei comunisti italiani sono stati criticati ma non pubblicati in URSS, e aggiunge che, essendo molte e importanti le questioni poste, «sarà necessario esaminare attentamente sia da un punto di vista teorico che politico. E lo faremo».

Ma esiste o no un centro che si arroga il diritto di stabilire ciò che è buono e ciò che non lo è? Zagladin replica: «Siamo d'accordo tutti che non c'è più un centro e che non può più esserci. Ogni partito è libero di determinarsi come ritiene. Ma quando il PCI ha passato davanti al suo tribunale tutto il sistema socialista, noi abbiamo almeno il diritto di rispondere». E ancora: «Noi non abbiamo mai contestato al PCI il diritto di scegliere la propria strada nazionale al socialismo. Ma il PCI sta a questo di diverso: dice a noi che abbiamo scelto una strada sbagliata. In ogni caso, oggi di scegliere la nostra strada».

Zagladin nega, quindi, che l'URSS intenda egersi a «modello»; tuttavia formula un criterio di giudi-

Le dichiarazioni rilasciate dall'esponente del PCUS

zio: vi sono dei principi in base a cui il socialismo si distingue dal capitalismo, e la differenziazione può riguardare solo l'applicazione pratica di quei principi da un paese all'altro. Analogamente non c'è diversità di parere sulla questione della democrazia: «la democrazia è una qualità necessaria del socialismo. La differenza è nel come la democrazia viene concepita, da noi e da voi».

L'intervista affronta quindi i fatti polacchi. Tre le affermazioni principali, in merito: «La Polonia non è solo l'esempio di errori gravi del partito, è anche un esempio di come l'imperialismo possa approfittare di quegli errori»; il POUF ha lavorato quindi mesi per un accordo politico, poi «ha agito per evitare la guerra

civile»; la decisione dello stato d'assedio l'ha presa il partito e non l'esercito. Zagladin difende quindi tutti gli interventi militari dal 1956 in avanti affermando in conclusione che «in futuro non vi saranno mai più interventi militari dall'esterno».

In ogni caso, proprio perché il socialismo conosce gravi difficoltà «ci si dovrebbe astenere dall'esprimere giudizi severi verso coloro che cercano di difendere il loro socialismo anche con la forza delle armi».

Argomento successivo è quello della concezione dell'attuale conflitto politico mondiale. È vero, dice Zagladin, che il mondo non può essere tagliato in due, in buoni e cattivi, tuttavia siamo di fronte alla «ten-

denza generale del passaggio dal capitalismo al socialismo. Ma vi sono due concezioni della lotta per il socialismo. La nostra è che vi è una lotta tra le forze socialiste e quelle che si oppongono al socialismo. Non vi sono due campi matematicamente delimitati, ma l'incarnazione di queste due forze: i due poli, se preferite, sono da una parte i paesi imperialisti e, dall'altra, i paesi socialisti. Attenzione: non sono i blocchi: sono due sistemi, la cui lotta costituisce l'asse dello sviluppo mondiale. Ora a me sembra che l'analisi del PCI sia un'analisi priva di questo fondamento di classe: un corpo senza scheletro».

Zagladin ritorna, più avanti, sul giudizio a proposito della via italiana osservando che «ci vuole la lotta, la mobilitazione popolare. Con una concezione puramente elettoralistica si approda su altre rive, e si finisce per distribuire delle lezioni a tutti, anche a noi, anche ai polacchi».

Il dirigente sovietico insiste quindi sul carattere unicamente anti-NATO dei movimenti pacifisti in Europa e aggiunge: «In ogni modo sottolineo che su questa questione della pace

una convergenza fondamentale esiste fra noi e gli italiani». È a proposito dell'internazionalismo e della coincidenza o meno degli interessi sovietici con quelli dei partiti e dei movimenti nel mondo: «È vero che la gran parte dei vostri interessi coincidono con i nostri come gran parte dei nostri interessi coincidono con i vostri. Abbiamo parlato della pace ma vi sono altri punti fondamentali sui quali l'interesse è comune».

Non vi possono essere, dunque, divergenze fra partiti comunisti? Risposta: «Le relazioni fra partiti comunisti, che debbono essere relazioni fra eguali e non di subordinazione, possono incontrare difficoltà e crisi proprio per l'esistenza di interessi nazionali divergenti. Rimangono gli interessi fondamentali ad unirsi».

Infine la dichiarazione a proposito del dialogo. «Credo che dobbiamo discutere insieme... non si condanna nessuno. Abbiamo esaminato il nostro piano di incontri per l'82, e certamente discuteremo coi compagni italiani. Ci sono state poste delle vere questioni; e risponderemo. Il dialogo non è forse una norma della democrazia?».

Devono convincersi che ogni partito ha diritto alla propria autonomia

Cara Unità,
sono molto soddisfatta per il modo e per la sostanza con cui avete risposto all'attacco che ci hanno mosso i compagni sovietici. Che differenza, però! Loro non hanno reso noto il nostro documento per cui i compagni e i cittadini russi non possono discutere il contenuto; noi, l'abbiamo pubblicato per intero sull'Unità.

Le accuse che ci rivolgono i sovietici e il modo in cui stravolgono il nostro pensiero è ingiusto e ci ferisce amaramente; ma i dirigenti del PCUS devono convincersi che ogni partito comunista ha diritto alla propria autonomia politica e di giudizio.

Questo fatto mi fa peraltro anche collegare il nostro comportamento nel difendere la nostra autonomia da chiunque, a quello dei nostri governanti che ci fanno continuamente gli esami: infatti essi sono sempre i primi della classe in Europa a seguire le direttive dell'America qualunque sia la politica americana, senza mai guardare gli interessi dell'Italia. Basta vedere, appena è stato eletto Reagan, come sono corsi i nostri ministri a porgere i loro servizi incondizionati. E adesso tacciono sugli orrori del Salvador. Alla faccia dell'autonomia!

ALBA BARONI
(Prato - Firenze)

Comprendere significa non appagarsi di stereotipi logorati

Cara Unità,
qualche parola credo vada pur detta sull'atteggiamento mentale che sta dietro lettere come quella apparsa venerdì 29 gennaio sotto il titolo «I sei motivi del disagio di quattro compagni». Non certo per controbatterne le affermazioni politiche ma poiché tutto sommato appare dalla lettera e dal modo di scrivere che gli estensori sono in qualche modo impegnati nella militanza, perché la loro scrittura, per i compagni socialisti nel nostro partito? Che l'istituto Gramsci abbia pubblicato volumi che riflettevano le analisi approfondite di altrettanti convegni su tale argomento, senza contare le decine di articoli, di dibattiti antecedenti i fatti polacchi vi è evidentemente ignoto.

La faticosa acquisizione poi da parte del marxismo di quanto di valido e stimolante ha prodotto la cultura contemporanea, per portare più avanti la consapevolezza critica e quindi rivoluzionaria, la volontà vera del cambiamento, vi è evidentemente cosa estranea. Che esista un travaglio vero, serio, di fondo, inteso a chiarire quanto di questa fatica è stato determinato dalle categorie staliniane, è un'idea che non vi sfiora.

Comprendere però significa vero impegno e non appagarsi di stereotipi logorati.

MAURIZIO BANFI
(Milano)

Dopo aver tanto lottato con nell'animo quella stella rossa...

Cara direttore,
chi ti scrive è un compagno iscritto al partito dal 1944, ed è la prima volta. Mi devi scusare se scrivo male perché ho fatto soltanto la 3ª elementare, però ho lavorato a causa della miseria. Ho lavorato 41 anni nello stabilimento chimico di Crotona, ho partecipato e promosso tante lotte sul posto di lavoro, ho dato sempre la mia attività al nostro partito. Non ti nascondo che questa lettera la scrivo con tanta amarezza e tanta tristezza.

Vedi, qui a Crotona vengono delle navi a caricare e scaricare dalla lontana Russia e il commissario con gli ufficiali ci fanno visitare le navi e ci scambiano doni e la grande differenza che noi notavamo era che tutti i leguappaggio, compresi camerieri e ufficiali, mangiavano nello stesso salone e la stessa roba; e alla loro partenza li salutavamo con le bandiere rosse e loro dalla nave ci suonavano con le loro balalaiche e fisarmoniche la canzone dei partigiani «Fischia il vento infuria la bufera».

E ancora una cosa: in questi saloni di queste navi c'erano esposti dei grandi quadri di tutti i dirigenti sovietici e, accanto a questi, i quadri dei nostri Gramsci e Togliatti.

LETTERE all'UNITA'

Un po' d'amaro in cuore dopo la lunga paralisi dei vertici

Cara direttore,
io ho sempre sostenuto e sostengo ancora che l'unità tra i lavoratori si fa con la chiacchiera e non con la forbice.

Talune analisi sulla consultazione sindacale fatte da qualche dirigente sull'Unità, mi hanno lasciato un po' d'amaro in cuore; e non aiutano di certo ad amalgamare la realtà unitaria.

In solidarietà con i compagni delegati dell'Alfa Romeo nella risposta data a quei dirigenti che li hanno tacitati di non essere adeguati rappresentanti dei lavoratori. Sarà bene che questi dirigenti non dimentichino che mentre noi eravamo nelle fabbriche esausti dal discutere le accuse che ci muovevano i lavoratori per la lunga paralisi dei vertici, questa creava non poche sfilacciate e molte fughe di lavoratori dal sindacato.

Lo, a differenza dal pessimismo espresso da certe analisi fatte, sono molto ottimista; ma ora serve spingere questo movimento sano con volontà ed energia.

MARIO FREGONI
Delegato di fabbrica (Cinisello B. - Milano)

Psicologia: c'è ancora molto da fare

Cara direttore,
prendo spunto dalla lettera del compagno Coradini di Brescia pubblicata il 22 gennaio, relativa ai dubbi che la professione di psicologo, per esprimere alcune mie considerazioni.

PreMESSO che esistono perplessità su come questa figura professionale ha finora operato in Italia, mi sembra che la posizione di Coradini sia un po' troppo spinta al paradosso ed agli estremi aspetti negativi.

Crede inoltre che la legge approvata dal Senato in merito alla regolarizzazione della professione dello psicologo, seppur non pienamente soddisfacente sia senz'altro un grande passo avanti per limitare il proliferare di inesperti e sedicenti psicologi ormai largamente presenti sul nostro territorio nazionale.

Altri aspetti della situazione vanno rivisti: dalla riforma dei corsi di laurea in psicologia alla preparazione in materia psicologica e psichiatrica dei futuri medici; dalla presenza e dal ruolo dello psicologo nelle strutture sanitarie pubbliche alla necessaria promulgazione di una normativa che regoli la psicoterapia in Italia.

La replica del responsabile della sezione esteri del PCI

ROMA — Stamattina «Paese Sera» pubblica un'intervista con cui il responsabile della sezione esteri del PCI Antonio Rubbi replica all'intervista di Vadim Zagladin.

«Si tratta di un'intervista interessante — dice Rubbi — della quale non si può non apprezzare il valore di un discorso. Purtroppo, anche Zagladin evita risposte nel merito delle questioni di fondo da noi poste, ma qui almeno ci sono i presupposti per tornare a ragionare sui fatti. Allora sorge una prima contraddizione: come si conciliano il tono e le considerazioni di Zagladin con gli scritti della «Pravda» e del «Kommunist»?

«E' proprio questo il limite che denunciamo delle esperienze socialdemocratiche e le qualità nuove dell'esperienza che vogliamo costruire».

«E' innegabile che il movimento per la pace e il disarmo in Europa ha subito un duro colpo dopo il 13 dicembre, così come lo aveva subito dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Non so se che base Zagladin afferma il contrario. Questo purtroppo è un fatto, come è un fatto che la lotta per la pace in Europa non si può pensare e condurre in modo unilaterale, solo contro i «Pershing» e i «Cruise». Vorrei chiedere a Zagladin che a suo tempo affermò la nostra volontà di una conferenza di Parigi quante manifestazioni sono state fatte sulla base del documento scaturito da quella riunione di partiti comunisti. Nessuna. Né poteva essere diversamente data l'impostazione esclusivamente propagandistica e unilaterale di quell'incontro. Noi abbiamo avuto dei ritardi, ma — assieme alla Repubblica federale tedesca e ad altri paesi del Nord — abbiamo contribuito a mettere in piedi il più grande movimento per la pace in Europa occidentale e in tutto il mondo. E questo perché la nostra visione degli armamenti, degli equilibri e della sicurezza non è stata a senso unico e perché abbiamo saputo offrire proposte concrete e credibili a questo movimento».

«Una differenza di altri partiti comunisti — dice poi Rubbi — non ci siamo doluti mai dei contatti, degli incontri del PCUS con i partiti socialisti democratici e socialisti, a cominciare da quelli con i socialisti italiani. Dichiarare come facciamo oggi, che non vi sono rapporti «privilegiati» tra partiti comunisti e altri partiti operai e movimenti di liberazione e progressisti significa, da una parte, rifiutare ogni vincolo ideologico, politico ed organizzativo, marcare la nostra indipendenza totale e autonomia e, dall'altra, guardare a una nuova più larga concezione dell'internazionalismo, rispondente ai problemi dell'epoca contemporanea. Trovo naturale che Zagladin dica che si trova più vicino al PCF che al PSF. Sarebbe meno naturale per noi, per fare un esempio, dire che ci troviamo più vicini al Partito comunista albanese che a quello di Willy Brandt. Non sempre il chiamarsi allo stesso modo significa avere posizioni più vicine. Anche qui ciò che conta sono i fatti, i contenuti concreti di una politica e comportamenti reali di un partito».

«Osserva infine l'intervistato: «Dobbiamo dialogare?». Zagladin accenna scambi e incontri per il 1982.

«Perché non dovremmo dialogare? Noi lo facciamo con i comunisti cecoslovacchi e stiamo continuando a farlo con tutti. E con tutti questo deve avvenire nel pieno diritto di ognuno di esprimere le proprie opinioni, di avanzare critiche, di ottenere risposte argomentate a domande argomentate. E si deve farlo anche senza cercare identità di vedute. Erano in presenza di divergenze profonde su questioni sostanziali. Ci saranno scambi o incontri per il 1982? Non saremo certo noi a ritardarli. Il termine di «trattativa» non è mai stato usato da noi. Si rompe con una organizzazione o con una chiesa. E non è il caso nostro».

La replica del responsabile della sezione esteri del PCI

quasi era organizzata la loro vita non venivano più accettati. La Repubblica di Cremlino nel 1977 «la democrazia è un valore universale». E per noi il socialismo non può non esprimere al massimo questo valore».

A questo punto l'intervistato chiede: il dirigente del PCUS, negando ogni interferenza nelle vicende polacche, afferma che loro per giudicare hanno assunto la stessa posizione dei comunisti polacchi. Il rincaramento è anzi perché stessa cosa non ha fatto in Italia il PCI. I comunisti polacchi, continua Zagladin, hanno agito così «per evitare la guerra civile». E conclude: «Non crediamo per il PCI la guerra civile sia meglio della legge marziale».

«Quale giudizio — risponde Rubbi — dovremmo prendere per buono? Quello di Gierok, quello di Kanis, quello di Jaruzelski? Zagladin non dice a quale giudizio si sia riferito il PCUS. Ora la stampa sovietica afferma che Solidarnosc era una organizzazione controrivoluzionaria, ma ci fu un momento in cui il PCUS, con la «Pravda» riconosceva trattarsi di una «autentica» espressione della classe operaia. Si è riconosciuto che i nodi della crisi erano ordine interno; ora la ricerca delle cause sembra rivolta prevalentemente all'esterno. Se, come noi abbiamo cercato di fare sin dall'inizio della crisi, si fosse sostenuta con fermezza la linea del rinnovamento, senza concessioni né agli elementi estremistici né a quelli dogmatici e conservatori, ci saremmo trovati di fronte a un dilemma che ci pone Zagladin e in base al quale do-

vremmo accettare il colpo militare e lo stato d'assedio in alternativa alla guerra civile? Noi siamo convinti che c'era un'altra strada, quella di un rinnovamento profondo che avrebbe certo comportato delle profonde riforme al modo d'essere del socialismo in Polonia. Non ci si è trovati di fronte a un nuovo terreno: ma questo rimane il nodo proposto dalla crisi polacca».

Zagladin — nota l'intervistato — afferma che evidentemente ci sono due concezioni della lotta per il socialismo. Il dirigente del PCI non sta nel fatto che noi non vediamo i nemici di classe, l'imperialismo, l'asprezza della lotta. E altrove, nella concezione del socialismo che aveva Zagladin ci dovrebbe stare, senza nemmeno un'analisi critica e senza la volontà di trarne una lezione, anche lo stalinismo, la rivoluzione culturale. Poi Pot. Tutte esperienze portate avanti, con i risultati che conosciamo in nome del socialismo. Noi rompiamo questo schema manicheo (o con noi o contro di noi, o tutto bianco o tutto nero) cerchiamo di

La replica del responsabile della sezione esteri del PCI

dare una risposta diversa, storica e critica. Zagladin la definisce un corpo senza scheletro e se ho ben capito dal suo discorso lo scheletro dovrebbe essere predeterminato da una serie di principi. Ma quali sono questi principi? Le cosiddette leggi generali. Ma l'esperienza ha dimostrato che esse spesso sono lontane dalla realtà e talvolta addirittura di ostacolo a comprendere la complessità e l'originalità di certe situazioni storiche, politiche, sociali, civili, come è per gran parte dei paesi del terzo mondo. Fidel Castro non aveva il partito d'avanguardia e ha portato ugualmente al successo la rivoluzione. Il PC cinese affidò, non alla classe operaia, ma alle masse contadine la lunga marcia e la rivoluzione; e lo stesso PCF ha dedicato qualche anno a un congresso per motivare la non rispondenza del principio della dittatura del proletariato nella lotta per il socialismo in Francia. Ancor meno può riferirsi a simili principi e leggi generali il movimento operaio europeo. Di qui la necessità di aprire una nuova fase della lotta per il socialismo nell'occl-

dentente tenendo conto delle contraddizioni reali e delle forze in campo. E su questa strada il movimento operaio europeo ha già compiuto esperienze e fatto conquiste importanti».

Ma Zagladin — obietta l'intervistato — dice che però non hanno permesso di intrangere l'egemonia borghese.

«E' proprio questo il limite che denunciamo delle esperienze socialdemocratiche e le qualità nuove dell'esperienza che vogliamo costruire».

«E' innegabile che il movimento per la pace e il disarmo in Europa ha subito un duro colpo dopo il 13 dicembre, così come lo aveva subito dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Non so se che base Zagladin afferma il contrario. Questo purtroppo è un fatto, come è un fatto che la lotta per la pace in Europa non si può pensare e condurre in modo unilaterale, solo contro i «Pershing» e i «Cruise». Vorrei chiedere a Zagladin che a suo tempo affermò la nostra volontà di una conferenza di Parigi quante manifestazioni sono state fatte sulla base del documento scaturito da quella riunione di partiti comunisti. Nessuna. Né poteva essere diversamente data l'impostazione esclusivamente propagandistica e unilaterale di quell'incontro. Noi abbiamo avuto dei ritardi, ma — assieme alla Repubblica federale tedesca e ad altri paesi del Nord — abbiamo contribuito a mettere in piedi il più grande movimento per la pace in Europa occidentale e in tutto il mondo. E questo perché la nostra visione degli armamenti, degli equilibri e della sicurezza non è stata a senso unico e perché abbiamo saputo offrire proposte concrete e credibili a questo movimento».

«Una differenza di altri partiti comunisti — dice poi Rubbi — non ci siamo doluti mai dei contatti, degli incontri del PCUS con i partiti socialisti democratici e socialisti, a cominciare da quelli con i socialisti italiani. Dichiarare come facciamo oggi, che non vi sono rapporti «privilegiati» tra partiti comunisti e altri partiti operai e movimenti di liberazione e progressisti significa, da una parte, rifiutare ogni vincolo ideologico, politico ed organizzativo, marcare la nostra indipendenza totale e autonomia e, dall'altra, guardare a una nuova più larga concezione dell'internazionalismo, rispondente ai problemi dell'epoca contemporanea. Trovo naturale che Zagladin dica che si trova più vicino al PCF che al PSF. Sarebbe meno naturale per noi, per fare un esempio, dire che ci troviamo più vicini al Partito comunista albanese che a quello di Willy Brandt. Non sempre il chiamarsi allo stesso modo significa avere posizioni più vicine. Anche qui ciò che conta sono i fatti, i contenuti concreti di una politica e comportamenti reali di un partito».

Nuccio Fava, dimessosi dal TG1, è ancora senza lavoro

ROMA — Franco Colombo, aspirante piduista (lettera di adesione alla loggia di Gelli del 22 gennaio 1981), ha immediatamente iniziato la sua attività di corrispondente da Parigi dopo la definitiva destituzione dalla direzione del TG1. Prima di andarsene ha scritto una lettera di rara arroganza, affissa nelle bacheca della redazione, nella quale dà dell'imbecille a tutti coloro che l'hanno giudicato (quindi anche ai consiglieri di amministrazione della RAI che ne hanno deciso le destinzioni ad altro incarico). Nuccio Fava invece, vice-direttore del TG1, dimessosi allorché esplose lo scandalo della P2 e ritenne di non poter restare a collaborare con un direttore inchiodato nello scandalo, è ancora senza incarico: ancora adesso che lo stesso consiglio di amministrazione —

nei confronti dei piduisti della RAI — ha assunto decisioni sulla base di considerazioni analoghe a quelle fatte da Fava.

Lei, Nuccio Fava ha chiesto l'intermento e la tutela del comitato di redazione del TG1 contro quello che egli definisce un «sovrano inaffidabile e intollerabile, un abuso, un'evidente ingiustizia». «Mi sono rimesso in orario — scrive Fava — dal 18 gennaio (dopo aver esaurito un lungo periodo di ferie arretrate, ndr) ma non sono stato ancora richiesto di alcuna prestazione professionale, di alcun servizio». Fava aveva chiesto di poter riprendere il suo vecchio lavoro di notista politico, negli ultimi tempi aveva ripreso a frequentare la sala di Montecitorio. «Ma — riferisce nella sua lettera — l'attuale responsabile del TG1 (Emilio Fede, ndr) durante

un penosissimo colloquio del 19 gennaio scorso mi ha proposto di collaborare con la direzione per gli «speciali», una proposta che non aveva senso comune, vista la mia precedente attività». E che — si può aggiungere — ne avrebbe significato la definitiva e totale emarginazione. «E' possibile — conclude Fava — che Franco Colombo torni a fare il lavoro che svolgeva prima della tormentata vicenda di questi mesi e, invece, io non possa essere professionalmente utilizzato visto che non chiedo alcun incarico ma di lavorare secondo attitudini, competenze, etichetta?».

Sono domande che la commissione di vigilanza ha posto ripetutamente alla direzione della RAI (con la quale torna a confrontarsi oggi sul delicato tema della informazione) senza avere alcuna risposta. Nuccio Fava — è stato chiesto — sarà l'unico, alla fine, che pagherà per lo scandalo della P2? C'è in RAI qualche «loggia coperta» che vuole punire per la rigorosa coerenza?

«Stato di fatto che la maggioranza del consiglio d'amministrazione per coloro che sono rimasti coinvolti nella P2 ha approntato esili dorati. Nessuna meraviglia, quindi, che Franco Colombo, alla vigilia della partenza, si sia sentito ancora così protetto da poter lasciare una lettera nella quale distribuisce insulti a iosa: scrive di sentenze emesse da «giuristi improvvisati, da moralisti d'accetto, da storici dell'attimo»; e — utilizzando una citazione di Pazini — aggiunge che ogni paese è pieno di imbecilli che, senza averne alcun titolo, si arrogano il diritto di giudicare il prossimo».

«E' innegabile che il movimento per la pace e il disarmo in Europa ha subito un duro colpo dopo il 13 dicembre, così come lo aveva subito dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Non so se che base Zagladin afferma il contrario. Questo purtroppo è un fatto, come è un fatto che la lotta per la pace in Europa non si può pensare e condurre in modo unilaterale, solo contro i «Pershing» e i «Cruise». Vorrei chiedere a Zagladin che a suo tempo affermò la nostra volontà di una conferenza di Parigi quante manifestazioni sono state fatte sulla base del documento scaturito da quella riunione di partiti comunisti. Nessuna. Né poteva essere diversamente data l'impostazione esclusivamente propagandistica e unilaterale di quell'incontro. Noi abbiamo avuto dei ritardi, ma — assieme alla Repubblica federale tedesca e ad altri paesi del Nord — abbiamo contribuito a mettere in piedi il più grande movimento per la pace in Europa occidentale e in tutto il mondo. E questo perché la nostra visione degli armamenti, degli equilibri e della sicurezza non è stata a senso unico e perché abbiamo saputo offrire proposte concrete e credibili a questo movimento».

Alla RAI-TV fa le spese della P2 chi aveva denunciato lo scandalo

ROMA — Franco Colombo, aspirante piduista (lettera di adesione alla loggia di Gelli del 22 gennaio 1981), ha immediatamente iniziato la sua attività di corrispondente da Parigi dopo la definitiva destituzione dalla direzione del TG1. Prima di andarsene ha scritto una lettera di rara arroganza, affissa nelle bacheca della redazione, nella quale dà dell'imbecille a tutti coloro che l'hanno giudicato (quindi anche ai consiglieri di amministrazione della RAI che ne hanno deciso le destinzioni ad altro incarico). Nuccio Fava invece, vice-direttore del TG1, dimessosi allorché esplose lo scandalo della P2 e ritenne di non poter restare a collaborare con un direttore inchiodato nello scandalo, è ancora senza incarico: ancora adesso che lo stesso consiglio di amministrazione —

nei confronti dei piduisti della RAI — ha assunto decisioni sulla base di considerazioni analoghe a quelle fatte da Fava.

Lei, Nuccio Fava ha chiesto l'intermento e la tutela del comitato di redazione del TG1 contro quello che egli definisce un «sovrano inaffidabile e intollerabile, un abuso, un'evidente ingiustizia». «Mi sono rimesso in orario — scrive Fava — dal 18 gennaio (dopo aver esaurito un lungo periodo di ferie arretrate, ndr) ma non sono stato ancora richiesto di alcuna prestazione professionale, di alcun servizio». Fava aveva chiesto di poter riprendere il suo vecchio lavoro di notista politico, negli ultimi tempi aveva ripreso a frequentare la sala di Montecitorio. «Ma — riferisce nella sua lettera — l'attuale responsabile del TG1 (Emilio Fede, ndr) durante

un penosissimo colloquio del 19 gennaio scorso mi ha proposto di collaborare con la direzione per gli «speciali», una proposta che non aveva senso comune, vista la mia precedente attività». E che — si può aggiungere — ne avrebbe significato la definitiva e totale emarginazione. «E' possibile — conclude Fava — che Franco Colombo torni a fare il lavoro che svolgeva prima della tormentata vicenda di questi mesi e, invece, io non possa essere professionalmente utilizzato visto che non chiedo alcun incarico ma di lavorare secondo attitudini, competenze, etichetta?».

Sono domande che la commissione di vigilanza ha posto ripetutamente alla direzione della RAI (con la quale torna a confrontarsi oggi sul delicato tema della informazione) senza avere alcuna risposta. Nuccio Fava — è stato chiesto — sarà l'unico, alla fine, che pagherà per lo scandalo della P2? C'è in RAI qualche «loggia coperta» che vuole punire per la rigorosa coerenza?

«Stato di fatto che la maggioranza del consiglio d'amministrazione per coloro che sono rimasti coinvolti nella P2 ha approntato esili dorati. Nessuna meraviglia, quindi, che Franco Colombo, alla vigilia della partenza, si sia sentito ancora così protetto da poter lasciare una lettera nella quale distribuisce insulti a iosa: scrive di sentenze emesse da «giuristi improvvisati, da moralisti d'accetto, da storici dell'attimo»; e — utilizzando una citazione di Pazini — aggiunge che ogni paese è pieno di imbecilli che, senza averne alcun titolo, si arrogano il diritto di giudicare il prossimo».

Cosa deve cambiare della nostra cultura politica

Per due mesi l'Unità ha pubblicato articoli di intellettuali sui nuovi problemi che la trasformazione della società italiana pone al PCI. Ecco ora l'intervento di Aldo Tortorella - La tradizione, il centralismo democratico, il rapporto con la scienza in un'organizzazione moderna



IL DUBBIO è legittimo: ma questo stesso dubbio sottolinea la portata del compito che ci siamo assunti e dunque delle innovazioni che debbono essere introdotte. La prima delle quali è evidenti: e cioè che gli organismi dirigenti del partito dovrebbero concepire il loro lavoro secondo una costante verifica specifica in rapporto alle capacità scientifiche (della scienza dell'uomo, della sociologia, della natura) più largamente intesa. Non a sostegno che questa è l'unica strada per battere sia l'irrigidimento verticistico sia il metodo delle correnti cristallizzate, ma certo per essere un modo per andare oltre le esperienze sin qui praticate: ed è anche un modo per vivere in forma rinnovata il nostro metodo interno.

LA DISCUSSIONE che su l'Unità si è sviluppata, nel corso di quasi due mesi, intorno ai temi proposti dal Comitato Centrale comunista dedicato alla cultura si è venuta intrecciando con quella della tragedia polacca e della conseguente polemica con i comunisti sovietici. Per molti aspetti si tratta di una unica discussione. Essa ha riguardato e riguarda la ispirazione di fondo dei comunisti italiani, e cioè quella che viene chiamata la «cultura del Partito».

È il nostro passato, con le sue luci e con le sue ombre, che ha fatto il partito comunista italiano così com'è: più notevole di altri e, comunque, diverso. L'esistenza di questo passato — ecco la questione che mi sembra necessario ricordare — operano dentro il partito posizioni di pensiero, tendenze culturali e, anche, visioni politiche diverse e talora profondamente diverse tra di loro. Pensiamo, per far gli esempi più evidenti, alla differenza tra Gramsci e Togliatti e tra dirigenti operai come Di Vittorio e Novella oppure tra filosofi come Antonio Banfi e Galvano Della Volpe. Vi sono anche momenti di divisione e di rottura: a partire da quella con Bordiga. Ma, al di là delle lacerazioni, la costante — e in questo senso davvero decisiva — fu Togliatti e Longo — è quella di una «tradizione» che si costituisce non come contemplazione del già compiuto, ma come sforzo di innovazione, anche con spezzature e con salti nella continuità. Ciò non significa per nulla considerare provvidenziali i nostri errori: ma, perfettamente al contrario, considerare l'esistenza storicamente accertabile di una forte capacità di ripensamento di sé medesimi.

DI CONSEGUENZA (a parte il fatto che, se si dà un solo testo di Marx, si danno tuttavia molteplici forme di «marxismo») se si vuol dire che l'impianto di metodo è il marxismo e l'idea culturale è il socialismo, bisognerebbe dichiarare subito quale tipo di metodologia marxista sia concretamente operante nell'insieme del partito comunista italiano e nelle scelte di fondo da esso compiute, e quale immagine di una società socialista si sia venuta via via formando nella discussione teorica e nella pratica. Analogamente, poiché per quanto riguarda il metodo di essere del partito, ci si chiede fino a quale punto la «cultura politica del centralismo democratico» è in grado di capire la realtà, bisognerà contemporaneamente chiedersi quale sia concreta-

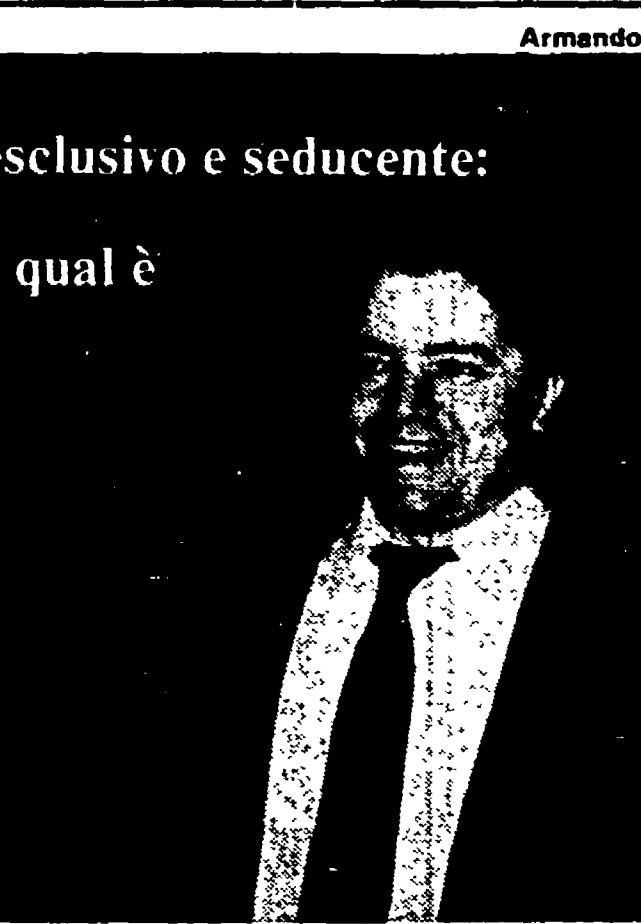
mente la nozione e la pratica di «centralismo democratico» messa in atto dai comunisti italiani. Anche l'espressione «centralismo democratico» ha significati diversi e persino opposti. Il «centralismo democratico» teorizzato e praticato in paesi a partito unico e dove il partito si identifica con lo Stato è del tutto il contrario di quello praticato in un paese — come il nostro — con pluralità di partiti: qui può essere una scelta, la diviene una imposizione. Inoltre — come provano i fatti — il centralismo democratico, anche in paesi dove è affermato il pluralismo politico (per esempio: la Francia e l'Italia) può essere inteso e praticato con modalità diverse e persino opposte. Dunque continuiamo senz'altro a discutere su Marx e sul marxismo e sulla idea di socialismo: perché è necessario — come abbiamo ricordato — padroneggiare davvero l'insieme della cultura contemporanea se si vuole proporre un'idea innovatrice. Continuiamo a discutere sul metodo di vita interna. Ma la vera «rivoluzione galileiana» da portare avanti è quella di guadagnare terreno nell'analisi della realtà economica, sociale, culturale, politica del nostro Paese e del nostro tempo e, anche, nell'analisi di fatto del nostro partito (e della sinistra).

CIÒ NON È sfuggito ai compagni e agli amici che sono intervenuti su queste colonne o con cui abbiamo discusso in pubblici dibattiti. Non è sfuggito, ad esempio, lo sforzo per raccogliere i risultati della riflessione volta a ripensare concretamente la concezione che i comunisti, (e le sinistre) hanno avuto del rapporto tra Stato e società, tra consenso e decisione, tra sviluppo economico ed esistenza umana. Su tutto questo la nostra ricerca si incontra con quella della più avvertita parte della sinistra europea e italiana. Non ci pare che altri abbiano fin qui preparato analisi e proposte più pertinenti. Comunque, è il tempo di confrontarsi sui contenuti superando, a sinistra, non solo la fase delle pregiudiziali, ma quella dei preamboli, delle introduzioni, dei pregoni.

Questo impegno non è comune a molte forze politiche né fuori né dentro i confini del Paese. Sommati sentiamo da più parti il tentativo di porsi al riparo di certezze considerate assolute. Vanno in questo senso gli sforzi pasdaranici e conservatori, le fughe mistiche-cattoliche, le spinte al neointegralismo cattolico. Ed è in una direzione analoga che premono voci di noi la Pravda e il Kommunist.

LIBRO, riviste, convegni in tutto il mondo, ambiente esclusivo e seducente: cosa c'è dietro il successo di uno psicanalista alla moda? Forse soltanto una malattia... Vediamo qual è

Armando Verdiglione



L'ultima raccolta di versi di Vittorio Sereni «Stella variabile» è un tentativo di cogliere la realtà nel suo continuo movimento. Il dramma dello scrittore diviso tra impotenza e utopia

Vivere di crisi vivere di poesia



1) In un'intervista a «L'Europeo», Marina Lante della Rovere dà, citando Katherine Mansfield, una spiegazione interessante del suo successo. «Ho sempre avuto — dice — una furia isterica di vivere. L'isteria è una grande ispiratrice. Convinto come sono del fatto che la personalità definita isterica o istrionica dei medici dell'ottocento sia un elemento costitutivo di molti successi, penso al convegno sulla cultura del movimento freudiano internazionale, e mi chiedo se è questa la ricetta di Verdiglione, psicanalista alla moda che ne ha promosso l'organizzazione».

2) L'isteria, innanzitutto, è capacità di essere due persone. Ognuna di esse è in grado di mantenere una sua sincerità insieme innocente e strumentale. Innocente perché le due persone non comunicano tra di loro, strumentale perché ognuna delle due agisce guidando ed utilizzando i comportamenti dell'altra all'interno di un disegno. Come nel caso dell'attore, che un tempo si definiva appunto istrione, in grado di programmare e di dosare la liberazione delle emozioni (di una seconda persona dentro di lui) attento al modo in cui esse riescono a contagiare il pubblico. Con il problema di dominarlo valorizzando se stesso e trascinandolo, con l'appoggio parziale e discontinuo della propria consapevolezza.

3) Il gioco dell'attore è utile. Il pubblico viene aiutato ad entrare in un rapporto con un testo che resta protagonista principale dell'esperienza. Anzi può discutibile e distruttivo è il gioco dell'affascinamento e della suggestione messo in moto dalla personalità isterica di altri uomini di successo: nel campo della pubblicità (il bel libro di Panckard su «I persuasori occulti»), della politica (le strategie del consenso di Goebbels o di Mussolini) o più modernamente di coloro che sfruttano a proprio vantaggio la curiosità e l'interesse del pubblico per i problemi della psicologia e della psicanalisi. Come accade, appunto, nel caso di Verdiglione.

Di fronte a un libro come il «Stella variabile» di Vittorio Sereni (Milano, Garzanti, 1981, pagg. 90, lire 10.000) il recensore sente al tempo stesso tutta la gioia di una lettura partecipata e tutta la mortificazione della sua inadeguatezza critica: tanto straordinaria è la ricchezza e complessità del discorso sereniano, il suo affascinante contrasto tra compattezza e mobilità, alta coerenza e contraddittorietà vitale.

Una attività e condizione precaria, presuntuosa, priva di vera incidenza, sul filo di un discorso che Sereni è venuto dicendo in varie sedi nel decennio settanta: «quasi un dopo-Sessantotto lucidamente sofferto». Ed ecco allora, qui, il sarcasmo sul diario profondo tra tutta la fatica e il sangue necessario a fare un poeta e lo «stordimento di qualche tempo» in quella «comprensione di miseria della corporazione» («Poeti in via Brera: due età»), o l'ironia grottesca sulla «fietta di essere un poeta» («Poeta in nero»), o ancora l'autoritario gelido «bellezza» di un proprio scritto a confronto delle macerie e del vetro e cemento della Germania («Revival»). E ancora, in «Un posto di vacanza», il continuo interrogarsi sulla «pagina bianca», il difficile e fallace rapporto tra «nome» e «cosa», la sterata rinuncia («non scriverò questa storia»), lo «scriba faticosamente teso verso la realtà», la «vergogna» dell'«osservante se mentre si scrive / e poi scrive di questo suo osservarsi».

Ma nel mutato contesto, da tutti questi versi e più dagli ultimi citati, si libera con inedita forza e ardore contraddittoria anche il motivo della poesia come forma tanto più necessaria quanto più fragile di vitalità, come interlocutore tanto più irriducibile quanto più incerto di una realtà inafferrabile. Che rimanda, del resto, ai versi (ispirati da Montaigne) che Sereni pone in modo quasi programmatico sul suo bianco risvolto: «La natura che allestisce e dissuade, / La bellezza onnipotente e imprevedibile, / Il mondo degli uomini che si propone al giudizio e si sottrae mai paese in giudizio». Un ri-

Luigi Cancrini

«Lavori in corso» e «Lavori in corso»; e le «acque in perpe-

«Lavori in corso» e «Lavori in corso»; e le «acque in perpe-

«Lavori in corso» e «Lavori in corso»; e le «acque in perpe-

«Lavori in corso» e «Lavori in corso»; e le «acque in perpe-

«Lavori in corso» e «Lavori in corso»; e le «acque in perpe-

La sezione disciplinare ha iniziato il «processo» ai sospettati

Sfilano al CSM i 15 giudici trovati nelle liste di Gelli

Tra ostacoli e polemiche l'indagine dell'organo di autogoverno della magistratura - Adottato il metodo del procedimento unico: non ci saranno pronunciamenti sui singoli accusati - La prossima seduta l'8 marzo

Giovedì Pazienza sarà ascoltato sulla «P2»

ROMA — Finalmente tocca al misterioso, ma non troppo, avvocato Francesco Pazienza, amico di Flaminio Piccoli e legato a molti ambienti Dc — a quanto si dice — anche ad alcuni alti gradi dei servizi di spionaggio.

Pazienza, dunque, deporrà giovedì mattina davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 e dovrà spiegare i suoi legami con Licio Gelli e con alcuni importanti personaggi della Massoneria italiana.

L'avvocato era già stato convocato la scorsa settimana, ma non si era presentato perché all'estero. Questa volta, attraverso un avvocato, ha fatto sapere che non mancherà all'appuntamento di giovedì. Anche perché il presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, Tina Anselmi, ha già detto che, in caso contrario, il teste sarà fatto accompagnare a deporre dai finanziari. L'ultimo testimone ascoltato dalla Commissione, è stato l'ex presidente della Cit, Trecca che aveva fornito tutta una serie di spiegazioni sui suoi rapporti con Gelli, uomini politici e giornalisti. Intanto il deputato radicale Melega ha reso noto di avere scritto al Presidente della Camera Jotti sollecitando una risposta alle sue interrogazioni sui compensi che Francesco Pazienza avrebbe percepito dai servizi segreti, durante la gestione del generale piduista Santovito. Melega aggiunge poi che una parte di quei compensi potrebbe essere stata dirottata a uomini politici italiani. L'on. Bassanini, del Gruppo misto, ha invece rivolto una interrogazione a Spadolini e al Ministro degli esteri per sapere se al governo italiano risulti che il Dipartimento di Stato Usa, sta trattando l'acquisto di copie dei dossier sequestrati a Gelli in Uruguay. Bassanini chiede anche se l'Italia abbia avuto assicurazioni dagli Usa che i documenti saranno messi a disposizione della magistratura e del Parlamento italiano.

ROMA — Uno dopo l'altro, i 15 magistrati sospetti piduisti sono sfilati ieri mattina davanti alla sezione disciplinare del consiglio superiore della Magistratura. È iniziato così, con questa prima (breve) audizione il processo più delicato di cui sia stato investito negli ultimi tempi l'organo di autogoverno dei giudici. Il procedimento proseguirà l'8 marzo e, da allora, i tempi diventeranno più serrati: la fine del processo e la sentenza sono previste nel giro di qualche seduta della sezione.

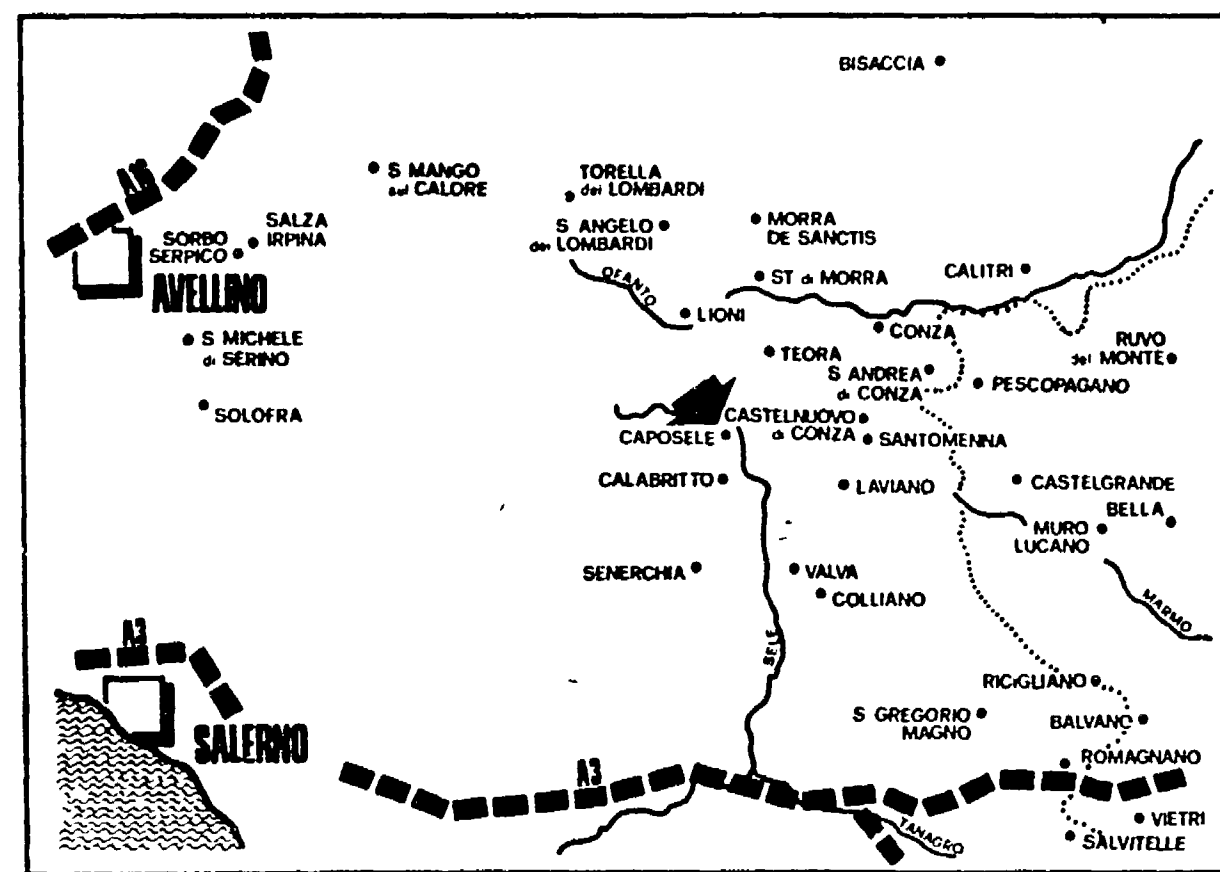
Ieri mattina, dopo un esame delle richieste dei magistrati imputati, il Consiglio ha deciso di esaminare complessivamente e non singolarmente le posizioni dei 15 giudici in odore di P2. Questa decisione dovrebbe permettere di forse, una maggiore celerità dei lavori. L'annullamento, tuttavia, più che sull'inizio del procedimento vero e proprio, è incentrata sulle polemiche e sui problemi che hanno preceduto (e diviso) lo stesso Consiglio a proposito dell'istituzione di un collegio di magistrati P2. Sull'attività del Consiglio pende infatti una vera spaga di Damocle, che ha tutto il sapore di una pressione esterna piuttosto pesante sullo stesso svolgimento del processo disciplinare.

Il 23 marzo, infatti, la Corte Costituzionale sarà chiamata a rispondere su una eccezione di incostituzionalità riguardante la stessa composizione del Consiglio superiore della Magistratura. La questione è stata sollevata dalla Corte di Cassazione che ha contestato in pratica la rispondenza degli attuali membri «togati» ai criteri di composizione del Consiglio stabilito per legge. Si tratta di questioni formali, riguardanti i ruoli e le posizioni interne al Consiglio e alla Magistratura dei membri togati; tuttavia, se l'eccezione presentata dalla Corte di Cassazione sarà giudicata positivamente dalla Corte Costituzionale il risultato potrebbe essere lo scioglimento dell'attuale Consiglio, nuove elezioni per quanto riguarda i magistrati togati (e i giudici) e l'annullamento di tutte le decisioni sui procedimenti disciplinari già esauriti o in corso.

Sul processo iniziato ieri, inoltre, si addensò il pericolo di un'altra eccezione di incostituzionalità. Alcuni giudici potrebbero sollevare questioni di illegittimità nei confronti della legge varata dal Parlamento che ha dichiarato sciolta l'associazione segreta P2.

Gli argomenti e le pressioni che entreranno nel procedimento disciplinare non sono quindi di poco conto. Va tenuto presente che, qualora il Consiglio decidesse per misure disciplinari, i 15 magistrati sarebbero i primi funzionari pubblici a pagare concretamente per l'appartenenza alla Loggia segreta di Licio Gelli. Il procedimento disciplinare, come è noto, è regolato dalle stesse norme del processo penale. Ogni imputato ha diritto a una difesa che, unica differenza, sarà rappresentata da un altro magistrato.

Un altro caso «scottante» che il CSM è chiamato a esaminare a breve termine è quello del giudice istruttore bolognese Catalano. L'ultima vicenda che lo coinvolse è nota. Dopo aver inviato comunicazioni giudiziarie a 2 membri laici del Consiglio (i socialisti Bessone e Guizzi) per presunte pressioni sul suo trasferimento, il giudice si è visto «censurato» dal Consiglio con una decisione che ha sollevato molte polemiche. Il PG della Cassazione ha rincarato la dose e con una celerità senza precedenti ha chiesto al CSM (che dovrà prendere quanto prima una decisione) la sospensione di questo giudice decisamente troppo «scomodato».



Ma Caposele vogliono ricostruirlo o hanno già rinunciato?

Non c'è un piano di recupero Il vecchio clientelismo è rispuntato nell'assegnazione dei prefabbricati - Quei miliardi «ingoiati» dall'emergenza

Dal nostro inviato CAPOSELE — «Uno è malato, il medico non lo cura, e quello muore: be', il fatto che sia morto non costituisce la prova che non valeva la pena di curarlo. Qua non ci contano le case che un anno fa potevi ristamarle per poca spesa; oggi, con le infiltrazioni e tutto, già ti costano un occhio; e fra sei mesi se ne cascano da sole. La legge dice: entro il 3 ottobre '81 devi presentarmi il piano di recupero. Questo è l'unico comune che non l'ha presentato ancora. Il comune è Caposele. Nell'accolgente brusio della Pro Loco il cronista confronta con l'ingegnere e quattro amici giovani i dati che ha raccolto e schedato, minuscoli e inestati come sempre.

Intensità del sisma 8 MKS; morti ottantuno residenti, di cui, sul territorio comunale, sessantadue; danni stimati al 70%; molto serio il dissesto delle case rurali, ricoveri bestiame, magazzini, e delle strutture interaziendali.

Reinsediamento: 693 prefabbricati commissariati, più 11 container, più donattivi, più promesse, eccetera. Nell'area Fornaci (112 pezzi) un'unica impresa di Bologna ha provveduto ad urbanizzazione, montaggio e allacciamenti, e ha vinto il premio. Ottimamente. Senonché gli assegnatari dell'area S. Caterina (102) non hanno ancora i servizi; figurarsi le cassette in campagna (326); mentre a Materdomini: 86 mini-baite, sotto la doccia gialla delle lampade, vacillano nel vento della notte su terrazzamenti di malta, vuote e inanimare almeno per i due terzi. Innamora, per le feste di Natale, gli appartamenti provvisori abitati non erano 300. Maluccio.

Rimarcovali, fra i donattivi, i prefabbricati-scuola offerti dal governo norvegese: valore intorno ai 300 milioni; spesi per la sistemazione dell'area se i inclusi gli undici di abbellimento floreale per il giorno che venne il commissario a fare l'inaugurazione. Benissimo. A tutt'oggi, però, le scuole precomprese mancano di luce e di acqua di modo che gli scolari e le loro pipì e pupù è molto più igienico se le facciano di fuori contro il muro. Così così. E c'è un edificio scolastico costruito negli anni 50 che «con 200 milioni si rimetteva a posto magnificamente» - garantisce l'ingegnere - per non dir del liceo che, affetto da lesioni irrelevanti sotto il profilo statico, e peraltro adibito a

Ritratti, uno per uno, dei Comuni del terremoto

quedotto più lungo del mondo — senò è il secondo — che arriva fino S. Maria di Leuca), anziché limitarsi all'osservanza passiva del vincolo si provvide ad un'opera seria di riforestazione, le risorse si moltiplicheranno.

L'amore dei caposeli per Caposele si tradisce nel gusto della democrazia. A 5.000 non sono mai arrivati (l'ultimo dato ISTAT indica 4.077 residenti), quindi vige la «maggioranza», si vota per liste civiche. E tuttavia i tre partiti maggiori (nel dopoguerra il Pci è sempre stato al governo: dall'80 — purtroppo — c'è una giunta Psi-Dc) hanno una vitalità sorprendente, per la zona. Si, come sempre anche la sera maledetta, la sezione comunista in piazza Dante era aperta: sono morti in otto per questa mania di far politica pure la domenica: togliamoci il cappello.

Animatissimi sono il sindaco, le cooperative, e questa Pro Loco stessa che da dieci anni mena in grande la sua piccola battaglia a tutela dell'identità culturale del paesino con cento iniziative ed un suo ciullissimo comitato. Poi c'è Materdomini.

I terremoti non vengono per i nostri peccati; sono piuttosto i nostri peccati, le nostre negligenze che rendono disastrosi i terremoti recita la loro degna prosa catechistica del mensile dei Redentoristi, che da due secoli e dispari gestiscono il santuario di San Gerardo. Il mensile tira 84.000 copie. Il santuario (la vecchia e bella basilica è tutta diroccata, ma la nuova è bruta troneggia illesa sollevandosi per di dietro la sottana di cemento) tira 800-900 mila presenze l'anno. Le attività di ricezione, refezione e ricreazione turistico-devzionale — sempre che i provvedimenti della giunta, dilatori e inaffidabili, adesso non scorgano anche quelle — costituiscono per l'economia locale un cespite più che capicipo: letteralmente, una benedizione.

Sopra il crescere nero dei boschi che sovrastano il dosso di Caposele, monte Calvello guarda la valle più sana alla pianura: quando la piana sembra azzurra, è mare. Se un posto come questo fosse in Germania, c'è da giurare che miriadi di portaceneri-ricord proclameranno: «Ich hab' in Caposele mein herz verloren» («Ho perso il cuore a Caposele»).

Vittorio Sermonti

Oggi migliaia di nuovo in piazza per la scuola

«Signor presidente, venga qui a vedere»: così gli studenti di Napoli a Pertini

Lo hanno invitato con una lettera, perché si renda conto di persona dello stato in cui versa il mondo scolastico dopo il terremoto - Molti istituti ancora occupati - Violenza e droga - Una piattaforma di lotta impegnativa

Il tribunale assolve l'Unità e dà torto a Pannella

MILANO — La magistratura (8° sezione del tribunale di Milano) ha assolto l'Unità in una causa che era stata promossa due anni fa dal leader radicale Marco Pannella.

L'episodio dal quale aveva preso l'avvio la vicenda giudiziaria è abbastanza tristemente noto: fu, infatti, nella giornata conclusiva del congresso radicale svoltosi a Roma ai primi di aprile del '79 che Pannella — nel corso di un intervento violentemente anticomunista in vista delle elezioni — venne a parlare di fascismo e terrorismo. Così mentre Renato Curcio (capo delle Br) veniva da lui definito come «un compagno e un fratello che sbaglia», l'azione partigiana di via Rasella veniva ricordata come «un atto di violenza omicida contro giovani tedeschi colpevoli soltanto di indossare una divisa di diverso colore».

L'Unità — nel resoconto e i lavori del congresso radicale — aveva riferito il contenuto e il

Dalla nostra redazione NAPOLI — Domani scenderanno di nuovo in piazza gli studenti napoletani. Si ritroveranno a migliaia, per ribadire con una presenza folta e combattiva, la loro volontà di giovani a combattere per una scuola qualificata, perché sempre più rapidamente vengano restituite all'attività didattica le scuole ancora occupate dai terremotati, perché insieme a questi problemi vengano al più presto affrontati anche quelli del dilagare della violenza e della droga nelle scuole.

Una piattaforma di lotta impegnativa, dunque. Ma gli studenti, costituiti in comitato di coordinamento, sono pronti a sostenere. Lo hanno fatto anche partecipando numerosi alla manifestazione nazionale di Roma che si è tenuta venerdì scorso.

In quell'occasione è stato reso noto il testo di una lettera aperta che i ragazzi di Napoli hanno inviato al Presidente della Repubblica. «Signor Presidente - dice la lettera - molti suoi atti testimoniano una attenzione nei confronti della nostra città. Vogliamo ricordare solo la nomina di Eduardo a senatore a vita e la parte dedicata a Napoli nel suo messaggio di fine d'anno. Tutto ciò ci ha colpito e per questo ci rivolgiamo a lei per denunciare le

drammatiche condizioni in cui versano gli studenti napoletani. A più di un anno dal terremoto la scuola funziona in maniera assai precaria. È aumentata l'evasione dall'obbligo, molti studenti hanno abbandonato il corso di studio.

«In queste settimane — continua la lettera aperta a Pertini — ci siamo mobilitati per impedire il degrado della scuola, per garantire a tutti una adeguata formazione culturale e professionale, per contrastare la violenza e la diffusione dell'eroina. Deludenti, nel loro complesso, sono state le misure adottate dal governo, dal Parlamento, dalla Regione, dalla Provincia, dal Comune, dai Sindacati e dagli studi. Chiediamo il suo intervento nei confronti delle autorità competenti per sollecitare provvedimenti efficaci che servano a risolvere i problemi della scuola e della violenza e della droga. Invitiamo, inoltre, a venire al più presto nella nostra città ed in questa occasione, ad incontrare gli studenti napoletani».

Probabilmente Sandro Pertini accoglierà l'invito dei giovani di Napoli. I ragazzi ci sperano proprio. Forse anche per questo, per ribadire questo invito, saranno ancora più numerosi alla manifestazione di domani mattina.

Nel Vicentino in due anni 34 morti e 17 mila feriti sul lavoro

ROMA — Confermata dal governo la gravità dei dati infortunistici nell'area del vicentino (ed esattamente la valle del Chiampo) dove sono concentrate molte industrie tessili e soprattutto del cuoio: in due anni 34 morti e 17 mila infortunati. Questi impressionanti dati sono stati forniti ieri sera alla Camera dal sottosegretario al lavoro Gargano in risposta a una interrogazione comunista con cui si chiedeva conto dei risultati delle inchieste aperte in seguito ad una gravissima sciagura del giugno scorso: in una fabbrica di Arzignano il proprietario e quattro lavoratori morirono dentro una vasca di depurazione biologica.

Le indagini sono ancora in corso, ha comunicato Gargano approfittandone per eludere un giudizio di merito sulle condizioni di vita e di lavoro nella zona. Questa risposta notevole è stata severamente criticata dal compagno Orlando Fabbrì il quale ha documentato come nella zona si sia raggiunto un tasso intollerabile di inquinamento e di rischio.

una rivista de il fisco per l'azienda importante

impresa

commerciale industriale

mensile economico giuridico

Sul numero di gennaio 1982, anno IV, pagine 156, fra l'altro:

Vidimazione registri e libri sociali / Utili distribuiti da società / Microfilmatura documenti / Assicurazioni / Rubrica valutaria / Diritto e pratica commerciale / Giurisprudenza bilancio, Lavoro, Comunitaria / Tutte le leggi dal 21.12.1981 al 20.1.1982.

nelle librerie specializzate o in abbonamento: 11 numeri (112 pagine minimo) L. 40.000, versamento con assegno bancario o sul c/c postale n. 61844007 intestato a E.T.I. s.r.l. Viale Mazzini 25 - 00195 Roma.

Per informazioni: tel. 06-31.72.38

Costituiti i primi circoli di teleudenti

Gli abbonati tv si organizzano contro la faziosità della RAI

ROMA — L'idea di costituire in tutto il paese associazioni di teleudenti sta prendendo piede. Stamani se ne discusse presso il Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente con la partecipazione di rappresentanti della sinistra, dell'ARCI, del sindacato. «Piattaforma per il rilancio di un movimento sulla Rai e una vertenza nazionale sulle comunicazioni di massa» è il tema dell'incontro di lavoro.

Ma alcune associazioni di teleudenti sono già una realtà. Così, ad esempio, nel Veneto dove comitati promotori sono presenti in tutte le province, sorti per iniziativa di consigli di fabbrica, di consigli di quartiere (come a Mestre). Il punto di partenza è stato la polemica attorno a «Di tasca nostra», la rubrica del TG2 dedicata ai consumatori, sfiosata per il manovra di un gruppo di industriali e con la complicità della Rai, non ancora ripristinata nonostante una decisione in tal

senso presa dalla commissione di vigilanza. Dalla campagna a sostegno della rubrica oppressa all'idea di dare organicità e continuità alla campagna per un servizio pubblico rispettoso dei suoi doveri il passo è stato breve.

Dice il compagno Gino Galli, responsabile del Pci per le questioni radiotelevisive: «È dimostrato che un sistema di garanzia affidato esclusivamente a organi di vertice rischia di rimanere inefficace. Anche quando si ottengono risultati di rilievo (ad esempio le prese di posizione della commissione di vigilanza) difficilmente si riesce a modificare assetti e comportamenti del servizio pubblico perché attraverso un gioco di mediazioni a catena i gruppi di maggioranza infulscono sul consiglio d'amministrazione, la direzione generale, le Reti, le Testate. Una organizzazione di teleudenti, unitaria, agile, capace di iniziative può esercitare un

reale controllo sull'orientamento e la gestione del servizio pubblico. Di qui il nostro interesse e il nostro sostegno alle associazioni di teleudenti. Tanto più che anche il Pci si prepara a lanciare una settimana di lotte e iniziative sui problemi della Rai».

In cantiere ci sono assemblee, dibattiti, incontri con gli operatori della Rai a partire dal 20 febbraio; per il 27 sono previste manifestazioni in ogni provincia. Questione centrale: l'informazione come una delle grandi questioni aperte nella vita nazionale, per il peso che la rivoluzione scientifica e tecnologica ha nella realtà italiana (economia, produzione e consumi culturali, sviluppo della libertà e della democrazia). Ci sono guasti ed errori enormi da denunciare. Ma ciò non basta. C'è da sviluppare e arricchire una attività di ricerca, elaborazione e proposta, soprattutto a fronte delle nuove tecnologie, di tendenze che mirano a utilizzare l'evoluzione scientifica per

concentrare in poche mani il controllo del sistema comunicativo.

Di qui due filoni di iniziative che vedono impegnato il Partito. Il primo in vista di una conferenza nazionale sull'elettronica: ci si propone di affrontare le conseguenze della rivoluzione scientifica e tecnologica e dell'impiego delle infrastrutture elettroniche e informatiche sullo sviluppo dell'economia e della società.

Il secondo filone riguarda lo stato dell'informazione nel servizio pubblico, nel settore privato, nell'editoria. Una conferenza nazionale — da tenersi in primavera — su «Il servizio pubblico radiotelevisivo nel sistema italiano della comunicazione» dovrebbe rappresentare l'appuntamento conclusivo per definire un quadro di proposte:

un progetto per condurre l'Italia, nel campo della comunicazione, fuori da una condizione di dipendenza e subalternità; rifondare il servizio pubblico per ricondurre il governo della Rai, il modello aziendale, le strutture produttive e l'impiego delle risorse nell'alveo della legge di riforma.

La conferenza nazionale sarà preceduta, oltre che dalle manifestazioni pubbliche e di massa in calendario per la fine di febbraio, da altre scadenze — temi specifici: due iniziative — a Milano e Napoli — sul decentramento Rai e il rilancio dei centri di produzione, un convegno nazionale sulla pubblicità e i riflessi crescenti che questo settore ha sull'industria culturale; una iniziativa unitaria delle emittenti locali a sostegno della legge per il settore radiotelevisivo privato.

Manifestazioni del PCI

OGGI

Ancona: Freduzzi. Roma: Sezione Gariboldi: Rubbi. DOMANI

Terni: Ingreo.

GIOVEDÌ

Ferrara: Borghini. Mantova: Cervetti. Roma Sezione: Flamini. L. Fibbi. Genova: Giampoli. Voghera (Pavia): Boneri.

Una nota della Federazione

Catania: 2 consiglieri si dimettono dal PCI

CATANIA — Due consiglieri comunali comunisti si sono dimessi dal partito dichiarandosi indipendenti. Si tratta di Luigi Guglielmino e Lorenzo Catania che in una lettera indirizzata al segretario della Federazione Salvatore Benura e, per conoscenza, al sindaco di Catania, il democristiano Salvatore Coco, formulano alcune critiche sull'operato del partito a livello locale soprattutto in riferimento all'ultimo congresso provinciale.

A loro avviso si sarebbe vanificata la finalità vera che aveva spinto la base a chiedere la convocazione di tale congresso e cioè la verifica della politica del partito e la valutazione delle responsabilità degli errori del gruppo dirigente alla luce delle note, recenti, sconfitte elettorali.

Il Pci sottolinea con un proprio documento che il «genio di rottura consumato da Lorenzo Catania e Luigi Guglielmino con le loro dimissioni dal Pci,

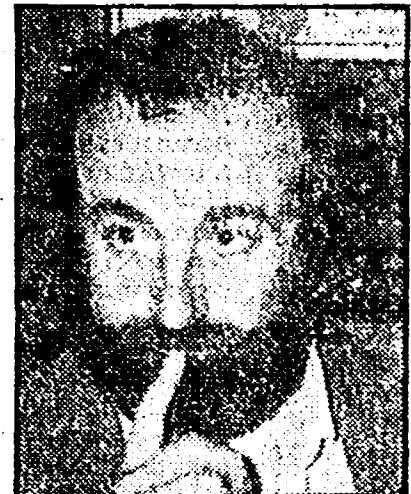
probabilmente da lungo tempo meditate, giunge improvvisamente e inaspettato all'indomani della loro mancata elezione quali componenti degli organismi dirigenti provinciali del partito, del quale avevano fatto parte fino al XVIII Congresso della Federazione». La federazione del Pci ha invitato Guglielmino e Catania alle dimissioni delle cariche pubbliche dato che «i seggi ancora occupati in Consiglio comunale non costituiscono un loro appanaggio personale, ma sono stati democraticamente attribuiti a suo tempo al Partito comunista dagli elettori».

«Le argomentazioni ora adottate, nel tentativo di giustificare tale gesto con ragioni di dissenso politico — dice ancora la nota della Federazione comunista — non sono state mai espresse dai due dimissionari né negli organismi dirigenti di cui erano componenti, né nei numerosi congressi ai quali essi sono stati delegati e presentati».

«Talpe» nel sindacato? La UIL risponde alle accuse di La Malfa

Una nota sul giornale della CGIL: «Solo il taglio di una lunga milizia è un valido deterrente contro le infiltrazioni»

ROMA — Né imbarazzo, né clima di tempesta, né isterica caccia alle streghe. Preoccupazione, piuttosto. E, insieme, la volontà di riflettere senza reticenze su una vicenda che brucia. A quasi una settimana dall'arresto per terrorismo del dirigente della UIL, Luigi Scricciolo, mentre ancora i giudici cercano di capire quale può essere stato il suo ruolo all'interno dell'organizzazione eversiva, i sindacati si interrogano su un fenomeno, quello delle infiltrazioni, che già in passato ha dato luogo a polemiche e riempito le pagine dei giornali.

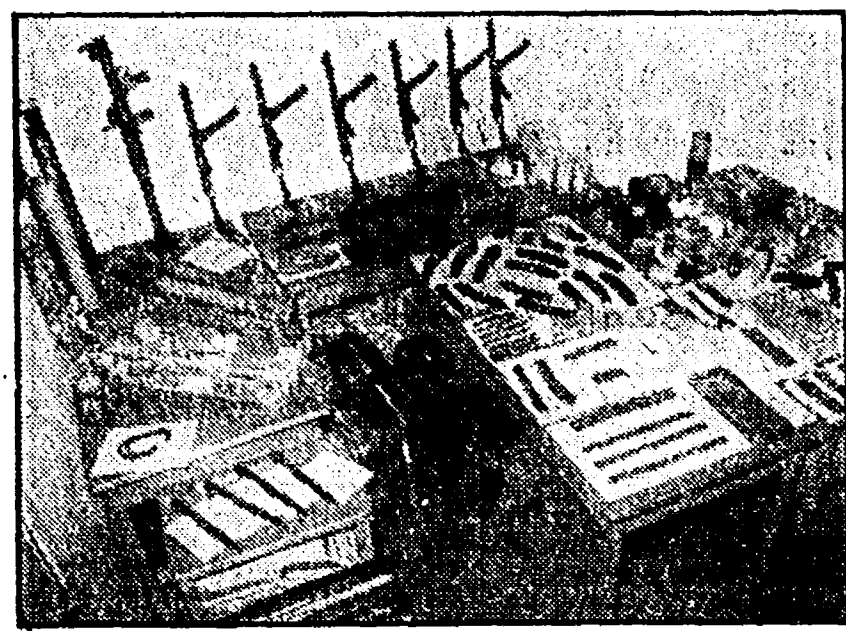


Luigi Scricciolo

A rileggere con clamore la discussione è stato domenica il ministro del Bilancio, il repubblicano La Malfa, che polemicamente si è domandato come mai «la UIL ha accolto nella sua fila e affidato a dirigenti di questa sua attività a un dirigente proveniente da esperienze politiche della sinistra extraparlamentare».

«Per la UIL ha risposto inviando a La Malfa una lettera redatta al termine di una riunione della segreteria: «Cioè che ci preme sottolineare in questo momento è che l'azione della UIL, costruita con il contributo di tutti, è rigorosa tanto sul piano economico quanto su quello della lotta al terrorismo». I dirigenti dell'Unione del lavoro ricordano che molte delle loro decisioni di politica sindacale sono state duramente attaccate dalle aberranti elucubrazioni dei terroristi, collocando la UIL e i suoi dirigenti nel mirino dei brigatisti».

cominciare quel rapido cammino verso i vertici che in appena quattro anni doveva portarlo a lavorare a fianco di Benvenuto e a ricoprire la carica di responsabile dell'ufficio internazionale, un settore delicato, una specie di «ambasciata del sindacato».



ANCONA - Massimo Gidoni al momento dell'arresto. In alto: le armi sequestrate a Montello

L'avventuroso viaggio del «Papago» dal Medio Oriente all'Italia

Sul panfilo carico di armi Moretti, Dura e Gidoni

I tre brigatisti avevano prelevato il carico di materiale bellico forse a Gedda - La storia della colonna marchigiana delle Brigate rosse - L'arresto del medico di Ancona

Dalla nostra redazione ANCONA — I marchigiani? Terroristi di serie B, «reclute» che non hanno mai potuto, o saputo, fare il grande salto. Buoni, tutto al più, a procurare rifugi per grossi personaggi che avevano bisogno di sparire dalla circolazione per un po' di tempo. Quando hanno tentato il colpo grosso, come l'assalto alla CONFAPI, o alla sede regionale di, sono caduti tutti nella rete in pochi giorni».

scoperti in questi giorni nel Friuli e Lombardia. Trentotto anni, separato, con un figlio, Massimo Gidoni era stato già coinvolto nel '79 nella inchiesta sulla cosiddetta «frangia falconare» delle Br.

Nella sua deposizione ai giudici torinesi, Felice Pecci aveva fatto il nome di Mario Moretti come organizzatore e comandante della spedizione, ma indicò (si trattava però solo di una sensazione) come punto di partenza una qualche località dell'alto Tirreno.

Chi altro faceva parte dell'equipaggio? E soprattutto chi era lo «skipper»? Chi reggeva, insomma, il timone? Qualunque fosse il tipo di imbarcazione, infatti, un viaggio del genere non era cosa da potere affidare a un dilettante.

Pol, dalla estate scorsa, sono cominciate a venire le prime clamorose «mentite». Prima il sequestro e l'assassinio di Roberto Pecci, organizzato a Roma, ma con importanti appoggi proprio a San Benedetto; poi la scoperta, tre mesi fa, del covo-arsenale di Macerata e, infine, l'arresto dello psichiatra anconitano Massimo Gidoni, accusato addirittura di aver trasportato dal Medio Oriente, via mare, l'impressionante quantitativo di fucili automatici, mitra e lanciarastrali.

«Un brigatista clandestino con la tessera del club della vela? E invece proprio la passione del mare e la navigazione di altura diventano oggi elementi fondamentali per le pesanti contestazioni che vengono mosse al medico anconitano. Di una viaggio via mare in Medio Oriente (dove esattamente? Libano, Arabia Saudita?) per procurarsi armi, i brigatisti pentiti parlano ormai da tempo. Ma nessuno, finora, aveva potuto fornirne particolari e circostanze precise».

La risposta, a quello che sembra dalle indiscrezioni dell'ultima clamorosa operazione antiterrorismo, sarebbe venuta dalla confessione di Antonio Savasta, uno dei «carcerieri» di Dozzano.

Perché una perdita tanto pesante (quasi il 50 per cento), una vendita così alta ma all'acquisto, e soprattutto, come si era procurato il medico i 36 milioni in contanti pagati al momento dell'acquisto? Dopo tre giorni di interrogatori, comunque, il fermo del professionista è stato tramutato in arresto con l'imputazione di importazione clandestina di armi da guerra.

Anche una stamperia ritrovata nei covi dei br a Moiano

PERUGIA — Ed ora si ricerca una ragazza iraniana, studentessa a Perugia. Conveiva con Silvano Favi, anni 21, arrestato venerdì scorso a Moiano per associazione a banda armata e detenzione di armi. La ragazza abitava insieme a «Santino» (questo il nome di battaglia nelle Br del Favi) e la madre di lui. Ma quando la polizia si recò a Moiano per prendere il «suo ragazzo», lei non c'era più: era stata vista l'ultima volta a Moiano, qualche giorno prima dell'arresto di Silvano Favi, la cui confessione è stata decisiva per il ritrovamento dell'arsenale delle Br nel quale c'erano anche otto bombe anticarro ed altre armi di fabbricazione americana, forse provenienti dal Libano. Apparterrebbero alla ragazza, alcuni volantini scritti in lingua iraniana, di opposizione al regime komeinista, rinvenuti assieme a documenti delle Br, a Caioncola, nei pressi di Moiano.

Silvano Favi era iscritto al Pci fino ad un mese fa, fino a quando cioè è stato sospeso dal nostro partito in quanto su di lui gravavano seri sospetti, visti gli stretti rapporti che aveva con Loris Scricciolo, ricercato dalla Digos di Perugia proprio un mese fa a Moiano.

Al di là di questi «consigli preattivi», la pubblicazione della CGIL si mantiene molto cauta sullo specifico della vicenda Scricciolo in attesa degli sviluppi: «per commenti o giudizi bisogna attendere che le indagini abbiano ultimato il proprio corso. Ma partendo da ciò che finora è emerso (l'arresto e la sua motivazione: partecipazione a banda armata) Rassegna sindacale ribadisce uno stato d'animo diffuso: negli ambienti sindacali: «per tutti è motivo di preoccupazione anche se per quanto riguarda l'accesso di Scricciolo ad informazioni riguardanti la politica internazionale della Federazione Unitaria «non c'è proprio ragione di preoccupazione alcuna» dal momento che tutto avviene «alla luce del sole».

Forse individuato il «boia» del direttore del Petrochimico

È il br Ermanno Faggiani l'assassino di Taliercio?

Lo accuserebbero i documenti trovati nell'appartamento in cui è stato arrestato

Dal nostro inviato UDINE — Ha un volto ed un nome l'assassino di Giuseppe Taliercio? Secondo gli inquirenti sarebbe Ermanno Faggiani, il presunto brigatista arrestato dal carabinieri nel covo di viale Leonardo da Vinci, a Udine, nella notte tra il 31 gennaio ed il primo febbraio. Ad inchiodarlo in questo ruolo, sarebbe lo stesso materiale sequestrato nell'appartamento di cui, oltre a Faggiani, avevano trovato ospitalità anche Gianni Francescutti e Marina Bono.

Alto, biondo, estroverso, Faggiani era da tempo ricercato. Si era dato alla macchia da quando era stato sequestrato il generale Dozier. A lui i carabinieri sono arrivati dopo mesi di indagini. Figlio di un contadino, proprietario di alcuni campi intorno a Canussio di Varmo, Ermanno Faggiani ruppe con la famiglia nel '76 quando, dopo un litigio con il fratello, decise di andare a vivere a Codroipo. In quella cittadina (quattordicimila abitanti), la seconda, per importanza, del Friuli) trovò un proprio punto di riferimento nella «casa rossa» e in Radio «Talpa», di cui divenne ben presto uno degli animatori. Qui conobbe Anna Maria Sudati, di cui divenne convivente, qui si collegò con Francescutti, il professore di Udine che è accusato — con lui — di aver gestito, insieme con Antonio Savasta e Claudio Roberti il rapimento e l'assassinio dell'ingegner Giuseppe Taliercio.

Cosa sia successo il 3 luglio, quando i brigatisti decisero di sopprimere il direttore del Petrochimico di Porto Marghera, non si sa ancora con precisione. Dalle dichiarazioni del questore di Udine, dottor Biagio Branca, pare che in quell'occasione sia sorta una disputa tra i brigatisti sulla necessità o meno di assassinare Taliercio, il

che potrebbe avvalorare l'ipotesi che Francescutti, all'indomani dell'assassinio, sia davvero diventato il leader dei «movimentisti» della colonna «2 agosto». L'intera operazione venne giudicata dagli altri brigatisti (tra i quali Giovanni Senzani) politicamente impropria, gestita solo «per bassi fini di prestigio operaio».

Assemblea all'Italsider di Genova

In ricordo di Guido Rossa No al terrorismo

Dalla nostra redazione GENOVA — Italsider, tre anni dopo. La sala è sempre la stessa: quella del Cral, un piccolo teatro greco di lavoratori con tutti una serie di manifesti appesi alle pareti. Tra questi spicca quello raffigurante Guido Rossa, il nostro compagno trucidato tre anni o sono dalle Brigate rosse, colpevole soltanto di aver fatto fino in fondo il suo dovere di cittadino, di democratico.

Sono trascorsi pochi giorni dal terzo anniversario della sua tragica morte (era il 24 gennaio '79) ed i lavoratori degli stabilimenti Oscar di Cornigliano e di Campi sono nuovamente qui riuniti per discutere il terrorismo. L'occasione è data dai primi risultati scaturiti dai circa duemila questionari del Pci consegnati in fabbrica.

La Spezia: presi i Br dell'attentato alla Oto Melara

LA SPEZIA — Perquisizioni ed interrogatori a catena nelle province di La Spezia e Massa Carrara dopo il blitz condotto dalla magistratura fiorentina contro il comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse. Le rivelazioni del pentito Giovanni Ciucci hanno permesso alla Digos di La Spezia di arrestare gli autori dell'attentato compiuto nel giugno 1981 contro l'Oto Melara, la più grande fabbrica bellica in Italia.

Albergo in fiamme nella notte a Tokio: 32 morti e tanti feriti



Il numero delle vittime è destinato a salire. Molti si sono gettati dalle finestre. L'hotel non disponeva di uscite di sicurezza

TOKIO — Un incendio pauroso ha devastato gli ultimi due piani dell'hotel «Nuovo Giappone», nella notte tra domenica e lunedì a Tokio. Le vittime finora accertate, sono 32; i feriti 25. Ma sembra che ci siano ancora dei dispersi. Le cifre di questa sciagura sono quindi destinate a cambiare.

Al «Nuovo Giappone» scendono soprattutto stranieri: l'unico italiano, un impiegato dell'Alitalia, aveva cambiato albergo proprio nella mattinata. Sembra anche che non ci siano europei tra le vittime. È morto, invece, l'ex ministro della Sanità della Corea del Sud che alloggiava nell'hotel insieme con una delegazione di operatori economici.

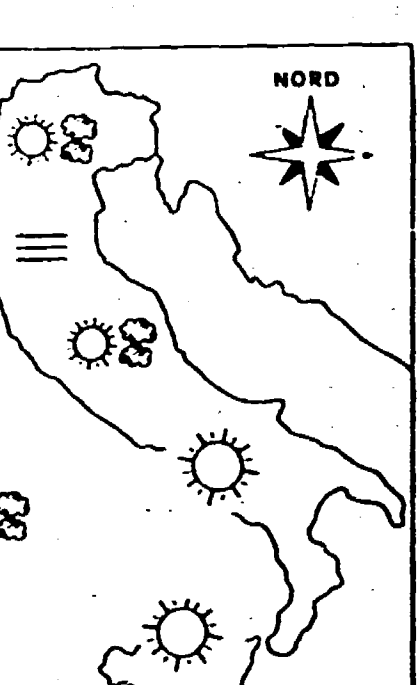
ne di terrore si sono susseguite in un crescendo impressionante. Così racconta Hans Trippler, un uomo d'affari di Colonia che occupava una stanza all'ottavo piano: «Li ho visti precipitare dalla finestra sopra di me... Ne ho visti altri tenersi aggrappati, nel vuoto, a lenzuola legate alle finestre e cader poi nel vuoto».

L'hotel si trova in una zona elegante, l'Akasaka, dove sorgono uffici, ristoranti e locali notturni e proprio per questo è preferito dagli stranieri. Non si conoscono le cause che hanno provocato l'incendio: si sa solo che è scoppiato nella stanza 938, al nono piano, occupata da uno straniero. Dei mobili della stanza, così come delle altre, sono rimaste solo le molle dei letti. Nelle foto — Due drammatiche immagini dell'opera di soccorso.



situazione meteorologica

Table with weather forecasts for various Italian cities including temperature and conditions.



SITUAZIONE: la pressione atmosferica sull'Italia continua a diminuire ma i suoi valori sono ancora superiori alla media. Dai quadranti nord-occidentali affluisce aria umida ed instabile mentre una perturbazione proveniente da occidente interessa con moderati fenomeni l'Italia settentrionale e quella centrale.

Si organizza la risposta alla Fiat per impedire nuove intimidazioni

Una manifestazione pubblica cui hanno aderito i partiti della sinistra entro la fine del mese - Continua la mobilitazione

Alfa: ripreso il lavoro Oggi scioperi e assemblee in fabbrica

MILANO — Tutti al lavoro ieri negli stabilimenti dell'Alfa Romeo dopo tre settimane di cassa integrazione che hanno bloccato la produzione a Milano e a Pomigliano d'Arco, ma anche l'attività di molti uffici e servizi del gruppo automobilistico. La lunga stasi degli impianti, concordata dal sindacato, consente di affrontare con meno affanno i primi mesi di quest'anno, che tutti gli esperti internazionali giudicano fra i più neri per il settore dell'auto. Gli stock di auto invendute sono stati ridotti, così come era previsto, ma i problemi dell'Alfa sono ancora tutti da affrontare.

TORINO — Sarà un altro processo alla FIAT, come quello che si tenne nell'autunno del 1969 per denunciare le rappresaglie antisindacali che i dirigenti di corso Marconi avevano attuato proprio alla vigilia (allora come oggi, e non è un caso che la storia si ripeta) del contratto dei metalmeccanici. Lo organizzarono entro la fine di questo mese i sindacati torinesi, per informare l'opinione pubblica dei veri motivi per cui la FIAT ha licenziato cinque delegati ed attivisti sindacali di Mirafiori e Rivalta, del clima di intimidazione instaurato nelle fabbriche dove in alcuni casi (come alla Meccanica di Mirafiori) si è giunti al punto di proibire agli operai di riunirsi a discutere in numero maggiore di tre.

interranno anche i democristiani, i quali però non hanno voluto, a differenza degli altri partiti, sottoscrivere un manifesto di denuncia delle rappresaglie padronali, proponendo invece un incontro «bilaterale» tra sindacato e Dc per approntare la situazione esistente alla FIAT.

industriali. I dirigenti FIAT credevano di aver raggiunto l'obiettivo di aver raggiunto l'obiettivo della tormentata vertenza dei 35 giorni e l'espulsione dalle fabbriche di 23 mila «assintegrati», tra i quali molti dei delegati più preparati ed attivi. Sono stati delusi da una serie di recenti lotte e soprattutto dalla riuscita dello sciopero generale piemontese del 2 febbraio, che pure era stato preceduto in fabbrica da gravi pressioni o minacce ai lavoratori. Così all'indomani dello sciopero piemontese è scattato un ulteriore «giro di vite».

È forse qualche dirigente FIAT comincia a capire che l'intimidazione non paga. Un segnale in tal senso viene dalla Carrozzeria di Mirafiori dove, lo stesso giorno in cui erano stati licenziati i cinque lavoratori, la FIAT aveva imposto un drastico taglio dei tempi di lavoro ai 1.600 operai che montano la «127», dichiarando esplicitamente che d'ora in poi le condizioni di lavoro le avrebbe decise soltanto lei. Gli scioperi compatibili realizzati da questi operai (l'ultimo ancora ieri mattina) hanno costretto la FIAT a venire a patti. Dirigenti aziendali delegati verificheranno congiuntamente sulle linee di montaggio il rispetto degli accordi su tempi, organici, anziché punitivi. Al termine di questa ispezione, azienda e consiglio di fabbrica si incontreranno domani al tavolo di trattativa.

Con l'attacco antisindacale di questi giorni, la FIAT cerca pure di difendere un'immagine che si è costruita da un anno a questa parte: quella di un'azienda che riesce a «far rigare dritto» i lavoratori e proprio grazie a ciò starebbe superando la sua profonda crisi. Con questa «tattica» la FIAT ambisce a riproporsi come guida del padronato italiano, e non a caso sta cercando in tutti i modi di dimostrare che sarebbe in ripresa.

La Confindustria attacca: la linea dei sindacati porta il salario al 30%

Interventi pesanti di Mortillaro (Federmeccanica) - Marianetti valorizza le scelte a Firenze di CGIL, CISL, UIL

ROMA — Sono cominciati, dopo i consigli generali di Firenze CGIL, CISL, UIL, con le priorità rivendicative fissate, per gli incontri con governo e imprenditori e per gli stessi contratti, le grandi manovre di sbarramento, le guerre delle cifre. È questo il senso di un ennesimo minaccioso avvertimento della Confindustria che ha fatto sapere che questa mattina invierà a Spadolini un documento che quantifica, voce per voce, le richieste scaturite dai Consigli generali. L'incremento del costo del lavoro, secondo questi ultimi calcoli fatti a tavolino, raddoppierebbe il famoso tetto del 16%.

Un particolare accento verrebbe posto nel documento, secondo notizie d'agenzia, sul problema delle liquidazioni: gli imprenditori, infatti, insisterebbero nella difesa dell'accordo sottoscritto nel 1977 inerente il blocco della contingenza sull'indennità di quiescenza. La rimessa in discussione di tale accordo dovrebbe, comunque, avvenire «nel rispetto delle compatibilità generali e nella certezza dei costi complessivi». Tutto ciò verrà discusso dallo stesso Consiglio direttivo confindustriale convocato per domani. È il preannuncio dunque — specie se lo si accompagna alle intimidazioni messe in atto in questi giorni alla Fiat — di uno scontro duro.

Felice Mortillaro, direttore della Federmeccanica, che proprio ieri parlando a Milano ha sostenuto che la sola piattaforma dei metalmeccanici arriverebbe al 28% del costo del lavoro, scavalcando così anche i calcoli già gonfi dei suoi superiori confindustriali. Gli imprenditori — ha aggiunto — hanno fatto il loro dovere nel 1981 contenendo i prezzi industriali sotto il tasso d'inflazione. I sindacati invece sarebbero «prigionieri della loro incapacità di decidere». E dall'assemblea di Firenze sarebbero uscite indicazioni poste agli obiettivi proposti dalla legge finanziaria. Nel tetto del 16% — ha concluso — «non ci stanno contemporaneamente la scala mobile, gli aumenti automatici dei contratti in corso ed ora anche l'indennità di anzianità». Un convegno a Milano, con il ministro del Lavoro, economisti ed esponenti sindacali, il 10 febbraio, dovrebbe confrontarsi, per iniziativa della Federmeccanica, proprio su questi problemi.

È chiaro che nel fronte imprenditoriale c'è chi pensa di utilizzare le difficoltà del movimento sindacale — ma anche politico — per aprire varchi e imporre «diktat» al mondo del lavoro. È vero che CGIL, CISL e UIL sono intente ad un difficile impegno di rinnovamento, con differenziazioni emerse anche ai consigli di Firenze, ma è vero anche che il movimento di lotta in queste settimane ha registrato un recupero di fiducia che gli imprenditori non dovrebbero sottovalutare. E dei resto anche a Firenze — come ha sottolineato ieri Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL — è emersa «una sintesi unitaria delle varie spinte».

Maxi-aumento per la luce da marzo 15% in più per scrivere all'estero

Sulla prossima bolletta, con i recenti aumenti nazionali, le «addizionali» dei Comuni - Terzo rincaro per la corrispondenza con gli altri paesi

ROMA — Per la terza volta in poco più di un anno, da domani aumentano di nuovo le tariffe postali con l'estero: spedire una lettera fino a 20 grammi costerà 450 lire, una cartolina 300, una raccomandata 1.000 lire, mentre le missive via aerea subiranno rincosti per tutte le destinazioni, escluse la CEE. In media, il 15% in più. Stavolta, però, non è colpa del governo italiano: ad aumentare è stato il editto speciale di prelievo, una sorta di rimborso convenzionale fra i vari Stati, espresso in ecu, cioè unità di conto europea (convenzionale anche questa moneta). Tutta italiana, invece, la responsabilità per la tangente elettrica che piomberà sui bilanci di milioni di famiglie il prossimo primo marzo. Sulle prossime bollette, infatti, oltre a scaricarsi due aumenti a decisa dal CIP (Comitato interministeriale prezzi), peserà la cosiddetta addizionale che quasi tutti i comuni italiani (ed eccezioni di Roma, Napoli e gli altri comuni campani, di Catania, Enna, Ragusa, Siracusa e Lecce) hanno accettato di im-

porre sui consumi elettrici per ottenere dallo Stato il necessario aiuto finanziario. Come il PCI — e, va detto, molti enti locali — ha denunciato da tempo, dunque, questo ennesimo «cappio» imposto ai comuni si riverserà sulle spese delle famiglie, vanificando gli intenti «salmeristi» sulle tariffe dichiarate dal governo. La combinazione, infatti, dell'addizionale (che poi, come vedremo, è doppia) e dei due aumenti del 2% porta il rincaro sulle luci di marzo, in media, dal 14,3 al 19,5%. Sono dati che si ricevono dalla conta delle decisioni prese dai Comuni, e che questi hanno dovuto comunicare all'Enel entro il 31 gennaio scorso.

Il decreto-legge governativo sulla finanza locale stabiliva la possibilità di aumentare di 10 lire a kilowattora il prezzo dell'energia per usi domestici o altri usi. Quasi tutti i comuni hanno usufruito di entrambe le possibilità. L'unica speranza che rimane all'utente è la non conversione in legge del decreto — il termine è sempre il 1° marzo —, la cui «caduta» rinvierebbe il

Flessione della lira dopo il ritiro dell'imposta sugli acquisti di valuta

Aumentata la richiesta di dollari - Andamento contrastante della moneta USA sui mercati - Pericoli per la stabilità monetaria nelle prossime settimane - Riduzioni dei prezzi del petrolio alleggeriscono la bilancia

Improvviso balzo della Bastogi in Borsa: + 41,4%

MILANO — L'inizio della settimana borsistica non ha segnato nessuna innovazione consistente rispetto alla settimana scorsa. Eppure in una situazione di stallo (l'indice MIB ha registrato un calo minimo dello 0,41% rispetto a venerdì scorso), caratterizzata da scarsi scambi, i titoli della Bastogi hanno compiuto un imponente balzo, passando dalle 140 lire per azione di venerdì alle 198 di ieri. Si tratta di un guadagno percentuale dell'ordine del 41,42%.

La Confapi pagherà la scala mobile ai dipendenti

ROMA — La Confapi ha confermato la disdetta dell'accordo sul punto unico di contingenza agli effetti normativi, ma ha deciso la sopenzione delle indennità economiche sulla busta paga di oltre un milione di lavoratori delle 25 mila piccole e medie imprese aderenti. Questa la posizione della confederazione sindacale di questa associazione illustrata dal presidente Gianantonio Vaccaro ai segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto in un incontro svoltosi ieri sera nella sede della Confapi a Roma. Il presidente della Confapi ha anche chiesto ai sindacati che la propria organizzazione venga associata al confronto in atto tra governo, imprenditori e federazione unitaria sui problemi economici e in particolare sul costo del lavoro. I sindacati hanno espresso la loro disponibilità in questo senso giudicando in maniera sostanzialmente favorevole l'andamento di questa associazione. Al termine dell'incontro, il presidente della Confapi ha annunciato la decisione di sospendere gli effetti economici della disdetta dell'accordo sul punto unico di contingenza ma non le conseguenze normative.

ROMA — Il dollaro ha subito ieri una flessione su tutte le piazze internazionali, mentre in Italia, al contrario, è salito da 1251 a 1255 lire. La flessione del dollaro nel mondo è dovuta alla reazione del mercato di presentazione, da parte del presidente Reagan, di un bilancio che prevede spese per 758 miliardi di dollari, dei quali 92 miliardi in disavanzo. A questo risultato si è giunti dopo tagli per 26 miliardi nelle spese sociali, cioè dopo che si è consumato gran parte dello spazio per le restrizioni unilaterali a carico della previdenza e assistenza pubblica.

Il forte disavanzo fa prevedere, tuttavia, una accresciuta domanda di denaro da parte del Tesoro USA e quindi nuove pressioni sui tassi d'interesse: ciò suscita ulteriori preoccupazioni negli ambienti finanziari, accrescendo la pressione per giungere a forme di controllo concordate sulla moneta.

La LIRA — La flessione della lira, più forte di quanto appaia dalla quotazione, è una reazione all'abolizione dell'imposta sugli acquisti di valuta (deposito previo). Il pagamento di importazioni prima delle scadenze previste è vietato fino al 28 febbraio ma la domanda di dollari risulta evidentemente in aumento. Negativo è stato anche l'impatto della notizia di un aumento dei prezzi medio dell'1,3% nell'ultimo mese: se questo è il tasso di inflazione in piena stasi salariale, col ribasso del prezzo internazionale del petrolio ed una grande massa di operai a cassa integrazione, ci si domanda, cosa accadrà qualora si avviasse realmente la ripresa?

Per otto giorni iniziative dei pensionati a Roma

Presidi, incontri, dibattiti con governo, gruppi parlamentari e amministratori dell'INPS - Gli obiettivi: riordino del sistema pensionistico, contigenza unificata e trimestrale, revisione delle aliquote fiscali, fine dei ticket - A marzo manifestazione nazionale

ROMA — Otto giorni di presidio, nel corso di due settimane, migliaia di pensionati a contatto coi gruppi parlamentari, con gli amministratori dell'INPS e delle regioni italiane, insediati nel cuore di Roma: questo il programma della mobilitazione indetta da oggi al 19 febbraio dai sindacati pensionati della CGIL, CISL e UIL «per un sistema pensionistico e fiscale più giusto e democratico. Ai primi di marzo — se gli obiettivi di questa ampissima iniziativa di lotta non saranno stati raggiunti — a Roma «caleranno», tutti insieme, decine di migliaia di pensionati (1.100 mila sempre «minacciati» dal sindacato). Intanto, da oggi, chi vorrà sentire — anche a Palazzo Chigi, anche nel governo — potrà farlo agevolmente: sotto le volte di piazza Colonna, infatti, di fronte alla sede del governo e a quattro passi dalla Camera e dal Senato, il presidio sarà un «volante» contro per dibattiti e discussioni.

Vediamo dettagliatamente il programma delle iniziative, così come è stato illustrato ieri — in una conferenza stampa — dai segretari generali dei pensionati: Forni (CGIL), Costantini (CISL), Consalvo (UIL). Il «picchettaggio» di piazza Montecitorio di martedì come è scritto in un «volante» rosso e blu — sarà accompagnato giovedì 11 da un dibattito sui problemi

della sanità. «venerdì 12» da una discussione con delegazioni di lavoratori sul riordino pensionistico, la settimana prossima da tre incontri con i dirigenti e i lavoratori dell'INPS, con amministratori degli enti locali, con i gruppi parlamentari. Durante questi otto giorni le delegazioni di pensionati che arriveranno via via da tutte le regioni italiane si incontreranno coi deputati delle loro circoscrizioni: una pressione articolata e differenziata, per affermare che tempi e contenuti della riforma previdenziale in discussione (a partire dal 28 febbraio) alla Camera devono essere rispettati. Altrettanto calore i pensionati metteranno a richiedere la riforma dell'incluso sistema di prelievo fiscale, che fa di questa categoria — in maggioranza attestata ai livelli più bassi del reddito — una delle maggiori contribuenti (insieme ai lavoratori dipendenti).

Vertenza Ciga: ora il governo per venerdì convoca le parti

Dibattito alla Camera con una sterile risposta del sottosegretario Gargano

ROMA — Il governo ha convocato per venerdì il tentativo di risolvere la vertenza aperta nella catena dei Ciga-Hotels in seguito alla grave decisione del disimpegno finanziario Bagnasco di licenziare 612 dipendenti, oltre un quarto dell'intero personale.

L'annuncio è stato dato ieri sera alla Camera dal sottosegretario al Lavoro Mario Gargano rispondendo a numerose interpellanze e interrogazioni con una nota informativa assolutamente sterile: una pura registrazione delle posizioni. Gargano, inoltre, non ha preso adeguate distanze dalla tesi di Bagnasco secondo cui i licenziamenti operati (in particolare nel settore della ristorazione) rispondono a una necessità nel quadro di un piano di ristrutturazione per altro non concordato con i sindacati.

I comunisti Nello Pallanti e Francesco Dulbecco hanno ribellato documentando come i bilanci della Ciga siano in attivo e come la politica aziendale nei confronti dei dipendenti sia improntata al peggiore paternalismo. In particolare Pallanti, nel rinnovare la solidarietà dei comunisti ai lavoratori della Ciga, ha sottolineato come il governo non possa restare semplice spettatore nella vertenza. Sono in gioco da un lato essenziali questioni di principio (licenziamenti non motivati e chiaramente discriminatori) e dall'altro vistosi interessi economici: sfruttando la vertenza in atto si tenta tra l'altro di dirottare sui altri paesi il turismo più ricco.

affrettatevi Chi acquista una Panda entro il 15 febbraio la paga ancora al vecchio prezzo. È un compagno delle Sicursalvi e Concessionarie Fiat riservato all'auto più richiesta in Italia. Ultimi 7 giorni di prezzi bloccati solo per Panda. FIAT



Tessili: pronta la piattaforma

I punti del rinnovo del contratto presentati ieri dalla Fulta - Ora la consultazione, in vista dell'assemblea dei delegati di aprile - Le richieste su salario, orario, passaggi di qualifica - Prima verifica la manifestazione nazionale del 19 a Roma

ROMA — La bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto di quasi un milione e mezzo di lavoratori tessili, dell'abbigliamento e calzaturieri è stata approvata dal direttivo nazionale della Fulta. Ora passa all'esame dei lavoratori che dalle fabbriche, alle assemblee territoriali, a quelle regionali saranno chiamati ad esprimersi su questo testo, il quale sarà definitivamente emendato e approvato dall'assemblea nazionale dei delegati, già convocata per i giorni 1 e 2 aprile prossimi.

Il contratto dei tessili, che scadrà il 31 maggio, non subirà dunque alcun «rinvio». «E non c'è assolutamente nulla di straordinario in questo — ha detto ieri polemicamente la compagna Nella Marcellino, alla conferenza stampa con la quale i segretari generali della Fulta hanno presentato la bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto —, è un contratto che si rinnova. È inutile che i dirigenti della Feder tessile si scaldino tanto sarebbe più produttivo che si disponessero invece a discutere con serenità e a concludere al più presto».

Punti centrali della bozza di

piattaforma sono, oltre alle richieste di aumenti salariali, il passaggio di qualifica di una parte consistente delle lavoratrici ora comprese nel secondo livello e la riduzione dell'orario. Il costo totale della piattaforma, afferma la Fulta «rientra pienamente nel tetto del 16%».

SALARIO — Si chiedono 55 mila lire per il primo livello, 77.400 per il secondo, 95 mila per il terzo, 107 mila per il quarto, 110 mila per il quinto, 127 mila per il sesto, 140.000

per il settimo. Questi aumenti differenziali consentirebbero, nell'arco del triennio di validità del contratto, l'ampio sviluppo del ventaglio retributivo tra il primo e il settimo livello, secondo un rapporto da 100 a 190. Rimarrebbero invariati gli scatti di anzianità.

QUALIFICHE — Si punta a privilegiare nuove forme dell'organizzazione del lavoro anche per garantire a diverse decine di migliaia di lavoratrici del secondo livello il passaggio

al terzo. **L'ORARIO** — Per tutti si prevede una riduzione, secondo queste articolazioni: per i giornalieri che non fanno turni da 39 ore e 12 minuti a 37 ore e mezza, per i turnisti un'ora in meno, per i turnisti che fanno il 6 per 6, riduzione di un'ora, con un sabato libero su quattro, per circa 100 mila turnisti di notte una ulteriore ora (l'orario settimanale scenderà così per questi lavoratori a 34 ore settimanali).

MALATTIA — Si chiede il 100% del salario dal quarto giorno di malattia (attualmente è l'80%). **LIQUIDAZIONE** — Si chiede l'estensione anche agli operai dell'erogazione dei trenta trentesimi di tutto il periodo lavorato ai fini della liquidazione.

MATERNITÀ — Si punta a una maggiore protezione per le operaie e le impiegate, anche attraverso una indagine sui fattori di rischio per le lavoratrici

in gravidanza. **ALTRE RICHIESTE** — La Fulta punta a un ampliamento dei diritti di informazione, per intervenire più puntualmente su investimenti, piani di ristrutturazione, mobilità, si indicano misure per un migliore controllo del decentramento produttivo e per combattere il lavoro nero, si punta a una migliore tutela normativa per impiegati, tecnici e quadri, anche superando quanto previsto in materia dal codice civile.

«La rapidità con la quale siamo giunti alla definizione di questa bozza di piattaforma — ha detto ieri mattina Nella Marcellino — è indice dell'alto grado di unità interna nella categoria. È questa la prima garanzia per un avvio positivo della vertenza contrattuale. La mobilitazione della categoria per il contratto avrà un deciso prologo il 19 febbraio prossimo, quando tutti i tessili, i calzaturieri dell'abbigliamento e i calzaturieri sciopereranno per tutto il giorno per l'occupazione, lo sviluppo del settore e quando a Roma sfileranno in una grande manifestazione nazionale decine di migliaia di lavoratori provenienti da tutta Italia».

Braccianti: aperta la stagione contrattuale

ROMA — Domani, con una riunione nazionale unitaria, i braccianti approveranno la piattaforma per il rinnovo contrattuale, già sottoposta alla consultazione dei lavoratori, e che sarà subito presentata alle controparti. I sindacati non si nascondono la grande difficoltà di questa stagione contrattuale per i braccianti e i salariati agricoli. Ieri, durante il consiglio generale della Federbraccianti CGIL, è stato sottolineato che il confronto rimane

molto duro, anche dopo la recente decisione della Confagricoltura di non applicare temporaneamente gli effetti economici della disdetta unilaterale dell'accordo sulla scala mobile, dichiarata l'anno scorso dal padronato agrario.

Questa momentanea schiarita nei rapporti sociali — hanno detto i braccianti della CGIL — non toglie nulla al grave attacco all'occupazione e a fondamentali conquiste dei lavoratori, portato avanti

nelle campagne. La perdita di milioni di giornate di lavoro viene giustificata dal padronato con il costo della manodopera, che la Federbraccianti contesta. Il consiglio generale della Federbraccianti — che si conclude oggi — dovrà discutere anche la proposta — unitaria — di chiedere per il nuovo contratto un aumento di 70 mila lire al mese, con la rivalutazione dei parametri, per l'operaio qualificato e aumenti corrispondenti per le altre qualifiche.

tribuzione e tenendo conto dell'intero arco di attività del lavoratore. E per l'orario? «Qui, come tu sai, la legge risale al 1923. In base a questa legge il personale direttivo, compreso quello intermedio, è escluso dalle limitazioni di orario fissate dai contratti. Noi proponiamo che, pur senza timore il cartellino, i quadri abbiano diritto ad uno straordinario non inferiore a quello previsto dai contratti».

Le posizioni del PCI sono, in molti casi, condivise all'interno degli stessi partiti di maggioranza. Sulla DC, per esempio, una forte pressione viene esercitata dalla CISL, contraria a stabilire per legge l'inquadramento dei lavoratori. Ma il caso più clamoroso accade nel PSI. Il socialista Gigno Giugni, giustavolontario prestigioso, ha detto davanti al comitato ristretto: «Ove si ritenesse di dover affrontare questo problema la modifica dell'articolo 2095, n.d.r. — il che a me non sembra essere affatto necessario — riterei allora come unica soluzione valida quella di rinviare anziché di modificare la determinazione delle categorie dei lavoratori e la loro definizione». Che è, proprio, la proposta del PCI.

La legge oppure il contratto dovrà definire lo «status» di capi intermedi e tecnici?

fanno propria questa rivendicazione. Perché il PCI è contrario? «In primo luogo perché secondo noi dev'essere la libera contrattazione collettiva, e non la legge, a definire il sistema di inquadramento professionale. L'articolo 2095, non a caso, risale all'ordinamento corporativo, in cui il sistema di inquadramento dei lavoratori era stabilito per legge. Aggiornarlo in questo modo significherebbe, in sostanza, riproporre la logica di quell'ordinamento, precludendo non solo l'inquadramento professionale, ma anche l'inquadramento sindacale dei lavoratori».

Non a caso, mi pare che ad insistere di più su questo punto siano proprio quei raggruppamenti, come la Confederazione dei quadri, che hanno come obiet-

tivo la contrattazione separata e il sindacato autonomo di quadri. «Infatti, ma non è questo il solo motivo del nostro dissenso. L'altro, ben più sostanzioso, è che, riformulando in questo modo l'articolo 2095, i quadri intermedi verrebbero esclusi dal campo di applicazione della legge sui licenziamenti, la 604 del 1966, e dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, col risultato che essi potrebbero essere liberamente licenziati dai loro datori di lavoro, come oggi possono esserlo soltanto i dirigenti».

Tu dici, se ho capito, che aggiornare l'articolo 2095 lascia inalterata la sostanza non risolve il problema. Ma il PCI che cosa propone? «Il nostro progetto di legge prevede l'abolizione del testo

attuale e la sua sostituzione con un altro che dice: L'inquadramento professionale dei prestatori di lavoro è disciplinato dai contratti collettivi». Però i problemi dei quadri intermedi non riguardano solo lo «status», o, se vuoi, la definizione giuridica, l'articolo 18, attuale legislazione del lavoro contiene storte che penalizzano ingiustamente, mi sembra, il personale direttivo intermedio. Mi riferisco alla riforma, all'indennità di anzianità, all'orario di lavoro».

«È vero. Ma la proposta di legge che il gruppo comunista sta per presentare offre soluzioni proprie per eliminare queste storte. Prendiamo la retribuzione. In base all'articolo 36 della Costituzione lo

stipendio dev'essere proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto. Ecco, noi diciamo che il criterio fondamentale che deve definire la qualità del lavoro, e dunque la quantità della retribuzione, è l'elemento organizzativo-direttivo». In parole povere, tu dici, chi ha responsabilità di coordinamento dev'essere pagato di più. «Esatto. Così per l'indennità di anzianità. Spesso i quadri intermedi sono ex operai. Che cosa accade oggi? La maggior parte dei contratti collettivi stabilisce che, in caso di passaggio da categorie operaie a quelle intermedie, il calcolo dell'indennità parte dall'ultimo periodo. Noi invece proponiamo una norma in base alla quale il calcolo sia fatto sulla base dell'ultima re-

tribuzione e tenendo conto dell'intero arco di attività del lavoratore. E per l'orario? «Qui, come tu sai, la legge risale al 1923. In base a questa legge il personale direttivo, compreso quello intermedio, è escluso dalle limitazioni di orario fissate dai contratti. Noi proponiamo che, pur senza timore il cartellino, i quadri abbiano diritto ad uno straordinario non inferiore a quello previsto dai contratti».

Le posizioni del PCI sono, in molti casi, condivise all'interno degli stessi partiti di maggioranza. Sulla DC, per esempio, una forte pressione viene esercitata dalla CISL, contraria a stabilire per legge l'inquadramento dei lavoratori. Ma il caso più clamoroso accade nel PSI. Il socialista Gigno Giugni, giustavolontario prestigioso, ha detto davanti al comitato ristretto: «Ove si ritenesse di dover affrontare questo problema la modifica dell'articolo 2095, n.d.r. — il che a me non sembra essere affatto necessario — riterei allora come unica soluzione valida quella di rinviare anziché di modificare la determinazione delle categorie dei lavoratori e la loro definizione». Che è, proprio, la proposta del PCI.

Cantieri: migliaia di licenziamenti?

Conferenza del Pci sui problemi della cantieristica - Un settore strategico in rapida decadenza - Il governo taglia i fondi per l'82 - Iniziative di lotta - Le conclusioni di Lucio Libertini - Le promesse del ministro delle PP.SS Gianni De Michelis

Dall'inviato
CASTELLAMMARE — Per gli oltre ventimila addetti alla cantieristica, incombe a distanza ormai ravvicinatissima la minaccia di migliaia di licenziamenti in cassa integrazione. Tutto il complesso mosaico economico e produttivo legato all'attività della flotta mercantile, dei cantieri navali, dei porti italiani sta ondeggiando pericolosamente e, fra qualche settimana, potrebbero aprirsi voragini paurose. La notizia è questa: il Governo non ha stanziato nemmeno una lira nel settore per l'82, non solo quindi tanto standerati disegni legge per la cantieristica, privi della necessaria copertura economica, si stanno rivelando un autentico «bluff», ma, nel frattempo, non sono stati neanche rifinanziati quei provvedimenti tampone che avevano, finora, soffermato all'emergenza. Il vuoto è completo e, intanto, il tempo stringe: le commesse residue, in calo, si stanno esaurendo e, da queste parti, le famiglie dei marittimi sono condannate ad offrire per il mancato rispetto delle norme di sicurezza.

Ma il governo, sordo a tutto — ha afferma-

organizzato in questi giorni a Castellammare dal Pci, con la partecipazione di delegazioni dei principali cantieri italiani, Genova, Venezia, Trieste, Palermo, Montalcone, è stato lanciato un allarme. È ormai un mese che l'Italcantieri di Castellammare ha varato l'ultima moneta di consistenti dimensioni. Il carico di lavoro che si prospetta per l'82 è scarso e non riuscirà ad impegnare tutta la mano d'opera esistente: qui circola già la cifra di 500 richieste di cassa integrazione. Ma, ancor più in generale, in Campania, sembrano condensarsi in una similitudine perfetta, gli errori e i ritardi di tutto il settore dell'economia marittima: C'è un porto, quello di Napoli, un tempo fiorente, che oggi languisce senza una guida; una flotta, quella del Lauro, che nonostante le protezioni e i favori di cui ha sempre goduto, oggi si avvia ad ammainare la bandiera; e c'è, infine, il periodo di licenziamenti, che, da queste parti, le famiglie dei marittimi sono condannate ad offrire per il mancato rispetto delle norme di sicurezza.

Ma il governo, sordo a tutto — ha afferma-

to nella relazione introduttiva il compagno Tullio Palza, responsabile nazionale del coordinamento navalmecanica del Pci — continua a soddisfare solo le esigenze speculative degli armatori, senza colpire gravemente la politica di investimento nei cantieri, specializzazione dei cicli produttivi, commesse, e riorganizzazione dei traffici marittimi. «Così avviene — ha aggiunto a sua volta il compagno senatore Ettore Benassi — che oggi la flotta italiana è ridotta a non più del 22 per cento di quella mondiale e risulta assai arretrata sul piano della sicurezza e delle tecnologie». Sono colpe gravissime le cui responsabilità oltre che politiche sono anche tecniche e manageriali e impongono un ricambio radicale dei vertici aziendali e delle diverse finanziarie. Adesso, il ministro De Michelis, va in giro per il paese, promettendo che i 900 miliardi per la cantieristica (una volta si parlava di 1.200 miliardi) recuperati con un «stratagemma» (asse poco credibile è il parere di molti esperti) nel bilancio dello Stato. «Sta di fatto — ha osservato il compagno senatore FERMARTELLO — che il

governo si era impegnato lo scorso 15 gennaio a presentare i disegni di legge con le relative coperture finanziarie, ma non lo ha fatto». Il governo e la DC che fanno intravedere mari e monti, evidentemente, stanno barando senza ritengo — ha ribadito nelle conclusioni il compagno Lucio Libertini, responsabile della commissione Trasporti della direzione del Pci — ma non hanno mai fatto un passo per mantenere la parola. L'appuntamento di lotta — ha detto ancora Libertini — per tutti i lavoratori del settore è proprio a Roma: lo stesso coordinamento nazionale della cantieristica di CGIL-CISL-UIL ha deciso di presidiare la sede del ministero che, in Palazzo Chigi, quando si sarà la discussione decisiva sulla legge finanziaria che dovrà indicare come e quanto destinare effettivamente al settore. I lavoratori comunisti — ha insistito Libertini — dovranno essere in prima fila per sostenere una battaglia da cui dipende la sopravvivenza o la scomparsa di un intero comparto produttivo.

Procolo Mirabella

Dall'inviato
TAORMINA — C'è poco di che essere allegri. Nel 1981 l'Italia ha diminuito i consumi di prodotti petroliferi ma in misura così modesta da collocarsi in coda alla scala dei Paesi industrializzati. La domanda petrolifera della Francia, infatti, è scesa del 13%, quella della Germania dell'11,5%, l'Inghilterra, Giappone e Stati Uniti hanno calato i consumi rispettivamente del 9,5%, dell'8% e del 4,5%. L'Italia, invece, è scesa solo del 3,8%: la metà della diminuzione media (-7%) della domanda mondiale di prodotti petroliferi. Meno persino degli USA, notoriamente la patria del consumismo sfrenato e degli sprechi energetici. Entrando nel dettaglio delle aride cifre è facile notare come il «risparmio» italiano non è stato il prodotto di una politica generale di contenimento dei consumi e dell'incremento del ricorso alle fonti energetiche alternative, ma è stata conseguenza da un assetto «naturale» del mercato. È sceso il consumo dell'olio combustibile nell'industria (-15%) per la crisi produttiva

È l'Italia, tra i paesi Ocse, ad aver risparmiato meno energia

Nel 1981 nel nostro paese i consumi energetici sono diminuiti soltanto del 3,8%, circa la metà della diminuzione media (7 per cento) della domanda mondiale

per i provvedimenti di restrizione dei consumi, decisi a livello aziendale da numerose industrie, ma è cresciuto (+2) il consumo di olio nelle centrali termoelettriche. Si è ridotto di circa l'1% il consumo di benzina ma è cresciuto (+9,7%) quello di gasolio per autotrazione. Nel settore del riscaldamento domestico si è notevolmente contratto (-10%) l'uso del gasolio, più per la mancata ricostituzione delle scorte presso grossisti e utenti che per un'effettiva applicazione delle norme di legge sulle fasce orarie. Questi numeri, che danno un'idea del livello caotico raggiunto dal nostro bilancio energetico, sono stati resi noti nel corso di un seminario orga-

nizzato dall'AGIP nei giorni scorsi. È chiaro che, di fronte ad un consuntivo semi-fallimentare come questo, rimane ben poco da rallegrarsi per provvedimenti sicuramente popolari, ma poco indicati come la recente diminuzione del prezzo della benzina (provvedimento, peraltro, criticato dai dirigenti dell'AGIP i quali temono un ulteriore spinta al dimpiombo delle compagnie petrolifere nel nostro Paese ed il conseguente sovraccarico sulla compagnia di Stato, con il già avvenuto per il congelamento della Shell attraverso la creazione della IP). Nonostante qualche timido segnale contrario, dunque, la crisi petrolifera resta ancora

grave, e l'Italia è, come sempre, il Paese energeticamente più indifeso di tutto l'Occidente industrializzato. Queste previsioni potrebbero anche subire variazioni molto accentuate in dipendenza dei mutamenti delle politiche economiche dei Paesi industrializzati, oggi impegnati in politiche antinflazionistiche e restrittive. In un futuro non determinabile, una ripresa delle economie e degli investimenti potrebbe portare ad un aumento dei consumi energetici e quindi alla reintroduzione delle antiche tensioni internazionali (aumento del prezzo del greggio oltre i livelli di inflazione). La passa di relativa tranquillità energetica che stiamo attraversando non sembra

tuttavia abbastanza stimolante per la fantasia dei responsabili della nostra politica energetica. L'AGIP ha in programma un sensibile incremento degli investimenti ed intende sfruttare appieno le tecnologie di cui è in possesso per assolvere alla sua funzione istituzionale (fornire al Paese circa la metà del fabbisogno energetico in prodotti petroliferi). Sembra tuttavia abbastanza rinunciataria a riprendere quel ruolo propulsivo di cui fu protagonista negli anni 50 e che anche oggi sarebbe utile per l'Italia, nelle mutate e più delicate situazioni internazionali. V'è, per esempio, una tendenza (abbastanza sorprendente) a considerare la questione del gas algerino in termini azionistici (è di competenza della SNAM, costruttrice del gasdotto), considerando inaccettabile la proposta di adeguamento del prezzo proposta dagli algerini, ma sottovalutando l'interesse suscitato dalla seconda parte della proposta algerina (scambio gas non con danno più o meno rivoltuto, ma con tecnologia).

Ino IseMI



roller roller roller roller roller roller roller

roller

prezzofacile

SCEGLI UN ROLLER OGGI, LO PAGHI DOMANI AL PREZZO DI IERI...

Puoi pagarlo al ritiro, anche a luglio, senza interessi, ai prezzi '81

...e hai subito la tua veranda roller-market

Cortesi e complete informazioni presso tutti i punti di vendita (sugli elenchi alfabetici del telefono alla voce roller)

STABILIMENTO E FILIALE, CALENZANO (Firenze)
Via Petrarca, 32 / Telefono 8878141

roller GUDAFACILE

roller roller roller roller roller roller roller

La scena contro il moralista

Concludiamo la nostra inchiesta sul teatro americano. Anche l'effetto-Reagan, avviato alla riscoperta dei «vecchi valori», è al centro dell'attenzione: ogni occasione è utile per opporsi al nuovo corso. Gli esempi del Wooster Group e dello Squat Theater

Nostro servizio

NEW YORK — Lo spettacolo che forse meglio riflette, nelle loro novità e anche nelle loro contraddizioni, i più recenti orientamenti dell'avanguardia teatrale statunitense è senza dubbio *Route 1 & 9*, diretto da Elizabeth LeCompte e messo in scena dal Wooster Group, un collettivo di attori formatosi all'ombra del Performance Group di Richard Schechner, che già si era imposto sul finire degli anni Settanta con *Three Places in Rhode Island*, una grandiosa trilogia basata sulle vicende autobiografiche di Spalding Gray, uno dei membri di maggior spicco del gruppo. *Route 1 & 9* si ispira a *Piccola Città* di Thornton Wilder, piegandolo tuttavia a una lettura quanto meno eccentrica. Nella prima parte dello spettacolo (che si svolge in una saletta al piano superiore del Performing Garage) viene presentato in videocassetta un'autentica lezione sul modo in cui lo spettatore è chiamato a fruire di un'opera teatrale: anche in questo caso, come in quelli della Monk, dello Squat e della stessa Jonas, il «modo» in cui l'operazione proposta va intesa dagli spettatori è enunciato con un rigore quasi manicomio. Nel contesto specifico, il pubblico deve avere ben chiaro in mente che lo spettacolo cui sta per assistere non è la semplice mescolanza di un testo letterario, bensì qualcosa che vuol porci in rapporto diretto con la sua vita e la sua realtà. La tesi di Wilder, secondo il Wooster Group, è che occorre rendersi conto che si vive di momento in momento e dove tutto, quindi, ha un'importanza estrema e nulla è insignificante.

Spotati in una sala al pianterreno, gli spettatori assistono quindi a tre sequenze successive: nella prima, un gruppo di attori bianchi (ma si tratta di attori bianchi con il volto affumicato,

sul modello dei *minstrel shows*) montano una scena di *Piccola Città*, scatenandosi quindi in una festa sgaiata e clownesca con le loro compagne; nella seconda, su una serie di schermi televisivi piazzati in alto è mostrata la sequenza del mitico dramma di Wilder, mentre gli attrezzi rivivono a centro scena, in una sorta di casetta insonorizzata, l'episodio della festa di compleanno; nella terza, infine, un piccolo schermo video mostra una lunga scena *hard-core* i cui protagonisti sono gli attori stessi, senza alcun camuffamento.

Com'era prevedibile, *Route 1 & 9* ha subito provocato polemiche incandescenti. Molti benpensanti hanno attaccato l'operazione, accusandola di pornografia e soprattutto di razzismo e inducendo gli enti pubblici a dimezzare le sovvenzioni già concesse al gruppo. Ma, naturalmente, le accuse sono in larga misura ingiustificate. L'obiettivo dell'allestimento non è certo quello di titillare il pubblico con immagini spinte né di indurlo a farsi beffe di alcuni bianchi dipinti con lucido da scarpe (anche se la particolare struttura del lavoro presenta qualche ambiguità e può indurre all'equivoco). In realtà, l'intento polemico del Wooster Group è abbastanza esplicito nei suoi risvolti sociopolitici: l'allusione a un razzismo che dichiara di volere la propria libertà e il suo valore incommensurabile. Ma si può chiamare vita quella di certi settori della popolazione «di colore» e di altre minoranze ghettizzate? È ammissibile che in una società opulenta a capitalismo avanzato vi siano schiere di persone per le quali il vivere è soltanto un susseguirsi di momenti di obiezione? Che differenza c'è tra



Spalding Gray in «47 Beds» (solo performance), lavoro di punta del nuovo teatro americano

la degradazione degli slums e il porno senza reticenze della 42^a Strada e di Broadway, che prospera sullo sfruttamento della prostituzione? Che tipo di valutazione si può dare di una società che trasforma in merce di consumo e propone a livello di mercato l'atto sessuale stesso, il momento più segreto e vitale della nostra esistenza quotidiana? È accettabile una civiltà che costringa l'artista stesso a «vendersi» senza riserve per poter sopravvivere?

Si tratta di interrogativi che, ancora una volta, vogliono mettere in crisi non soltanto una precisa situazione storica ma anche e soprattutto un modello culturale, sociale e politico. Riaffiora, in un contesto diverso, il dilemma proposto da *Mr. Dead and Mrs. Free*, lo spettacolo più recente dello Squat Theater, che ripropone le angosce del Vietnam all'interno di un'analisi brillante ma

spietata della logica perversa del *mass media* e della *way of life* di un'America riscopertasi all'improvviso patriottica e militarista. In un momento di riflusso nel quale, in vista di un preteso rilancio, gli Stati Uniti tornano a predicare valori il cui risvolto negativo è stato denunciato a prezzo di lotte estenuanti e di grossi sacrifici, — chiudere gli occhi e fingere di non sapere? La risposta, per ora indotta e in parte episodica, pare essere un no, destinato a infiammare nel giro di pochi anni le forze più attive e consapevoli della cultura alternativa americana.

Ruggero Bianchi

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 28-1 e il 3-2).

Mercato dischi

Buoni affari per noi: fu vera gloria?

Nostro servizio

CANNES — La sedicesima edizione del MIDEM (Mercato Internazionale del Disco e dell'Edizione Musicale) si è chiusa a Cannes nei giorni scorsi su un tono ancora più dimesso che in passato: l'impressione che la manifestazione continui a perdere colpi — malgrado l'intervento di artisti di tutto rispetto presenti negli spettacoli collaterali (basti citare i nomi di Edgar Winter, Michel Legend, Blues Band, fra quelli che in questa edizione hanno maggiormente impressionato) — è suffragata dai commenti dei pochi operatori presenti, delusi per la disersione delle maggiori compagnie a livello mondiale e per la scarsità di materiale autenticamente originale e interessante che è stata quest'anno offerta sul mercato da parte delle cosiddette «nazionali».

Non è un segreto che il settore fonografico attraverso già da un paio d'anni una crisi di considerevoli dimensioni, dovuta per un verso al disorientamento dell'ala creativa di questa particolare industria culturale — soggetta oggi più che mai alla volubilità delle mode — e per l'altro a fenomeni come la pirateria e la copia privata (cui si è recentemente aggiunto il noleggio-dischi ad uso domestico, esplosivo in Giappone e già arrivato in Svezia) che riducono drasticamente i margini di guadagno per chi opera nel settore stesso.

A Cannes, quest'anno, gli americani non hanno saputo fare di meglio che proporre i loro vecchi cataloghi riciclati (peraltro già ampiamente conosciuti dagli appassionati) oppure, nel migliore dei casi, sondare i nostri operatori con prodotti costruiti — nelle intenzioni — su misura per il gusto europeo: si sono visti produttori d'oltreoceano proporre addirittura provini cantati in italiano (con pronunce del tutto improbabili, ovviamente) nei tentativi di penetrare nuovamente in forze sul nostro mercato. Né il panorama delle novità, sulle altre nazioni, è parso meno desolato.

In questo contesto l'Italia ha costituito una delle poche eccezioni favorite dalla sorte: il nostro mercato del disco, nell'81, ha registrato un'inaspettata ripresa su tutti i fronti, e la qualità del prodotto italiano — di quello commerciabile su piazze straniere, almeno, non certo cantautori e new wave — proprio nell'ambito della nostra mercato di Cannes ha posto i nostri produttori in condizioni di vantaggio.

Soddisfatti degli affari conclusi, perciò, le compagnie presenti (Font Cetra, Cinevox, Baby — quest'ultima ha visto premiati i Ricchi e Foveri — ed altre), ma soddisfatti anche gli osservatori italiani in visita, magari recatisi al MIDEM solo approfittando della vicinanza con Sanremo — dove si è consumato il rito del Festival — e trovatisi al centro dell'attenzione degli stranieri con materiale che sul nostro mercato è ritenuto di seconda o terza scelta.

Siamo alla vigilia di una «italianizzazione» del mercato internazionale della musica? I risultati di questi giorni parrebbero lasciare spazio a questa ipotesi: i fatti si vedranno nei prossimi mesi.

Mario De Luigi

La via italiana all'immobilismo.

Alberto Ronchey

Chi vincerà in Italia?

la democrazia bloccata i comunisti e il fattore "K"

Un oroscopo completo e ragionato per la politica italiana degli anni Ottanta.

MONDADORI

lavoro 80 prima di giudicare

lavoro 80 prima di essere giudicato

TRIBUNALE DI MILANO

SEZIONE SECONDA CIVILE

Con Decreto 19 Gennaio 1982 questo Tribunale ha ammesso FABBRICA IMBALLAGGI S.p.A. in liquidazione con sede in S. GIULIANO MILANESE - Via Lombardia, 13 alla procedura di concordato preventivo per cessazione dei beni, dichiarando cessati gli effetti della procedura di amministrazione controllata cui la predetta Società era stata ammessa con Decreto in data 16 Aprile 1981. Il Tribunale ha delegato alla procedura il Giudice Dr.

Barotolomeo QUATTARO

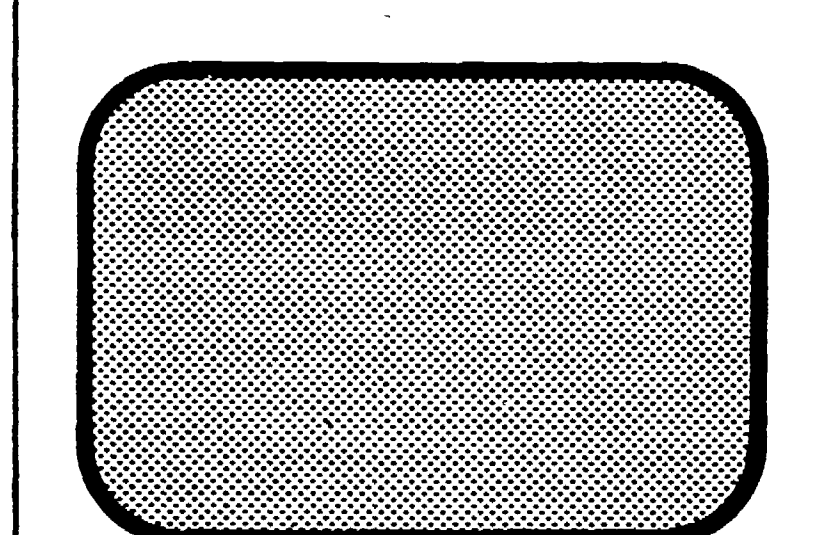
Ha nominato Commissario Giudiziale il Dott.

Franco JORIO

e ha fissato la data del 31 Marzo 1982, ore 10 per la convocazione dei creditori presso l'aula delle pubbliche udienze della Sezione Seconda Civile (3° Piano del Palazzo di Giustizia).

Milano, il

Il Cancelliere Capo Sezione (Dott. Aldo Cincotti)



Biennale-Teatro: curiosa mostra sul burattino

Pinocchio, un divo dal cuore di legno

Nostro servizio

VENEZIA — Pinocchio e il teatro. Una precisa, inestinguibile occasione. Tutto, del resto, ce lo conferma: dal successo sui palcoscenici (ultimo in ordine di tempo quello di Carmelo Bene), alla bella mostra organizzata dalla Fondazione La Massa dalla Biennale-Teatro e dal Comitato per le manifestazioni del centenario di Pinocchio e curata da Massimo Monaco, all'interessante saggio di Renato Palazzi che sta a commento del catalogo edito dalla Casa Usher. Tutti dunque lo ribadiscono: Pinocchio e il teatro stanno lì a confrontarsi come i punti di una linea tracciata dentro il mondo della fantasia. Se poi vi aggirate come

abbiamo fatto noi, per le stanze dove sono raccolte le testimonianze della fortuna di questo che Carmelo Bene considera come l'unica vera maschera italiana non si può fare a meno di pensare che il grande abbraccio lagunare fra Arlecchino e Pulcinella, che è un po' il tema di questa biennale, avrà almeno un terzo protagonista, lo spavaldo Don Chisciotte dal lungo naso. Ci si rende conto di questo visitando la mostra (c'era anche, il giorno dell'inaugurazione, l'attore Michel Piccoli, incantato): subito si indaga e si scopre che Pinocchio è la creatura di Colodi.

Una complicità dalle radici lontane che hanno a che fare

con l'immaginario e con il bisogno di fantastico che questo personaggio sembra portare con sé. Ci sorride, dunque, Pinocchio nelle infinite forme e con le infinite sembianze in cui i teatranti a partire dall'Ottocento fino ai nostri giorni, hanno tentato di rappresentarlo come marionetta e burattino. Ci sorride muovendosi ironico al suono di una pianola i cui tasti mettono in azione le sue braccia e le sue gambe di marionetta con i fili; ci sorride sotto un grande naso di legno e un assurdo corpo da geniale pupazzo di legno; ci sorride quando si agita e si muove come un gattino di ferro a punta qua e là roscigliato dagli anni, mentre il gatto e la volpe lo guardano sornioni.

Possiamo leggere una ministoria del teatro italiano di marionette e burattini in questi visi e in queste rappresentazioni di Pinocchio; ecco la celebre dinastia dei Lupi di Torino con i suoi raffinati scenari oppure quella di Podrecca o quella di Carlo Colla. E subito, il vicino, i pupazzi di Giordano Ferrari, di Otello Sarzi e quelli del centro per la sperimentazione teatrale di Pinocchio. Ma ci sono anche i fantastici burattini di colori vivaci inventati da Emanuele Luzzati per il Teatro della Tosse e le sagome un po' crudeli che Enrico Baj e André Rauch hanno pensato per il Teatro del Porcupino. Anzi Baj sarà il conduttore, nei prossimi giorni, nel corso del carnevale, di un laboratorio di teatro di marionette e pupazzi.

In spettacoli realizzati o rimasti a livello di progetto, Pinocchio dunque ci ripropone con la sua aria di centenario non ancora per bene una domanda quasi eterna: è possibile pensare a un mondo senza Pinocchio? Domanda dalla quale scaturisce, forse, la capacità del burattino più famoso del mondo di adattarsi a tutti gli idiomi, di sopravvivere ai mutamenti di gusto e di moda; chissà, forse, per quanto di donchisciotesco c'è in noi e che può comunque trovare uno specchio misterioso in questa storia di vagabondaggio e di fame (ecco un'altra analogia con Arlecchino e Pulcinella), di paura e di gioia, di sbirri, di locande malfamate, di noiosissime buone coscienze, di balene e di orchi e di padri dal buon cuore.

Che stia proprio in questo approccio fantastico il mistero del successo centenario di Pinocchio? Che sia proprio questo, insieme a quanto ci possiede in quanto al pubblico, della sua capacità di creare un mondo dove fantasia e realtà coincidano si salda alla riflessione più generale sull'attore come maschera e quindi come contenitore e suscitatore di idee e sentimenti. Si salda dunque all'oggi e alla sua verità, sullo sfondo, ecco, ancora una volta, fare capolino Arlecchino e Pulcinella e l'ombra irridente di Pinocchio.

Maria Grazia Gregori

Nuovo comico t'accuso: stai copiando

Perché saccheggiate i film del passato rubandone idee e addirittura scene intere? Il vostro teatro brilla, ma siete sicuri di essere originali? Ma sarà proprio il caso di essere volgari per fare ridere? Inchiodati sulla sedia di studio dalle domande condite col peperoncino rosso da Gigi Magni (regista d'altri generi) e comici giovani e dell'età di mezzo si arrabbattono alla ricerca della risposta giusta, incapaci di prendere in mano la situazione, costretti alla beghina, Villaggio, Pizzetto, Dorelli, Castellano e Pipolo, Pippo Franco, Montezano, Benigni, Nichetti, Moretti, Verdone, Troisi, protagonisti e vittime della nuova serie di *Movie-Movie*, cinque puntate da stasera sulla Rete 1 (ore 20,40). Una trasmissione creata da tre donne, Tilde Corsi, Rosellina Mariani e Patrizia Pistagnesi e fin dal titolo pone l'indice accusatore: *C'è comico e comico*.

Abbiamo voluto vedere come è stato trattato il genere dagli anni 60 agli 80, cioè dalla crisi della «commedia all'italiana» fino ai Pierini spiega Tilde Corsi. Manca però l'ultima puntata, quella, appunto, su «Pierini...» e, è vero, ma ciò è avvenuto in parte per motivi tecnici, cioè che abbiamo finito di girare prima che questo fenomeno assumesse tali proporzioni, ma soprattutto perché — anche volendo aggiungere una parte — non ci sembrava il caso di fare pubblicità, anche parlandone male, a questo «caso».

Hanno accettato tutti di farsi inquisire da noi? «Ha rifiutato solo Castellano, e non ci fa bella figura dal momento che, così di lui, parliamo solo noi».

La trasmissione risponde alle aspettative, senza pietà, un modo diverso per affrontare un tema che la Rai ultimamente ha inflazionato con una serie di programmi e monografie sui cine-comici del momento. La responsabilità di questo superfruttamento dei

personaggi d'attualità non è però tanto dei diversi autori dei programmi, spesso all'oscuro di quanto si prepara in altri studi, ma ancora una volta di una carenza di coordinamento ed organizzazione.

E dunque ecco la squadra di comici presi in contropiede, incapaci di andare a quel che quando Gigi Magni mostra segni di stanchezza e più che attaccare si lancia in dubbi — se pur contenuti — monologhi, «in pratica — sostengono le autrici — abbiamo voluto confrontare il cinema che faceva i comici nel '60 con quello che i soldi li fa oggi: c'era un buon mestiere di regia, bravura

degli interpreti, parodia della realtà, oggi ci sono comici che, sia pure con qualche eccezione, solo se stessi. «Tutta l'indagine, ribatte la squadra sotto accusa... però. La prima puntata è proprio dedicata al passaggio dai classici della commedia all'italiana (Sordi, Tognazzi, Gasman), a Villaggio di Fantozzi e Pozzetto di *Per amore Offesa*. Un passaggio brusco, dai «grandi» in cui si conviveva di noi stessi, a partire dal nostro rifiuto di creare un mondo dove fantasia e realtà coincidano si salda alla riflessione più generale sull'attore come maschera e quindi come contenitore e suscitatore di idee e sentimenti. Si salda dunque all'oggi e alla sua verità, sullo sfondo, ecco, ancora una volta, fare capolino Arlecchino e Pulcinella e l'ombra irridente di Pinocchio.

Attraverso Pippo Franco e Montezano si arriva ai «terribili nuovi». Tollo Moretti che è un regista — commenta Pistagnesi — gli altri sono comici che vogliono fare tutto, testi e regia. La figura di Pippo Franco, che ammette di aver sempre guardato dalle finestre (abitava dirimpetto) i movimenti di Sordi, e nei suoi film ci sono appunto quei personaggi già interpretati con altra forza dal «maestro», o da Gasman. Moretti viene attaccato su altro terreno, duramente, ma se la cava, proponendo come doti il suo essere un «inframe», presuntuoso e graffiante. Nega solo di essere «ipocrita», ricordando che in greco significa attore.

Silvia Garambois

Respianti gli emendamenti del PCI sul Gruppo Pubblico

ROMA — Giornate intense e contraddittorie per l'intervento pubblico in campo cinematografico: mentre il Ministro Signorile ha, finalmente, nominato ufficialmente Giovanni Grazzini presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia (Enrico Rossetti vicepresidente e consiglio d'amministrazione rinnovato), mercoledi la Commissione Interna della Camera ha bocciato gli emendamenti proposti dal PCI, che prevedevano un intervento straordinario di dodici miliardi a favore dello spettacolo. Essi erano comprensivi del quattro miliardi che, secondo un decreto governativo non convertito in legge, dovevano essere finalizzati al Gruppo Pubblico Cinematografico. Ora il PCI ha allo studio una proposta di legge.

PROGRAMMI TV E RADIO

- TV 1**
- 12.30 DSE - SCHEDE-MATEMATICA - «Le bolle di sapone»
 - 13.00 CRONACA ITALIANA
 - 13.10 TELEGIORNALE
 - 14.00 UN CERTO HARRY BRENT - Con Alberto Lupo, Enzo Garinei, Carlo Hintermann (Spuntata)
 - 14.30 OGGI AL PARLAMENTO
 - 14.40 VERDELLI AL POLO SUO? - (1^a parte)
 - 15.00 DSE - ANDREA PALLADIO - (Reg. 2^a puntata)
 - 15.30 LO SPAVENTAPASSERI - «Il grande falso»
 - 16.00 MEDICI DI NOTTE - «Un'auto usata» - (2^a parte)
 - 16.30 240 ROBERT - «Furto alla banca» - (2^a parte)
 - 17.00 TG 1 - FIAT
 - 17.05 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA
 - 17.10 MARCO - Cartone animato
 - 17.30 I SENTIERI DELL'AVVENTURA - «Il meraviglioso circo del mare» (3^a parte)
 - 18.30 SPAZZIERO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO
 - 18.50 DANIEL BOONE - «La terra del sale, c. c. Rick Moses, Devon Ericson
 - 19.48 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.10 MOVIE MOVIE - «C'è comico e comico», con Luigi Magni
 - 21.35 MISTER FANTASY - «Musica da vedere»
 - 22.10 TRIBUNA SINDACALE - Incontro stampa CISL
 - 22.50 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
 - 23.15 DSE - TEMI DI AGGIORNAMENTO PER REFERENDARI FEDIATRICI - (2^a puntata)
- TV 2**
- 12.30 MERIDIANA
 - 13.00 TG 2 - ORE TREDICI

- 12.30 DSE - SCHEDE GEOGRAFICHE: L'AUSTRIA - «Il Burgenland» (6^a puntata)
 - 14.00 IL POWERGIGIO
 - 14.10 IL CASO PHELBY - con Massimo Sarato, Gianni Garico. Regia di Gian Pietro Caluso (2^a puntata)
 - 15.25 DSE - UN RACCONTO, UN AUTORE - «La chiave d'argento» (2^a parte)
 - 16.00 L'UOVO MONDO NELLO SPAZIO - «Una buona tazza di tè» (3^a puntata)
 - 16.55 EQUOVI DI UNA NOTTE DI CAPODANNO - (1^a parte)
 - 17.45 TG 2 - FLASH
 - 17.50 TG 2 - SPORTSERA - DAL PARLAMENTO
 - 18.00 CONTROLLO - «Quindicina di teatro e musica»
 - 18.50 ALLA CONQUISTA DEL WEST - «I predoni del fumes con James Arness, Fionnula Flanagan (1^a parte)
 - 19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
 - 20.40 INTRIGO A STOCCOLMA - Film. Regia di Mark Robson, con Paul Newman, Ewa Sommer, Diane Baker
 - 22.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 - 23.20 TG 2 - STANOTTE - TORINO: ATLETICA LEGGERA (Campionati italiani assoluti indoor)
- TV 3**
- 16.55 INVITO - TARTUFO IL FIGLIO DEL FULMINE
 - 17.25 ESERCIZI DI MEMORIA: LA COPPA ACERBO - (1^a puntata)
 - 19.20 TG 3 REGIONI
 - 20.50 DSE - MUSICA SERA
 - 20.40 L'AMFIBRANCO - Complesso «Camera Nova» di Praga. Direttore Dolezal
 - 21.36 BRUCHE - con Gabriella Giorgelli, Salvatore Vico, Dodi Mocca - Regia di Ivan Angeli
 - 23.10 TG 3

- RADIO 1**
- GIORNALI RADIO: 6, 7, 15, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, GR1
- 12.05 Via Lazio Tenda, 12.35 Master, 15 Erreuno, 16 Il pagnone, 13.30 Creacando, 18.05 Combinazione suono, 18.35 Spazio libero - I programmi dell'accesso; 19.30 Radiouno Jazz 82; 20 Su il spazio agnori... Il festival; 20.45 «Fagna dimenticata della musica italiana»; 21 Musica del folklore; 21.25 Le quattro parti della melodia; 21.52 Vita da... uomo; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiodisco; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.10 La telefonata.
- RADIO 2**
- GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.20, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 22.30; 8, 8.08, 7.55, 8.45 I giorni; 8.48 Simboli di radio; 9.48 La cuffia di A. Bevilacqua;

- al termine: Premiata Foneria Marconi; 9.32-15 Radioune 3131; 10 Speciale GR2 sport; 11.32 C'era una volta; 11.56 Le mille canzoni; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Questa piazza, questa musica; 13.41 Sound-track; 15-15.42 Radioune 3131; 15.30 GR2 Economia; 16.32 Sessantamini; 17.32 «La confessione di un italiano di I. Nervo (si termina la ore della musica); 18.45 Il giro del sole; 19.50 Meta-music; 22-22.50 Città nota; Milano; 22.20 Panorama parlamentare.
- RADIO 3**
- GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 8.45, 12.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 8 Quotidiana radica; 8.55-9.30-11 Il concerto del mercoledi; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donna; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 L'angolo egizio nei musei italiani; 17.30 Spettatori; 21 Rassegna della rivista; 21.10 Appuntamento con la scienza; 21.40 S. Bach; 22 «Don Giosuè di Caravante»; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di meszquita.

Da ieri alla Fatme è scattata la cassa integrazione ordinaria

Un accordo difficile e 480 resteranno a casa per sei mesi

Il governo è sempre senza un piano

I provvedimenti attuati con una riduzione dell'orario settimanale - Assemblea aperta con sindacati e partiti - Sempre più urgente la necessità di dare il via alla ristrutturazione del settore delle telecomunicazioni - Quale deve essere il ruolo delle multinazionali



Il fantasma si è concretizzato ed anche se in misura ridotta fa comunque paura. Far entrare in fabbrica la cassa integrazione, tenendo conto anche dell'esperienza, non può che preoccupare. E amareggiati e profondamente preoccupati erano certamente ieri mattina i tremila lavoratori della Fatme che affollavano la sala mensa per l'assemblea aperta decisa dal CdF nel giorno stesso in cui partiva la cassa integrazione. La domanda che era nell'aria: il sindacato ha fatto tutto il possibile o si poteva fare qualcosa di meglio e di diverso? Il risultato raggiunto dalla FLM nelle trattative con l'azienda è stato quello di ottenere un provvedimento limitato nel tempo (sei mesi) di portare a mille (400 a Roma) anziché a 1300 i lavoratori interessati e di attuare i provvedimenti, a rotazione, con una riduzione dell'orario settimanale. Tutto questo per dare modo all'azienda di risolvere i problemi dell'eccessivo stoccaggio e il tempo necessario per ottenere il saldo dei pagamenti da parte della Sip, alla quale l'azienda sulla Anagnina fornisce il 90% della sua produzione. Ma i problemi della Fatme non sono semplicemente questi. Il nodo centrale, ancora tutto da sciogliere, è quello di cosa si vuole fare della Fatme e del settore delle telecomunicazioni. E quindi negli interventi di alcuni lavoratori è stata sollevata la questione se non era il caso, proprio nel momento in cui si discuteva la cassa integrazione, di arrivare ad un confronto più decisivo in cui porre con forza la necessità di uno sviluppo dell'intero settore. E cioè se il tavolo delle trattative più giusto non dovesse essere da subito quello governativo, chiamando in causa i ministri delle PPSS e delle Poste. Ma perché è quello il tavolo giusto? La Fatme, che lavora su un brevetto della multinazionale svedese Ericsson, è una delle quattro aziende

che operano nel settore. Le altre sono la Italtel, a partecipazione statale, e altre due multinazionali, la GTE e la Face Standard (ITT). Da tempo sindacati e forze politiche vanno sostenendo che è necessario, per evitare sprechi e doppioli inutili, passare dai quattro sistemi a due, attraverso la creazione di due poli: uno costituito dall'Italtel, affiancata da una delle multinazionali e l'altro dalle altre due società. È questa l'unica strada che può riuscire a mettere ordine nel settore. Un settore che tenendo conto delle sue possibilità di sviluppo (telematica) ha carattere di importanza strategica e sul quale è possibile e necessario programmare una politica di investimenti che possono sicuramente dare positive risposte dal punto di vista produttivo e occupazionale. Questo è il punto; ma il governo finora si è ben guardato dal presentare il tanto sbandierato piano di settore e quindi ciascuna azienda cerca di dare soluzioni tutte personali seguendo una logica che punta solo a salvaguardare il profitto. «Lo stesso Giscard d'Estaing — ha detto il compagno Gravano — ha detto la stessa industria del PCI — in Francia si era impegnato in prima persona ad accelerare i tempi di ristrutturazione del settore. Qui da noi ancora nulla». «Qualche giorno fa — ha continuato Gravano — è circolata la voce che l'Italtel avrebbe raggiunto un accordo con la GTE per dare vita ad uno dei poli. Non abbiamo posizioni pregiudiziali nei confronti di nessuno, ma deve essere chiaro che tali accordi, per l'importanza strategica e quindi politica che assumono non devono passare se prima i sindacati e il Parlamento non li hanno verificati e discussi a fondo». Anche Mazzone, della FLM regionale, ha sostenuto con forza la necessità di esercitare un controllo sul governo perché gli accordi con le multi-

nazionali siano accordi precisi e rigorosi. «Se vogliono operare in Italia — ha detto — non possono continuare ad usare le nostre fabbriche, i nostri lavoratori per logiche industriali che niente hanno a che fare con gli interessi nazionali». «E se — aveva sottolineato in precedenza Gravano — queste società non intendono accettare certe condizioni allora lascino e intervenga il governo attraverso le PPSS». All'assemblea erano presenti tra gli altri Ascenzo del PSI e con una rappresentanza numerosissima anche la DC (tanto gente dalla quale forse si poteva attendere qualcosa di più generoso). Il primo democristiano intervenuto, Abeti della commissione Industria della Camera, in un intervento telegrafico si è limitato a dire che non era il caso di andare alla ricerca di responsabilità politiche. E poi intervenuto il sottosegretario al ministero del Lavoro Gargano, che essendo venuto a conoscenza da poco del problema ha promesso il suo impegno per il futuro lasciando tutti di stupefatto. Per ultimo ha preso la parola Picano l'esperto del campo delle telecomunicazioni. Il suo avvio ha avuto il pregio della chiarezza. Parlando di programmazione ha parlato della necessità di assicurare le indispensabili coperture finanziarie e ipotizzato una profonda riforma istituzionale del settore della telefonia per quanto riguarda la gestione dei servizi; ma quando poi ha toccato il fastidio degli aumenti delle tariffe è stato sommerso da un coro di proteste. Quella delle tariffe è una delle soluzioni adottate da sempre dalla Sip per risolvere i problemi del settore; una logica che i sindacati hanno continuamente denunciato come miope e incapace di dare sbocco reale al settore delle telecomunicazioni.

La donna che si è gettata nella marrana

«Una vita tranquilla» Solo la follia può spiegare la tragedia?

Angelina Ceschiat è stata interrogata in carcere - Il marito, gli amici, dicono che non aveva alcun motivo per compiere il gesto

Angelina Ceschiat: ma perché ha tentato di togliersi la vita, trascinando con sé la sua creatura nelle acque fetide di una marrana di periferia? Il bambino è morto, l'hanno trovato i pompieri sabato mattina ad un chilometro dal ponte dove si è svolta la tragedia. Lei, Angelina, si è salvata aggrappandosi ad un cespuglio; all'ultimo momento ha preferito la vita. Ora è in carcere, a Rebibbia. Il magistrato l'ha interrogata a lungo, ma sembra che la donna risponda a monosillabi. Anche in cella, pare, se ne sta zitta, sdraiata sulla brandina, gli occhi sbarrati contro il soffitto. Nei commenti a mezza voce della gente che abita nel palazzo o nelle vere e proprie assemblee di inquilini che di tanto si formano sotto il portone a discutere di Angelina, continua a rimbalzare la frase dall'uno all'altro: «Incredibile, una signora così carina, così per bene...». È incredibile. Tant'è che l'unica spiegazione del gesto, la spiegazione che tutti assumono con grave sollievo, è quella della follia. Un raptus, ed una donna che non ha mai avuto problemi, che va d'accordo con il marito, che ama il suo bambino Alessandro di tre anni e mezzo, che ha un lavoro ben retribuito, una casa in città ed una al mare; un raptus e quella donna uccide il figlio e cerca di uccidersi nel più insensato e spietato dei modi. Prima i polsi tagliati con la lametta — leggermente — poi il tutto giù da un argine putrido in un ancora più putrido torrente. Le vicine dicono: «Angelina aveva tutto». Tutto quello che hanno anche loro. Ma vediamo questo tutto, che cosa significa: niente amicizie; il nel quartiere nessuno ha tempo per gli amici. «Sa, con la vita che facciamo... sempre di corsa a lavorare e poi il marito, i figli, e così le vicine ammettono che nel palazzo nessuno conosce veramente nessun altro. Non per antipatia, per l'organizzazione della vita.

Sit-in per il Salvador domani a Montecitorio

Domani pomeriggio alle 17 manifestazione per la libertà nel Salvador organizzata dal coordinamento romano del movimento per la pace. Il sit-in, al quale prenderanno parte i giovani di tutte le organizzazioni e i movimenti che aderiscono al movimento per la pace, si svolgerà davanti al Parlamento. Proprio domani infatti è in programma la discussione alla Camera del dramma del Salvador mentre continuano a giungere voci sempre più allarmanti sulla minaccia di un intervento diretto militare degli Stati Uniti. Il sit-in di domani è uno dei numerosi appuntamenti che i partiti della sinistra, e tutti coloro che intendono protestare e mobilitarsi contro i massacri della giunta dei democristiani Duarte, hanno organizzato per questa settimana. Cresce, insomma, la mobilitazione internazionale a sostegno della battaglia di libertà che stanno sostenendo i popoli latino-americani. Una mobilitazione, che vede come sempre in prima fila la classe operaia, un dibattito che troveranno un'eco nelle istituzioni locali. Questa sera, infatti, all'ordine del giorno del consiglio comunale saranno discusse le mozioni presentate da vari gruppi sulla situazione in Salvador e in Turchia.

Fu un grande amico del pittore

Se ne va Rocco e con lui anche un po' di Guttuso

Stamane alle 9 diamo l'estremo saluto al compagno Rocco Catalano che, dopo la cerimonia funebre in S. Lorenzo alle 19, Rocco faceva a raggiungere coloro che lo hanno preceduto nel cimitero di Scilla, alla punta estrema della Calabria, sullo Stretto di Messina. Fu il che nel 1948-49 Renato Guttuso gli conobbe, pescatore di pesce spada, uomo di mare e militante comunista. E da quella data, che segnò la memorabile mostra di pitture guttusiane «Pescatori di Scilla» ed operai di Terni alla Galleria del Secolo a Roma, Rocco Catalano fu di Guttuso un amico, interlocutore di memorabili consensi e contrasti, il modello, non tanto per la sua singolare ed imponente figura di uomo del sud, quanto appunto per l'umanità familiare che era nata fra lui ed il pittore nella vita di ogni giorno. «Attaccavano», Rocco ed il pittore, tra le 8 e le 9 del mattino, staccavano alle 13, riprendevano alle 14 e staccavano alle 17. Rocco faceva il caffè con la macchinetta, andava e veniva agguistando cose e mettendo ordine o difendendo il maestro dagli importuni clienti. Rocco non aveva mai fatto il modello posando. Lo ha fatto vivendo con Guttuso e con la sua arte, soprattutto con la sua figura nell'azzurro dello

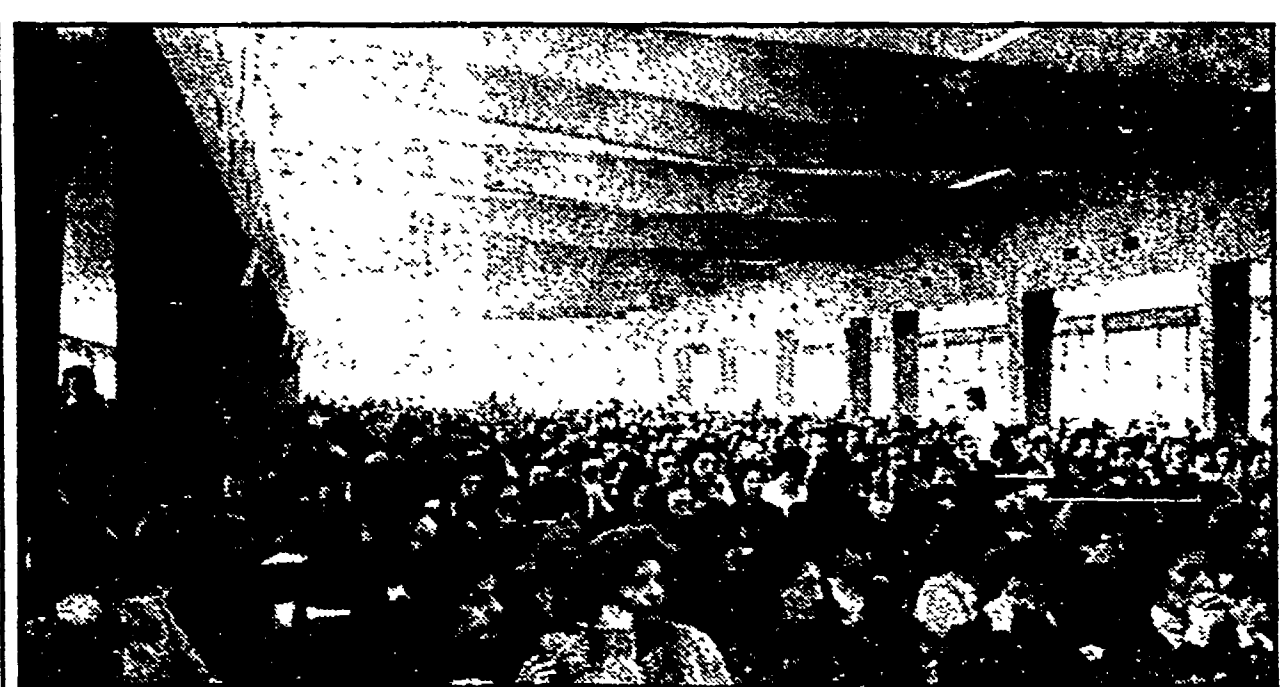
Jonio sull'alto della barca da pesca, o paterno difensore di un fanciullo, o lettore accanito di un giornale spiegato, o giocatore di carte attorno ad un tavolo, o avvolto di bende bianche come gli edili che cadono dai ponti e muoiono in una corsia d'ospedale con la bandiera rossa accanto al letto di ferro. Edili romani del dopoguerra che prima furono pescatori calabresi e braccianti pugliesi e poi brigatisti e comunisti per la pace e la libertà e il socialismo. E per la giustizia.

La giustizia soprattutto, perché la giustizia è il compito delle «cose storte», e le «cose storte» non vanno, diceva Rocco Catalano, e poteva dire parlando del salario di chi lavora e vive male o degli argomenti che non persuadono quando anche i dirigenti del partito non riescono ad arrivare alla gente semplice come lui. Torna a Scilla il compagno Rocco da dove era partito la prima volta per andare militare nella Regia Marina durante l'ultima guerra, in nulla dissimile dal personaggio verghiano del «Malavoglia», di Padron Toni, che sulla tonda della nave ci stava in compagnia con i suoi due pialli di fida d'India. La morte l'ha portato via con un'ondata violenta. Non dalla memoria di chi ha memoria. Antonello Tromadori

Arrestato Domenico Currò che deve ancora scontare una pena È un operaio, sindacalista ma deve ancora «redimersi»

Fu condannato a due anni di «casa di lavoro» - La protesta dell'organizzazione sindacale: la sua è una vicenda grottesca - E' sposato ed è padre di quattro figli

Una valanga di telegrammi, mozioni, documenti, note: tutti inutili. Per lui si sono «comodati» anche i vertici delle organizzazioni sindacali, ma neanche questo è servito a nulla. Qualche giorno fa i carabinieri, obbedendo a un mandato di cattura emesso dopo la decisione della Cassazione, hanno arrestato Domenico Currò, di 42 anni, sposato e padre di quattro figli. La sua vicenda è diventata un caso. Domenico Currò ha una sporchissima fedina penale: è entrato in carcere per la prima volta quando aveva ventisei anni. Fu condannato per «atti contro il patrimonio». Dopo quella prima sentenza, i tribunali di mezza Italia si sono occupati di lui tante altre volte.



Vetere: Roma, città di pace

Di carcere in carcere, nel '76 Domenico Currò arriva al Manicomio criminale di Aversa. Nel lager ci passa solo venti giorni, ma gli bastano: è tra i promotori della denuncia collettiva contro il direttore dell'Istituto, accusato (e l'anno scorso ritenuto colpevole) di sevizie, di abusi contro i detenuti.

Può un grande comune come Roma ridursi a svolgere una semplice funzione di «ordinaria amministrazione»? O non dovrà piuttosto farsi forte della sua grande tradizione culturale, economica e politica per essere tra i massimi protagonisti della lotta per la pace e il disarmo? Un interrogativo nel quale è già implicita la risposta: e però il sindaco Vetere ha voluto riproporre ieri in un'assemblea organizzata dal comitato per la pace della X circoscrizione al cinema Atlantico.

Nell'incontro Vetere ha ricordato come sia stata proprio incentrata su tale questione la riunione tra i rappresentanti delle città capitali avvenuta nei giorni scorsi in Campidoglio per preparare la prossima assemblea dell'UCCE che si terrà a maggio ad Atene. Il sindaco ha sottolineato poi la stretta connessione tra sviluppo economico e disarmo, ricordando gli enormi sacrifici economici ai quali è inevitabilmente destinata una nazione che punti le sue carte su una politica di riarmo.

Prosegue l'operazione antiterrorismo

Nuovi arresti, scoperti altri due covi in periferia

Due persone arrestate, forse altre quattro in stato di fermo, ancora due covi scoperti. Sarebbero questi gli ultimi risultati della grossa operazione antiterrorismo scattata subito dopo l'attentato al vicecapo della Digos Nicola Simone, e tuttora in corso nella città. Nonostante lo stretto riserbo mantenuto dagli inquirenti, durante la giornata di ieri qualche notizia, sia pure scarsa, è trapelata dagli ambienti della questura. Le nuove «basi logistiche» si troverebbero nell'estrema periferia di Roma. Dentro vi sarebbe stata nascosta una gran quantità di armi e documenti, si dice, di rilievo. Dei due uovi (definito dagli investigatori «caldo») sarebbe tenuto ancora sotto controllo, se bene al suo interno siano state scoperte le due persone finite in carcere. Nessuna indiscrezione è trapelata sulla personalità e il ruolo dei brigatisti catturati e fino a tarda sera non si è saputo nulla di certo sui nomi dei presunti appartenenti all'ala «militarista» si siano tramutati in arresto. Forse i nuovi nomi completano l'elenco dei venti mandati di cattura spiccati dalla Procura romana, una lista cospicua aperta da Massimiliano Corsi, il falso postino che bussò alla porta del funzionario della Digos con il pretesto di consegnare un telegramma. Sono state infatti le sue confessioni a fornire la pista ricchissima per gli inquirenti, le stesse che hanno portato ai grossi risultati di queste ultime settimane e alla liberazione di Verona del generale Dozier. È lecito supporre a questo punto che il «militarista» pentito abbia deciso di vuotare definitivamente il sacco agevolando così il lavoro della polizia, che ha già messo le mani su almeno una trentina di appartamenti alla colonna romana. Di questi sono stati resi noti solo sette nomi: quelli dei coniugi Pagliacelli, di Carlo Giommi, Loris Scricciolo, Federico Cecantini, la moglie Daniela Bricca e Silvano Favi. E all'appello ne mancano tanti, se è vero quanto ieri pomeriggio ha rilevato Antonio Savasta durante gli interrogatori al sostituto procuratore Domenico Sica. Le cifre da lui fornite sull'entità della colonna sono in parte sconosciute a Roma sono sconosciuti: si parla di cento «effettivi» cioè di persone operanti a tempo pieno all'interno delle BR e ben quattrocento fiancheggiatori che si muovono nel più completo anonimato.

Un convegno di studio al Teatro Ateneo Tanti poeti e poesie inedite per studenti universitari

Si è aperto presso il teatro Ateneo un convegno su «Il poeta e la poesia» promosso dall'Università e organizzato dai professori Mario Petrucci, e per la facoltà di lettere, e Giuseppe Sansone, per la facoltà di Magistero. Nell'arco di tre giorni, 27 tra i maggiori poeti italiani, interverranno leggendo una propria poesia inedita e commentandola liberamente per finire rispondendo alle domande del pubblico. «Questa manifestazione, come altre recenti, che sottolineano una ripresa dell'attività dell'Ateneo — ha detto il prof. Antonio Ruberti rettore dell'Università di Roma — vogliamo creare un rapporto tra il mondo accademico e la cultura militante, per offrire nuove modalità di impegno didattico e impegno civile all'attività universitaria». Sono intervenuti ieri seguendo un neutro ordine alfabetico, Elio Filippo Accrocca, Dario Bellezza, Carlo Betocchi, Piero Bigongiari e poi Giorgio Caproni, che in-

terrogato ha sottolineato come «finora la lettura delle poesie sia stata affrontata e presentata in modo essenzialmente spettacolare mentre oggi si trattava di un'operazione culturale e non di un'esibizione mondana». Gli studenti, che componevano la maggioranza del pubblico, hanno avanzato principali richieste di chiarezza, riferimenti razionali e spiegazioni sulla genesi delle poesie, mentre i poeti, come ha detto Dario Bellezza, sono reticenti, spaziosi in altri luoghi che sono quelli da cui si riesce ad inviare un unico messaggio, quello poetico, il cui molteplicità di significati nasce con la letteratura e, per Caproni, «all'insaputa dell'autore stesso».

Bigongiari, poi interrogato, ha fatto l'elogio della trasparenza: «La chiarezza patetica e, come l'acqua chiara, mette in comunicazione direttamente col profondo. I lavori continuano oggi, domani e dopodomani sotto la presidenza dello scrittore Guglielmo Petroni, dei professori Giorgio Petrucci e Alberto Asor Rosa che presenteranno, solo per fare i nomi più importanti, Luciano Erba, Franco Fortini, Vittorio Luzzi, Antonio Porta, Vittorio Sereni, Giovanni Raboni e Andrea Zanzotto. Mercoledì mattina si terranno le conclusioni sulla situazione odierna della poesia italiana, in un momento in cui molto si è tornato a parlarne ma non è aumentato il consumo editoriale, rispetto a quando Aldo Palazzeschi affermava che l'unico pubblico della poesia sono gli stessi poeti, come è stato ricordato ieri. Sabato prossimo assemblea dei comunisti romani sui problemi della cultura, al teatro della federazione del Pci, in via dei Prentani. I lavori si apriranno alle 9.30 con la relazione di Maurizio Barletta. Le conclusioni nel pomeriggio saranno del compagno Aldo Tortorella, della direzione.

Il sindaco alla Standa: «Ecco il nostro impegno»

Sessanta lavoratrici che rischiano la perdita del posto da un giorno all'altro, questo è il caso di una donna che si è offerta a mutare e a trasformarsi in una delle tante tessere di quel brutto mosaico di negozi un po' volgari — ora si chiamano «serseris» — che pullulano in centro. La vecchia Standa di via del Corso, si sa, sta per chiudere. Ieri, il sindaco Vetere ha voluto portare alle lavoratrici la solidarietà del Comune impegnandosi a cercare una soluzione, nei limiti del possibile, per il loro gravissimo problema. E proprio oggi, a conferma di questo impegno, questa questione sarà all'ordine del giorno in consiglio comunale. Si cercherà infatti di non mutare la destinazione d'uso dei locali. Il sindaco ha infatti ricordato che se devono essere naturalmente tutelati piccoli commercianti e artigiani, una grande metropoli come Roma non può ignorare i problemi della grande distribuzione.

Atac: oggi sciopero del Comitato di lotta

Oggi dalle 18.30 alle 21.30 il Comitato di lotta dei lavoratori autoferrovieveri dell'Atac ha proclamato uno sciopero del personale viaggiante, anche domani impiegati e operai delle officine termineranno due ore prima i turni. L'astensione dal lavoro è stata indetta dal Comitato contro la piattaforma contrattuale elaborata dai sindacati confederali, e contro il tetto del 16%.

Scioperano i lavoratori delle scuole private

Il personale docente e non docente delle scuole private del Lazio aderente ai sindacati CGIL, CISL, UIL, Scuola si asterrà oggi dal lavoro. L'agitazione è stata indetta per sollecitare il rinnovo del contratto nazionale. È prevista una manifestazione in piazza dell'Esedra nel corso della quale i sindacati intendono richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di lavoro del personale docente e non docente delle scuole private (lavoro nero, precarietà di rapporto di lavoro degli insegnanti stranieri, prolungamento degli orari fino a 40 ore settimanali con una paga oraria di tre mila lire). Infine, i sindacati CGIL, CISL, UIL, Scuola intendono denunciare — è stato detto — «la subdola manovra» con la quale le associazioni hanno firmato nel gennaio scorso il contratto per i lavoratori di questo settore con il sindacato autonomo (Sna) e non con i sindacati confederali.

il partito

COMITATO REGIONALE È convocato per oggi alle 15.30 la Commissione regionale di Controllo. È convocato per oggi alle 16.30 il Comitato Regionale. ROMA SEZIONE LUOGHI DI LAVORO: alle 18 in federazione romana in preparazione della Conferenza nazionale quadri (17.30); CANALE MONTECITORIO: assemblee degli eletti nei Consigli scolastici, convocata per oggi, è rinviata a domani alle 17 in federazione. ASSEMBLEE: VALMELAINA alle 18.30 con il compagno Giovanni Berlinguer del CC; ALBAIO alle 18 con il compagno Luciano Gruppo del CC; GARBATELLA alle 18.30 con il compagno Antonio Ruberti del CC; CASAL PALOCCO alle 18.30 (Bettini); LADI-SPOLI alle 20 (Fedi); CANALE MONTECITORIO alle 18.30 (Fedi); LADI-GUEVARA alle 17.30 (Vestri). COMITATI DI ZONA: PRATI alle 19 (Protti); ITALIA-S. LORENZO alle 20 (La Cognata). SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: CELLULA USL RH: alle 18 con il compagno Aurelio (R. Baldozzi); ATAC TRIONFALE alle 17.30 a Transveria assemblea (Fungli). AVVISO ALLE SEZIONI: presso l'Unità Veggi della Federazione sono a

parte le iscrizioni per il 1° Maggio a Mosca, Cuba, Jugoslavia e RDT. Si può prenotare anche per: Asia Centrale, Siberia, Artico, crociera Cina e Giappone, Crociera Grecia e Turchia e il volontariato sulle tossicodipendenze; in federazione alle ore 17 attivo straordinario della FGCI: iniziative della FGCI e del movimento per la pace sul Salvador. LATINA In federazione alle 17.30 attivo provinciale sui trasporti (Rico-Ricco); GAETA alle 18.30 (Assolombardi). Nella ricorrenza del Trigesimo della morte del compagno GIOVANNINO PERRONI diffondere il nostro giornale a Crivene, vecchia, i compagni dell'Unità lo ricordano sottoscrivendo un abbonamento per una sezione territoriale del Sud.

Dietro il documento, una Regione che non governa

Un bilancio «vuoto» che non fa i conti con la crisi

La consultazione con le forze sociali e sindacali - I problemi economici del Lazio

Da una settimana sono in corso le consultazioni e dalle consultazioni e dalle osservazioni rigorose e concrete del PCI, presentate nella conferenza economica regionale e nello stesso congresso dei comunisti laziali, è l'avvio di un processo di depuramento e di recessione nella regione, di decadenza e di aggravamento della crisi. Questo pericolo è ancora più concreto se non intervergono importanti mutamenti nella politica economica e finanziaria del governo nazionale.

Le consultazioni stanno fornendo un quadro preciso delle necessità e delle esigenze della società e dell'economia ed esprimono, in larga misura, la consapevolezza del pericolo che si corre. Dalle proposte fin qui avanzate emerge chiara l'ineadeguatezza del bilancio. L'assessorato Gallenzi e gli altri componenti la giunta rispondono che alle necessità si farà fronte con gli 85 miliardi del fondo globale, il famoso fondo per la programmazione! Il pericolo di una dispersione assistenziale, municipale, corporativa, in assenza di obiettivi e di criteri nell'azione di governo, balza subito evidente.



La verità è un'altra. Il bilancio, presentato unitamente alla relazione programmatica, costituisce il tentativo di annullare gli sforzi compiuti dalla giunta di sinistra per avviare un processo di programmazione democratica, di sviluppo, di piani e di leggi di settore, i piani zonali di sviluppo agricolo, i programmi territoriali nel campo industriale, artigiano, della sanità, dei trasporti, della cultura, della formazione professionale, dell'assistenza, con gli studi e le proposte sul quadro di riferimento per la programmazione territoriale. In questo modo si cerca di colpire il PCI che ha sempre sostenuto la programmazione democratica, costretta con la reale partecipazione delle forze interessate e basata sulla individuazione di obiettivi di risanamento e di rinnovamento dell'economia e della società regionale, ai quali finalizzare le scelte di governo e le priorità precise nell'uso delle risorse finanziarie per rispondere alla crisi, all'emergenza, ai bisogni.

critiche che vengono dalle consultazioni e dalle osservazioni rigorose e concrete del PCI, presentate nella conferenza economica regionale e nello stesso congresso dei comunisti laziali, è l'avvio di un processo di depuramento e di recessione nella regione, di decadenza e di aggravamento della crisi. Questo pericolo è ancora più concreto se non intervergono importanti mutamenti nella politica economica e finanziaria del governo nazionale.

Di dove in quando

Maurizio Pollini all'Auditorium

Chopin, Debussy, Bartok: i «piatti forti» dei concerti settimanali



L'avvenimento musicale della settimana è, naturalmente, il concerto di Maurizio Pollini, venerdì prossimo, all'Auditorium di via della Conciliazione. Suonerà lo Scherzo in do di Chopin, sei Studi dal libro di Debussy e la Suite opera di Bela Bartok. Ma accanto al concerto di Pollini non possiamo non citare il violoncello di Rohan de Sarra, che ascolteremo stasera all'Aula Magna dell'Università: suonerà musiche di Beethoven, Mayer, Sciarriano, Berio, Rachmaninov e in più musiche tradizionali dello Sri Lanka accompagnato dal fratello Druvi al pianoforte e dai tradizionali tamburi «Geta Be-ra».

DOMANI, Teatro Olimpico ore 20,45: duo Fabbriani Damerini. Musiche per flauto e piano di M. Clementi, Bario, Donizetti, Donatoni, Sciarriano, Rossini, Ferrero e Casello. GIOVEDÌ, ARS Musica (palazzo della Cancelleria) ore 21: «Concerto vago» per due liuti, chitarra barocca e controtromba. Controtrombe Giuseppe Zambon, Musiche di Spinacino, Tromboncino, F. Canova, Willaert, Arcadelt, Borrono, Azzalò, Matelart, A. Gabriel, V. Galilei, Monteverdi, Caccini e Banli.

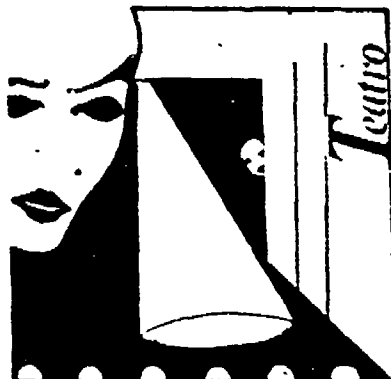
Il programma russo che il pianista Sergio Perticaroli ha portato alla Sala di via dei Greci, in un concerto seguito da un pubblico folto, sembrava elaborato di proposito per testimoniare, nella sua varietà, l'impossibilità di fissare in una comoda formula, le multiformi e a volte contraddittorie poetiche che informano la musica russa del secolo scorso. In apertura, Perticaroli ha proposto le Tre danze fantastiche di Sciozakov, aforistiche e ammantate all'intrattenimento, presentando poi tutti i piatti forti: la Grande Sonata op. 37 di Ciaikovski e la Sonata n. 1 e n. 9 di Prokofiev. «Il mano di Perticaroli, cui tutto sembra essere facile, ha dominato con elegante virtuosismo e anche con devota simpatia l'universo racchiuso nelle tre ingenti pagine. Le inimitabili risorse tecniche del pianista hanno disegnato con freddezza e chiarezza il discorso romantico di Ciaikovski, qui assai lontano dalla «russità» del contemporaneo repertorio sinfonico, mettendo quindi in risalto il vitalismo di Prokofiev e la «russità» che, con tutta l'aura fisionomica, esala dalle due Sonate estreme: rapida, incisiva e sintetica la prima; decanta, leggera ed elegante la seconda.

Tre volte russo il piano di Perticaroli

Un concerto coraggioso questo di Perticaroli. c. cr. u.p.

È iniziata la quinta rassegna

Alchimie, Pinocchio, Altan: il programma del «teatro-ragazzi»



La rassegna Teatro Ragazzi compie cinque anni e per festeggiare il compleanno ha organizzato un ciclo di spettacoli. Quest'anno la rassegna ha un tema, i burattini e i pupazzi, omaggio indirizzato ai cento anni di Pinocchio. E al burattino di Colodì sono dedicati due degli spettacoli previsti, «Pinocchio» del Teatro Setaccio di Reggio Emilia, il cui testo è stato rivisto da Otello Sarzi (15-16-17 febbraio), e «Le avventure di un burattino di legno» del Teatro Porcospino di Pistoia (11-12-13 febbraio). Sei gli spettacoli di gruppi romani, ovvero una piccola rappresentanza d'una attività che coinvolge ormai una cinquantina di compagnie. Il 22 e 23 febbraio sarà la volta della Coop. Rasmagella con Alchimie di un viaggio, 23 e 24 al Teatro in Blue Jeans con Chi di cavolo jersico... di fungo non perisce, e il 26 e 27 di scena la farsa Alchimista gabbato, con musiche dal vivo eseguite da Ruth West e presentata dal Laboratorio Teatro Infanzia.

Audaci di Taranto con la Bottega magica (8-9-10 marzo). E, per finire il Castello magico di dei Burattini dei Ferrari di Parma, che aprono la rassegna (8-9-10 febbraio), Pulcinella ed Euridice del teatrino dei Piccoli Principi (18-19-20 febbraio), poi il Kamillo Kroino del Teatro delle Briciole di Reggio Emilia (1-2-3 marzo) che prende spunto dai fumetti di Altan. Ancora Tre grasse (4-5-6 marzo), l'Improbabile storia di Harry James, soldato (11-12-13 marzo), il compleanno dell'infanzia (22-23-24 marzo). Le avventure di Cipollino targate Torino, tratte da Rodari (25-26-27 marzo). Ma dal capello del mago quest'anno usciranno anche 5 spettacoli per i ragazzi delle superiori: «Un'iniziativa sperimentale» dicono al Teatro di Roma «vedremo se funzionerà»... I magnifici cinque sono La Borsa Casimira e scatoia mangiona del gruppo Mangiafuoco. Il 17 e 18 marzo la star è Trottolina, per la compagnia del Torchio, il 19 e 20 va in scena la farsa Alchimista gabbato, con musiche dal vivo eseguite da Ruth West e presentata dal Laboratorio Teatro Infanzia.

Infine Zazzera della Coop. Ruota Libera (15-16 marzo). Il Sud è rappresentato dal gruppo Crest e Teatro degli

Tremotino, fiaba nera come il petrolio

Una stagione di successi per Mefistofele: se gli adulti affollano il cinema romano dove si proietta il film di Szabò, i ragazzi delle scuole romane riempiono il teatro Olimpico dove, fino al 15 febbraio, si replica «Tremotino e la parola magica», il musical tratto da una fiaba dei Fratelli Grimm e prodotto dal Teatro di Roma, con il patrocinio dell'Unicef e del Comune di Roma.

Reperti archeologici e verde a disposizione di tutta la città

«Ricostruiamo Villa Gordiani»

Il lavoro della VI circoscrizione e di un gruppo di architetti - Un progetto per sistemare gli spazi e usarli didatticamente - La lotta della gente per conquistare il parco - Ma ora è tutto fermo: perché?

Il biografo ufficiale racconta che la villa (stipendio) fu ornata sin dall'inizio con eleganza, si trovava sulla Prenestina e si chiamava villa Gordiani. Appunto, la villa Gordiani. Il complesso, che si estende lungo la via consolare e che si può dividere in due blocchi distinti (la villa di rappresentanza, in origine villa rustica del periodo repubblicano, e il mausoleo con accanto la basilica paleocristiana) fu descritto non solo dall'antico biografo imperiale Giulio Capitolino nel IV secolo ma anche dal Canina nel '500, fino ad arrivare al Piranesi, nel XVIII secolo, e al romantico Van Diek.

Ma la storia di questo patrimonio storico di periferia non si ferma alle rappresentazioni geografiche, continua invece nella lotta dei nostri giorni. In questi ultimi anni gli abitanti della VI circoscrizione, adottando la consulenza di un gruppo di architetti e studenti di architettura che avevano lavorato per la sistemazione del Palatino, hanno formulato un progetto di sistemazione di questi semila metri quadrati.



tradizione di una magnifica «festa degli artisti stranieri», che aveva come meta intermedia fra Ponte Milvio e le grotte di Cervara, proprio i giardini della villa. La «scampagnata ottocentesca», che, come aveva stabilito l'archeologo Quilici avveniva in occasione del natale di Roma, è stata poi «replacata» nel giugno dell'81. Circa 10 mila persone hanno partecipato alla giornata promossa dal Comitato di quartiere della Lega per l'ambiente e dal Comune, con la presenza della soprintendenza. Poi le elezioni ed il periodo di interregno che ne è seguito lasciano nel dimenticatoio il tutto.

Ma di che cosa si tratta? Bisogna intanto, probabilmente, sfatare il mito dei Gordiani (che regnarono dal 238 al 244 d.C.) come artefici della villa. Infatti ci si trova di fronte ad un'opera che con rifacimenti continui, ha una origine nel I secolo d.C. e persiste fino al IV sec. d.C. In origine casale rustico, aveva il suo centro in un piccolo atrio attorno al quale si dipanavano forni, frantoi e una cisterna. Nel I sec. d.C. cominciò ad avere una destinazione rappresentativa e fu a richiesta di un nuovo atrio, preannunciato da un'area ottagonale che si affacciava sulla Prenestina, da una cisterna di più ampie dimensioni e da un complesso termale imponente, il cui nucleo si può individuare nel ninfeo coperto da una volta a conchiglia in parte crollata. Le superstizioni hanno uno sviluppo anche nel medioevo con la costruzione di una torre sacra di avvistamento e di difesa nell'area ottagonale di ingresso.

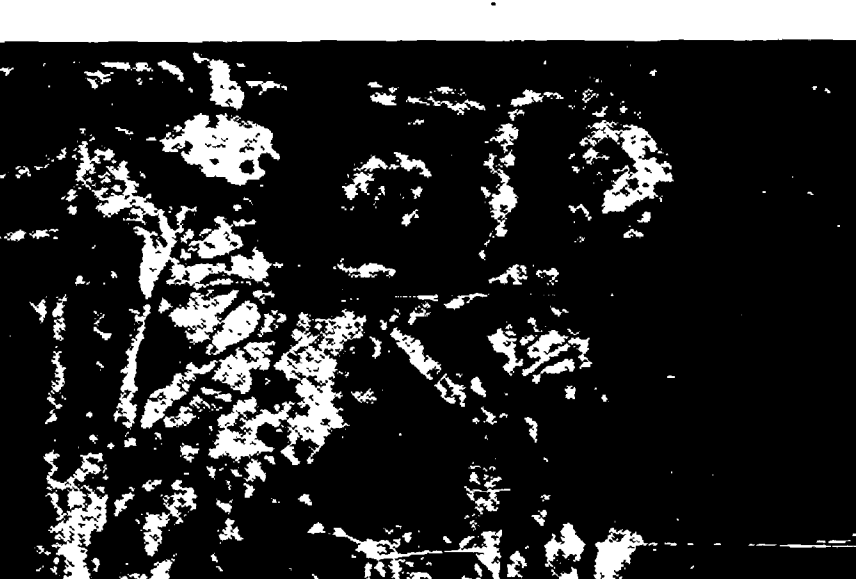
COMUNE DI MARCELLINA PROVINCIA DI ROMA AVVISI DI LICITAZIONE PRIVATA Il Comune di Marcellina indice un appalto mediante licitazione privata per i lavori di costruzione di un Asilo Nido e da finanziare con il contributo della Regione Lazio. Importo a base d'asta di gara di L. 100.022.189. La licitazione privata avrà luogo ad offerte segrete con la modalità di cui all'art. 1 - Lett. C - della legge 2/72/1973 n. 14. Entro il termine di giorni dieci dalla data di pubblicazione del presente avviso, le imprese interessate all'appalto potranno far pervenire la propria richiesta d'invito (in carta legale) al Comune di Marcellina (Prov. di Roma). Si fa presente che la richiesta di invito non vincolerà in alcun modo l'Amministrazione Comunale. Marcellina, il 1 febbraio 1982 IL SINDACO (Dr. Pinciro Casare)



G. B. Salerno allo Studio del Canova Nei disegni su carta la memoria vivente dei lager nazisti

Giovan Battista Salerno - Galleria «Studio del Canova», via delle Colonnate 27; fino al 12 febbraio; ore 10/13 e 17/20. In un momento culturale, ma non solo culturale, feroce e astuto che non vuole avere memoria, i dipinti e i disegni di Giovan Battista Salerno, nella loro dolente qualità esistenziale, si fanno vedere clamorosamente come arte della memoria, che è, negli anni dal '62 ad oggi, innanzitutto memoria dei lager nazisti e dai quali muove la scoperta-coscienza di nuovi lager. E, per Salerno pittore esistenziale, non ci può essere liberazione del lirismo e dell'immagine moderna senza tale coscienza. Direi, anzi che la stessa rivisitazione dei miti greci e mediterranei, così intensamente analitica e psichica, avviene sotto lo stesso lume. Salerno s'è creato una tecnica personalissima.

ma, assai funzionale all'immagine fluo tra la memoria e l'orrido presente. Dipinge su carta, che poi intela, a china, a olio, a tempera con un segno a filo spinto e un raggio a nebulosa di macchie che sprofonda nel lontano figure e situazioni quasi fosse una pittura murale corrosa (è un antico e fortissimo amore). Dunque, è già nella materia e nel metodo il trasferimento, si potrebbe dire alla Pollock (ma ci sono affinità col primo Vespignani e con Perroni), del tormento morale, del dolore, dell'angoscia, della ferita della coscienza che non rimargina mai. L'assessione figurativa anatomica costruisce immagini simboliche di cadute e di massacrati; ma non c'è minimamente illustrazione. È il segno, è la macchina che fanno il lamento straziante e ammonitore che viene da questi dipinti sprofondati nel tempo.



Del resto lo spettacolo, proprio nelle intenzioni di Zagni e Veller, era dedicato a un pubblico di ragazzi e non tanto di bambini. Alla resa della scenografia e dei costumi di Sergio Palmieri gioca un brutto scherzo, invece, l'ampiezza dell'Olimpico, che toglie compattezza agli elementi scenici e diluisce la gestazione colistica di questo fiabesco emirato di Petrowait.

Dario Micacchi Antonella Calefa

Polemica USA-URSS alla vigilia della conferenza di Madrid

I lavori saranno dominati dagli avvenimenti polacchi - La Germania federale spera ancora di evitare una clamorosa rottura

MADRID — In un clima teso e carico di incertezza riprendono i lavori della conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La conferenza, più volte interrotta, era iniziata 17 mesi fa con l'obiettivo di riesaminare il rispetto degli accordi di Helsinki i quali, come è noto, impegnano 35 nazioni al rispetto dei diritti umani e della sovranità nazionale.

Oggi a Madrid dovrebbero essere presenti circa venti ministri degli esteri, quelli dei paesi occidentali e di alcuni paesi neutrali. I governi dell'Est, invece, saranno rappresentati da delegati di livello più basso.

Le ragioni per cui pochi credono alla possibilità che la conferenza possa riprendere i lavori in un clima relativamente tranquillo e costruttivo sono note. Gli Stati Uniti arrivano alla conferenza con la dichiarata intenzione di «mettere sotto accusa» il governo polacco e quello sovietico per il colpo militare a Varsavia. Si dà per certo che Hagel, il segretario di Stato americano, giunto a Ma-

drid ieri sera, farà un discorso estremamente duro e molto probabilmente chiederà, dopo aver accusato l'URSS, la sospensione della conferenza. Le sue dichiarazioni, fatte appena giunto nella capitale spagnola ieri, sono state molto nette. «È indispensabile che i firmatari del patto di Helsinki vedano la situazione in Polonia come una fondamentale e forse fatale minaccia all'intero processo di Helsinki» ha dichiarato il responsabile della politica estera americana. Ecco perché tutti guardano con interesse all'atteggiamento degli altri paesi membri della NATO. Il fatto è che a Madrid, che tra gli occidentali le divergenze non mancano, è assai probabile, in particolare, che il ministro degli esteri tedesco-federale, Hans Dietrich Genscher, tenterà di impedire una clamorosa interruzione della conferenza. È inoltre probabile che i paesi della CEE cercheranno di assumere una posizione intermedia moderando l'atteggiamento degli Stati Uniti. La Spagna,

ad esempio, auspica che si eviti una rottura e che i lavori possano proseguire perlomeno fino al 18 o al 26 febbraio. Di fronte alle radicali prese di posizione americane si segnala la reazione della «Paz» resa nota ieri. Gli Stati Uniti intendono distruggere il normale andamento della conferenza di Madrid, trasformarla in uno strumento di interferenza negli affari di altri stati, ridare vita al clima della guerra fredda, così afferma tra l'altro il testo sovietico. Secondo la «Tass», tuttavia, esiste ancora la possibilità di arrivare a Madrid a risultati positivi e di decidere la convocazione di una conferenza sul disarmo. Tra i governi dei paesi dell'Est va segnalato il particolare atteggiamento della Romania. L'«Era socialista», la rivista ideologica del PCR, ha infatti pubblicato un articolo firmato dall'ambasciatore Dactu (capo della delegazione romena a Madrid) che occorre impegnarsi perché la riunione di Madrid... non divenga un nuovo focolaio di confronto e di tensione.

Riaperte in Polonia le università

Publicato il piano di riforma economica - Appello degli internati di Bialoleka

VIENNA — Le università polacche, nove in tutto il paese, sono state riaperte ieri per la prima volta dopo la proclamazione dello stato di guerra. La riapertura, fissata in un primo momento per giovedì scorso, era slittata poi di qualche giorno e secondo le fonti ufficiali è avvenuta senza incidenti. All'università di Varsavia, viene riferito, le lezioni sono state aperte con l'illustrazione delle nuove e più rigide norme per gli studenti, nel regime di stato di guerra. Le autorità militari, temendo evidentemente che gli allievi organizzassero dimostrazioni alla riapertura delle università, avevano sciolto l'associazione indipendente degli studenti, che era sorta un anno fa dopo una lunga assemblea all'università di Lodz e che contava circa ottantamila iscritti. I principali giornali hanno pubblicato, ieri, il programma di riforma economico-sociale nato dal discorso del generale Jaruzelski di fronte alla Dieta. Il programma, approvato dal Consiglio dei ministri nella riunione di venerdì scorso, prevede il miglioramento delle retribuzioni, delle condizioni di alloggio, dei mezzi di informazio-

ne di massa, delle occasioni di lavoro per i giovani e della produzione agricola e industriale. Esso sottolinea l'esigenza dell'autosufficienza economica del paese, nel mantenimento e nello sviluppo di stretti legami con gli altri paesi socialisti. Il programma prevede dure restrizioni per la ripresa del sindacato, e dà luogo a minor ottimismo rispetto alla risoluzione in materia che era stata approvata dal Parlamento dopo il discorso del generale Jaruzelski. «La rappresentazione autentica e autogovernata dal lavoratore — si legge nel programma — deve essere connessa armoniosamente con lo scopo primario del consolidamento dello stato e della democrazia socialista». Frattanto, dal campo d'internamento di Bialoleka alcuni internati hanno fatto pervenire ai corrispondenti occidentali un appello (firmato da 50 persone) che censura l'operato del parlamento polacco per aver approvato i decreti sullo stato d'assedio e denunciata le pressioni delle autorità militari nei confronti dei lavoratori per spingerli a firmare le cosiddette «dichiarazioni di lealtà».

Le prime dichiarazioni del vincitore delle elezioni

Costa Rica: il presidente critica la politica USA

«Gli Stati Uniti sbagliano a prendere in considerazione soltanto fattori militari in Centro-America» - «Sosterremo una politica sovrana, non vogliamo aiuti militari»

In due giorni sono almeno 23 gli uccisi in Guatemala

GUATEMALA — Tragica escalation di violenza nel Guatemala nel fine settimana, almeno ventitré persone sono state uccise in assassinii ed attentati, inclusi i sindacati di due cittadine; inoltre i cadaveri di altre sette persone sono stati trovati in un fossato in una fattoria, anch'esse assassinate a colpi di arma da fuoco. E da ritenere che la maggioranza delle vittime siano state uccise da famigerati «scudroni della morte» di estrema destra, che godono di fatto dell'appoggio dei circoli militari e reazionari.

Nella sola provincia occidentale di Quiché i morti del fine-settimana sono stati dodici. Un maggiore dell'esercito è stato inoltre ucciso a San Pietro Jocopolis, a cento chilometri dalla capitale.

Parla il segretario del PC del Salvador

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Dalla metà dello scorso dicembre la guerra per noi è entrata nella fase offensiva ha detto Shafik Jorge Handal, segretario generale del PC salvadoreño e uno dei cinque comandanti generali del Fronte Farabundo Martí, parlando durante una manifestazione che si è svolta all'Avana per il 50° anniversario dell'insurrezione di forza della fucilazione di Farabundo Martí. «Dopo la orrenda strage di Morazan perpetrata dall'esercito — ha detto Shafik Jorge Handal — abbiamo saputo scatenare una grande controffensiva, mantenendo l'iniziativa e paralizzando i tentativi di reazione del nemico». Il segretario del PC salvadoreño ha ricordato a questo proposito il successo costituito dall'attacco all'aeroporto di Ilopango alla periferia di San Salvador durante il quale sono stati distrutti gran parte degli aerei e degli elicotteri della giunta militare democristiana. Shafik Jorge Handal ha anche ricordato che da metà dicembre la guerriglia ha ricominciato a svolgere importanti azioni militari all'interno delle principali città. Nel giro di poche settimane è stata occupata due volte la città capoluogo di provincia di Usulután, poi San Miguel, terza città del paese, quindi il porto principale di La Unión, infine, dopo l'attacco a Ilopango, nei giorni scorsi è stata presa e tenuta per molte ore l'importante città di San Vicente. «Nelle città — ha ricordato il segretario del PCS — il nemico aveva tentato di suscitare il più grande terrore decimando in orrende stragi la popolazione. Lo spirito di lotta e le capacità di organizzazione erano molto scesi, ma ora con la ripresa delle nostre azioni anche nelle città capoluogo di provincia e nella stessa capitale, la tenerezza e l'invincibilità dello spirito di lotta cresce notevolmente e continuamente».

Contro i poteri speciali al governo

Belgio: vaste adesioni allo sciopero generale

Indetto dal sindacato socialista - Fabbriche e scuole paralizzate

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Lo sciopero generale di 24 ore, proclamato in Belgio dalla organizzazione sindacale di ispirazione socialista FGFB, ha paralizzato ieri l'attività economica in tutta la parte meridionale del paese, la Vallonia, dove, peraltro, ha avuto importanti ripercussioni nella capitale, soprattutto sui trasporti, sul servizio di nettezza urbana, sugli uffici, nei grandi magazzini, negli uffici postali, e ha incontrato ampie zone di partecipazione anche nel nord del Belgio, nelle Fiandre, nonostante che la organizzazione sindacale di ispirazione cristiana, la CSC maggioritaria nella regione, non avesse aderito allo sciopero.

Sugli euromissili dissensi nella SPD

In diversi congressi regionali mozioni critiche verso il governo - Proposta una moratoria

BONN — Nuova bordata di mozioni critiche nella SPD verso la posizione del governo federale sugli euromissili. È venuta da diversi congressi regionali e di zona che si sono tenuti durante quest'ultimo fine settimana. Ormai appare chiaro che nel partito socialdemocratico si va sempre più affermando la tendenza a mettere in discussione il carattere automatico della installazione dei Cruise e del Pershing-2 nell'autunno dell'83 qualora nel frattempo i negoziati di Ginevra tra USA e URSS non abbiano portato a un accordo. L'«automatismo» della installazione dei missili americani, come è noto, è invece implicito nella famosa Doppelbeschluss («doppia decisione»), presa dalla NATO nel dicembre del '79, alla quale il cancelliere Schmidt e gli esponenti del governo di Bonn non perdonano occasione per dichiararsi fedeli.

Gli ultimi due congressi regionali della SPD che hanno preso posizione sono quelli del basso Reno (Essen) e della Baviera orientale. Il primo ha approvato a maggioranza una mozione in cui si chiede, in pratica, alle due superpotenze di concordare una moratoria mediante la quale si escluda l'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise nell'Europa occidentale e quella di altri SS-20 sovietici nell'Europa orientale durante il periodo dei negoziati di Ginevra. La RFT, intanto, dovrebbe interrompere tutti i preparativi per la dislocazione dei missili americani. Il documento è in evidente contrasto con la posizione ufficiale del governo, che ha già respinto a suo tempo ogni ipotesi di moratoria. Il congresso della Baviera orientale, dal canto suo, ha approvato, sempre a maggioranza, una mozione ancor più radicale la quale, sic et simpliciter, si pronuncia contro la «doppia decisione» e chiede una sua revisione. Insomma, dalla base della SPD vengono chieste spinte a mettere in discussione la politica della sicurezza della RFT, in senso più indipendente e più ricco di iniziativa autonoma. Ma la discussione investe anche i vertici del partito. Un paio di settimane fa, la direzione della SPD ha fatto proprio un documento elaborato da un comitato di esperti nel quale si rivendica al partito il «diritto» di definire la propria opinione sul dislocamento dei missili americani, alla luce dell'andamento delle trattative Est-Ovest. Niente «automatismo» nella installazione, insomma. Il documento, inoltre, indica la necessità che nei colloqui per la riduzione degli armamenti vengano inclusi anche i potenziali nucleari francese e inglese. Una richiesta che finora gli USA hanno sempre respinto.

Il diplomatico richiamato a Bonn

Fallito attentato a Teheran all'ambasciatore della RFT

TEHERAN — L'ambasciatore della Repubblica federale tedesca, Jens Petersen, è ucciso illeso da un attentato ieri mattina a Teheran. Una vettura «Toyota» ha bloccato la «Mercedes» blindata su cui viaggiava il diplomatico; due uomini sono scesi a terra ed hanno aperto il fuoco contro l'auto da due lati. La pronuncia dell'attentato, che ha spaventato Toyota all'istante, è andata a tutta velocità, e la blindatura della Mercedes hanno salvato la vita agli occupanti.

Nessuno ha rivendicato l'attentato né sono state formulate ipotesi attendibili sull'identità degli attentatori. In giornata, in ogni caso, il ministro degli esteri di Bonn ha richiamato in patria l'ambasciatore. Sempre ieri a Teheran è stato ucciso in uno scontro a fuoco con i miliziani governativi il vice-capo (e capo militare) dei «mujahidin» del popolo, Musa Khatibani. La sparatoria è avvenuta durante l'assalto dei miliziani ad una «base» dei «mujahidin». Nella base era anche la moglie del capo dell'organizzazione, Masud Rajavi, che vive in esilio a Parigi insieme all'ex-presidente Bani Sadr; secondo alcune fonti la donna, Ashraf Rajavi, è rimasta uccisa. La notizia è stata confermata da radio Teheran.

Arturo Baroli

Giorgio Odrini

Intervista all'«Unità» dell'animatore della «Campagna per il disarmo nucleare»

Bruce Kent leader pacifista inglese: «Rilanciamo la spinta a ovest e est»

La lotta contro la minaccia atomica e per i diritti dei popoli dalla Polonia, al Salvador, alla Turchia

Dal nostro corrispondente LONDRA — «Eccoci qua. Come vedi lavoriamo in famiglia, ma dice Bruce Kent nell'accogliermi alla sede della «Campagna per il disarmo nucleare», una esultanza a tre piani in un vicolo del nord di Londra che fa visibilmente fatica a contenere tutta l'attività generata da un movimento che è andato conquistando la maggioranza del Paese. «Segretario del CND — aggiunge Bruce — è solo un titolo formale ma non son certo io che posso recitare la parte del boss, del capufficio. Siamo piuttosto una comunità che sta imparando a servire i bisogni, le richieste, gli ideali di un mondo che vuole la pace. Due anni fa eravamo solo in tre, ora siamo in quindici, tutti a tempo pieno».

Mentre giro di stanza in stanza mi rendo conto che l'intero spazio è stato invaso e, fra tavoli affollati e pareti ingombre, quasi non rimangono per tutte quelle mani instancabili che annotano e registrano, aprono e chiudono lettere e pacchi, smistano la posta in arrivo e quella in partenza, contano i soldi delle collette, aggiornano gli indirizzi, rispondono ai telefoni, segnano numeri e date sui calendari ricicli. Il punto di saturazione è stato raggiunto e superato da un pezzo. Libri, opuscoli, manifesti e volantini, distintivi e coccarde in quella che Bruce chiama «la nostra bottega». Altre, due giovanotti stanno discutendo l'impostazione grafica della prossima copertina di «Sanity», il mensile del CND.

«Speriamo di ottenere altri locali sul retro — spiega Bruce —. Ai primi dell'80 c'erano tremila iscritti, solamente, oggi ne abbiamo più di trentamila. Continuano a crescere con un ritmo di oltre duecento la settimana».

Ma non è forse vero che, dopo i trionfi dell'anno scorso, il movimento pacifista è in un momentaneo ripiego? «Pud darsi: questa è l'impressione che i mass-media cercano di darne. Noi sappiamo solo che il numero delle iniziative si va moltiplicando soprattutto a livello locale. Il CND è una federazione e abbiamo adesso gruppi in ogni regione: probabilmente si tratta di altre due o trecentomila persone direttamente impegnate nella campagna. Attraversiamo una fase di assestamento — dice Bruce —. Io vado in giro e ripeto ovunque di aver pazienza, di perseverare, perché il cammino è ancora lungo. Ci sono cose di cui la stampa parla poco o niente. Vedi ad esempio quel comitato femminile che è venuto in marcia fin dal Galles ed è andato ad accamparsi davanti ai cancelli del campo aereo della RAF di Grenham Common. Stanno lì ormai dal settembre scorso. Hanno cercato di sfrattarle senza riuscirci. Se il tentativo va avanti queste donne possono anche finire in prigione. Credo che stiamo andando incontro ad una fase più aspra e dobbiamo prepararci meglio con i metodi di resistenza passiva, il rifiuto non violento di fronte all'autorità. Abbiamo in programma un grande rally nazionale, proprio a Grenham Common, nel mese di giugno e negli stessi giorni vogliamo affittare un Jumbo e mandare una nostra delegazione alle Nazioni Unite per la sessione speciale sul disarmo».

I giornali che fino a qualche mese fa facevano il titolo in prima pagina sul pacifismo, ora sono più cauti. «Sì, è vero, da un lato si disinteressano e dall'altro cercano di metterci in cattiva luce. Dicono che siamo antiamericani, che facciamo il gioco di Mosca... anche se abbiamo preso una posizione imparziale, abbiamo criticato l'intervento in Afghanistan e la militarizzazione della Polonia così come la dittatura in Turchia e le stragi in Salvador».

Non piace al Congresso il piano Reagan

Contestato il bilancio presentato dal presidente - Nel 1983 il deficit più alto nella storia USA

Nostro servizio WASHINGTON — Ronald Reagan riuscirà, l'anno scorso, a far approvare da un Congresso scettico ma disorganizzato un piano economico basato su una combinazione di tre elementi evidentemente incompatibili: imponenti tagli delle spese per l'assistenza sociale, aumenti ancora più drammatici delle spese militari e eliminazione del deficit del bilancio. In un solo anno alla Casa Bianca, il presidente ha integrato nell'economia americana le sue proposte sulle spese pubbliche e militari. Ma l'ultimo ingrediente della sua formula — l'eliminazione del deficit entro il 1984 — gli è sfuggito completamente, mettendo in dubbio le prospettive per l'intero piano impi-

ato dalle teorie economiche «supply-side». Il deficit di 91,5 miliardi di dollari previsto dal bilancio per il 1983 presentato sabato dal presidente è infatti il più alto nella storia degli Stati Uniti dopo quello di circa 98,6 miliardi di dollari registrato durante il primo anno dell'amministrazione Reagan. E, come ha ammesso lo stesso presidente nel messaggio al Congresso, tale previsione dipende dall'approvazione per intero di ulteriori tagli delle spese destinate ad assistere i cittadini indigenti e di un aumento del 18 per cento delle spese militari per la costruzione di sistemi estremamente costosi ma di dubbio valore strategico, come il bombardiere B-1 e il missile MX. Nel

caso che i membri del Congresso, i quali si dovranno presentare alle elezioni in autunno, rifiutassero questa volta di approvare misure poco popolari a piena recessione, il deficit subirebbe addirittura i cento miliardi di dollari. Con la disoccupazione già all'8,5 per cento, la riduzione delle tasse per i ricchi e per le corporazioni e l'eliminazione di molti programmi di assistenza costituiscono una combinazione di alto rischio sia per l'economia americana che per il consenso politico attorno ad un presidente destinato, tuttavia, a restare alla Casa Bianca per ancora tre anni.

La permanenza di deficit astronomici, affermano quasi tutti gli analisti economici privati, richiede somme imponenti per finanziare i debiti del governo, riducendo il denaro a disposizione delle compagnie e dei consumatori e quindi mantenendo alto il tasso degli interessi, già a livelli tali da reprimere quasi ogni settore dell'economia interna ed internazionale.

Dopo essersi consultati con il presidente Reagan ieri mattina alcuni fra i congressisti più influenti hanno previsto che il nuovo bilancio ha pochi possibilità di essere approvato senza modifiche. Ma nonostante la delusione e l'ostilità, espresse da molti democratici, in prima fila il deputato Jim Jones, presidente della sottocommissione per il bilancio della Camera, si ritiene poco probabile la formula-

Mary Onori

Antonio Bronde

Terrorismo: intervista a Pecchioli

Si è trovata o non si è trovata? E poi, era già stata forse localizzata in tempo utile e colpevolmente trascurata? Sarebbe davvero sordido il fatto che anche in questo caso si fosse ripetuta la sconcertante vicenda di via Gradoli quando — a quanto poi è risultato — la polizia bussò alla porta del covo, sede probabile di una specie di stato maggiore della «colonna» romana, e se ne andò non avendo avuto risposta.

Insomma le zone oscure permangono e in genere permangono tutta la pericolosità del terrorismo, nero e rosso. Ripeto: guai a pensare che il terrorismo ora è sconfitto. E questo fondamentalmente per due ragioni:

1) I terroristi sono certamente molte centinaia e finora non si è colpita l'intera rete, ma solo alcuni settori (in Veneto, si ad esempio, ma non a Milano, o definitivamente a Torino, o in intera Roma). Insomma, i terroristi possono ora essere solamente «in viaggio», come dicono loro, ma restano in armi e sono parecchi;

2) Le basi del terrorismo, le sue radici, sono in Italia, sono nella crisi italiana. Questo aspetto sociale resta quello determinante nella spinta iniziale, e non è certo modificato, perché la crisi perdura in tutta la geografia. E dunque restano di occupazione, incertezza, disperazione, droga, tentazioni di fuga in avanti. E vero che oggi il terrorismo non può contare come un tempo, ma non è mai stato un fenomeno di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

qui sono in gioco gli interessi più delicati dello Stato. Non si può scherzare con le nostre relazioni internazionali. — Dimmi ora, in ordine di importanza, quello che al momento è urgente fare.

In primo luogo non abbassare le difese, non credere — come si fece un anno e mezzo fa — che il terrorismo sia in via di liquidazione, o peggio che sia finito. Gli stessi «pentiti» ci ammoniscono in questo senso, e loro ne sanno qualcosa. Guarda le dichiarazioni che ha fatto Fiorini all'uscita dal carcere: «In-dubbiamente è finita una leggenda ed è iniziata una fase di grosso scompaginamento, ha detto, però credo che sia un errore, sulla base di questo, essere troppo ottimisti. Questa fase produrrà ancora fenomeni parziali di riorganizzazione, forse una scia anche molto sanguinosa». Non sottovaluterli simili considerazioni.

Che cosa bisogna fare, praticamente, oltre che vigilare anche contro la popolazione civile quando è diffusa la preoccupazione che la vecchia politica degli aiuti e dei consiglieri non sia più sufficiente. E ora gli specialisti del Centro America si trovano di fronte al dilemma: una crescita degli aiuti militari comprendente anche l'invio di truppe americane potrà rafforzare la giunta ma accrescerà l'opposizione sia all'interno degli Stati Uniti che nel campo alleato. E per questo che una delle opzioni principali attualmente in studio è l'adozione di misure contro Cuba. L'altra novità è l'arrivo nel Salvador di ufficiali argentini addestrati nella lotta contro la guerriglia. Si tratta di una iniziativa sollecitata da Washington ma destinata anch'essa a suscitare complicazioni politiche nei confronti degli Stati Uniti-americani che hanno più di una perplessità nei confronti della politica condotta da Washington nel

Salvador. Per non parlare dei riflessi interni, dal momento che usare le truppe di un governo tirannico come quello argentino per aiutare la giunta salvadoregna non è il modo più convincente per sostenere che si tratta di una operazione diretta a restaurare i diritti umani e la democrazia in quel tragico paese del Centro America.

Non si può dimenticare, infatti, che l'intervento americano è stato ed è giustificato in nome di questi principi. Reagan, anzi, è arrivato a sostenere che in Salvador la situazione stava migliorando al punto da consentire un incremento degli aiuti militari americani. E poiché il sistema contro l'URSS per l'Afghanistan e la Polonia è sempre condotta in nome degli stessi principi, l'aspettativa della ferocia repressiva della giunta non favorisce la buona disposizione di Reagan e dei suoi a infilarsi in un tunnel che a tratti — americani — ricorda quello vietnamita.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

fatti a provocare reazioni, prese di posizione, commenti molto duri all'interno e all'esterno del sindacato. Terza Uil ha risposto con una lettera alle dure critiche lanciate domenica dal ministro La Malfa.

Anche il fronte delle operazioni antiterroristiche è in continuo movimento. Ieri altri due covi sono stati scoperti a Roma e altri sei persone sono state arrestate. Mentre altri feriti venivano segnalati al Nord, inoltre, da Verona e da Padova, veniva-

no nuovi particolari sull'operazione Dozier e la cattura di Antonio Savasta. Il brigatista, a quanto scrive un settimanale, avrebbe iniziato a collaborare con gli inquirenti subito dopo la sua cattura. Savasta anzi, secondo quanto riporta il settimanale, avrebbe all'inizio scambiato i poliziotti del nucleo speciale che fecero irruzione nel covo di Padova, per altri terroristi delle Br.

È una clamorosa conferma delle spaccature esistenti all'interno dell'organizzazione e delle divisioni che, all'interno della stessa colonna veneta, ha provocato la decisione di rapire il generale Dozier. Nel stesso covo di Padova, infatti, si svolse pochi mesi prima una riunione cui partecipò anche Senzani agli obiettivi da colpire. Il dissenso sul rapimento di Dozier era netto ma Savasta e un piccolo gruppo di br decise di metterlo in atto ugualmente. Savasta, a questo punto, fu minacciato tanto da temere una «punizione» di altre frange delle Br.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

di jella, è il prodotto finito. Ma a monte, è l'intero mondo del calcio ad essere radiografato. Lui infatti non perde una riga dei giornali sportivi, trascorre buoni quarti d'ora a valutare l'esperienza di questo o quel giocatore alla vigilia di un derby difficile, mette sotto torchio tifosi, esperti, amici fidati. Conosce lo scrupoloso «check-up», insieme al ragioniere, prende carta e penna, e l'intero quartiere riprende a so-

gnare. «La mia soddisfazione più grande — commenta — è che queste vicende vanno a giocatori che di sicuro non sono ricchi. Le quote dei miei sistemi sono infatti molto popolari: duemila lire in media. E nessuno si tira indietro. Logico dunque che gli vogliono bene.

Qualcuno osserva che troppi di 13 ce ne vorrebbero per cancellare la depressione del quartiere. «Se si vedessero di più il sindaco, i vigili-

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il dilemma è lo stesso: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più autorevole, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non però in senso marxista) o «volgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.
Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, e nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che i risultati assai ingiuriosi del terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe un fatto da celebrare. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, e può indurre a una grossa direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col resto del mondo, e che il ruolo di Autonomia, e ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parli dell'uso politico del terrorismo...
Sì. La strumentalizzazione è fatta e si fa in funzione politica e anche elettorale. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e per questo, va riportato a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quelli per la pace e il disarmo. Quest'ultimo dato collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare i quesiti, i dilemmi di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'«a-movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperi, il suo confidente il rapimento Moro?

Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e marxismo», è del tutto attuale. Il